BRUNO FISHER
OMICIDIO SU MISURA
(Kill To Fit, 1946)

Personaggi principali:

RICK TRAIN un giornalista
MONTY WILSON amico di Rick
SUSAN TRAIN zia di Rick
HERTHA TRAIN figlia di Susan
ELIOT HACKER amico di Hertha
ROSCOE LUCAS un invitato
NADINE LUCAS moglie di Roscoe
BLYTHE AMSTER una ragazza ingenua
MICHAEL PELTZ sceriffo
WERNON S. WEATHERLY Procuratore Distrettuale

1

Mi fermai, poco prima di entrare ad Elmton, davanti al "Goldie's Haven"; sentivo il bisogno di bermi un paio di birre. Portai la macchina nel parcheggio, dì fronte all'ingresso dell'edificio di stile rustico. Avevo le gambe intorpidite e le palpebre appesantite da quattro ore di guida nella notte. Mi accomodai il nodo della cravatta e indossai la giacca.

Il locale era completamente invaso dal frastuono del juke-box, dal fumo e dalla gente. Scartai alcune coppie che ballavano, passai tra due tavole alle quali illanguidivano dei bevitori risoluti, e approdai al bancone del bar.

Mi piace aver un po' di posto per appoggiare i gomiti, quando bevo; così, presa la birra, mi allontanai dal bar in cerca di un tavolo libero. A prima vista, non ce n'erano. «Ciao, Rick!» mi gridò una ragazza. Era una cosa lunga e tutta gambe; aveva interrotto la danza con un uomo di mezza spanna più basso di lei, e stava veleggiando verso di me. Il suo compagno la teneva ancora tra le braccia, incurante dell'interruzione. Mi occorse un poco di concentrazione per ricordarmi che si chiamava Mae e che, nei giorni della giovinezza, avevamo di tanto in tanto fatto le fusa insieme, davanti a casa sua, quando non c'era di meglio da fare. Mi tirai faticosamente indietro e ripresi la mia ricerca.

In fondo alla sala c'erano tre séparé su ciascuno dei due lati di una specie

VISIT…

di veranda. L'ultimo a destra, proprio accanto alla porta della toilette delle signore, era miracolosamente vuoto. Mi ci sedetti e terminai la mia birra; poi ne ordinai un'altra, insieme ad un sandwich di pane di segala e prosciutto, ad una cameriera annoiata.

Nel séparé esattamente di fronte al mio, due uomini stavano bevendo un long-drink di whisky e masticando popcorn. Uno di essi ero certo di averlo veduto prima, ma non riuscivo a ricordarmi dovei Succede, quando si ritorna di tanto in tanto nei luoghi dove si sono passati gli anni della giovinezza: fisionomie e nomi si confondono nel ricordo. Quel tale aveva capelli radi, accuratamente divisi al centro della testa, un paio di baffetti ben curati e grossi occhi scuri molto separati uno dall'altro. Forse era uno di quei parassiti politici che si presentavano di solito con il cappello in mano per farsi ricevere da mio zio.

Il suo compagno era una sinfonia in bianco, portata all'esasperazione: abito fresco bianco, camicia bianca, cravatta bianca, scarpe sportive, ovviamente, bianche; e non c'era dubbio che il panama, manco a dirlo, bianco, appeso sopra la sua testa ad un attaccapanni, fosse cosa sua. Nessuna macchia di colore turbava quella candida monotonia. Aveva un viso asciutto, la cui dignità traeva alimento da un paio d'occhiali non cerchiati. Quello ero certo di non averlo mai visto.

L'uomo con i baffetti alzò gli occhi.

«Salve!» feci.

Il suo sguardo si posò su di me senza dar segno alcuno di avermi riconosciuto. Gli angoli della bocca gli si piegarono in una smorfia di fastidio.

«Non abbiamo già avuto occasione di conoscerci?» chiesi. «Sono il nipote di Howard Stritt Train, Rick.»

Mi squadrò freddamente e disse qualcosa al suo compagno; poi, d'un tratto, sorrise. L'uomo in bianco mi studiò con più attenzione: per un istante pensai che stesse per dirmi qualcosa. Invece, prese il bicchiere e se lo portò alle labbra.

In quel mentre, si apri la porta della toilette per signore e ne scivolò fuori Goldie. Era ricca di curve e sapeva bene come sistemarsele. Ostentava abiti lunghi e alti di vita, da gran dama vittoriana, e i modi di un'attrice drammatica. Era l'unica proprietaria del "Goldie's Haven" e lo teneva come una regina tiene la sua corte. Fece un cenno col capo agli occupanti del séparé opposto al mio, come se elargisse loro la sua regale benevolenza. Poi mi vide e si avvicinò.

«Caro Rick» disse, sedendomi di fronte. «Sono anni che non ti vedo da

queste parti.»

«Un anno» precisai. «Mi sono occupato di pubblicità a Hollywood. Un paio di settimane fa ho tagliato la corda e sono scappato ad est verso una vita più sana e la democrazia. Bevi qualcosa?»

«Sai che non tocco quella roba» rispose, infilando una sigaretta in un lungo bocchino cerchiato d'oro, e chinandosi poi verso il fiammifero che le avevo acceso. E poi: «È comodo lasciare un buon lavoro quando si ha una zia ricca.»

La guardai storto. «Non è giusto. Sono il solo, io, che non munge regolarmente.»

«Salvo quando ne hai bisogno. Questo facilita.» Volse lo sguardo ai due uomini seduti di fronte e sorrise. «Solo...» aggiunse, e troncò la frase a metà.

«Solo che cosa?»

«Niente.»

Aveva l'espressione di chi ha qualcosa sulla punta della lingua e non vuole lasciarsela uscire. Non mi avrebbe sorpreso se si fosse trattato di qualche cosa riguardante uno dei due uomini del séparé di fronte.

«Chi è quel tale?» chiesi.

«Devo averlo conosciuto da qualche parte.»

«Quale tale?»

«Quello con i baffetti.»

«Non lo conosci?»

«Non vuoi dirmi chi è?» insistetti un po' seccato.

Lasciò cadere la sigaretta su un portacenere, senza spegnerla, e sì alzò. «Dovresti sapere da tempo, Rick, che non rispondo a domande riguardanti i miei clienti.»

La seguii con lo sguardo mentre si dirigeva verso la stanza principale. L'uomo in bianco, chino sulla tavola, stava parlando al suo compagno cori i baffetti. Due volte si interruppe per guardarmi. Parlava a bassa voce e, nel frastuono del locale, non si riusciva ad afferrare le sue parole.

Scolai le ultime gocce di birra. Mentre appoggiavo sul tavolo il bicchiere, ci arrivai. Il tipo con i baffetti era Willie Arnold. Avevo visto recentemente la sua fotografia nei giornali di New York, e un paio di anni fa, quando facevo il cronista di nera per il "New York Courier-Express", avevo seguito un processo nel quale era stato accusato di un grosso furto. Era stato assolto, naturalmente. Willie Arnold veniva sempre assolto. Ora, però, era in guai più grossi: una piccola questione riguardante un paio di ca-

daveri che erano stati ripescati nel fiume Hudson. Era risultato che quei cadaveri erano di uomini che si erano messi in concorrenza con Willie Arnold nei biliardini. La polizia cercava Arnold per interrogarlo su quei due cadaveri e Willie evidentemente non voleva essere interrogato. Era quindi ufficialmente scomparso.

Chiamai la cameriera e pagai. Goldie era al bar e stava parlando con due donne. La toccai sulla spalla e mi avviai. La donna mi seguì.

«Non è che voglia crearti delle grane» dissi «però quel Willie Arnold dovrebbe star più attento a farsi vedere in pubblico.»

Un'ombra attraversò il viso di Goldie. «Ci tieni alla pelle, tu?»

«Perché no?»

Sì morse il labbro inferiore. «Sì, credo che tu ci tenga, comunque.» Mi diede un buffetto materno sulla guancia e mi rivolse un sorriso splendente. «Mi piaci, tu, Rick. Se dovessi aver dei guai, vieni da me per prima.»

«Che guai dovrei avere?»

Scrollò le sue spalle rotonde.

«Si fa solo per dire.» Si voltò e ritornò dalle due donne.

Birch Manor era sette miglia oltre Elmton. Dalla strada vidi scintillare il lago sotto un candido quarto di luna, e attraverso le argentee betulle scorsi la casa di stile coloniale, bianca e splendente. Dal lato in cui ero, tutte le finestre visibili erano buie.

Percorsi il viale di cenere e mi fermai dietro a una fila di automobili. Ne contai cinque davanti alla mia. Volevo molto bene a zia Susan e a mia cugina Hertha, e avevo passato una giovinezza ragionevolmente felice in quel posto, ma negli ultimi anni andare a Birch Manor era diventato come finire in un albergo affollato. Mia zia aveva un suo modo, squisitamente libero da preoccupazioni, di fare i suoi inviti. Consisteva semplicemente nel chiedere a quanti incontrava, durante le sue periodiche visite a New York, di venire a passare un week-end da lei. Per fortuna molta gente pensava che non dicesse sul serio, o non si sentiva di affrontare un viaggio tanto lungo per un soggiorno di solo due giorni. Tuttavia ne veniva sempre più del necessario.

Presi la mia valigia dal portabagagli della macchina e mi diressi verso la casa. Ora potevo vedere la luce di una lampada filtrare attraverso le tende della finestra di una camera da letto. Il solo rumore umano era lo scricchiolio della cenere sotto i miei piedi. Il mio orologio segnava l'una e mezza.

Sul porticato che corre lungo tutta la facciata della casa mi imbattei nel

primo segno di vita «per così dire» rappresentato da due figure strette in un abbraccio appassionato, sul sedile ad altalena. Erano come un'ombra bianca contro il muro bianco della casa. La mia presenza non li disturbò affatto.

Una debole lampada era accesa all'Ingresso e ce n'era un'altra simile in cima alla seconda rampa di scale. Mi fermai davanti alla stanza di zia Susan, e girai la maniglia; poi decisi di lasciarla dormire. La mia stanza era due porte più in là, nel corridoio. Aprii la porta, deposi la valigia e tastai sul muro alla ricerca dell'interruttore.

Accidenti, c'era una ragazza strepitosa nel mio letto!

Si alzò a sedere, sbattendo le palpebre. Era un insieme di curve quanto mai opportune; sotto una massa di capelli biondi, il viso mostrava una generosa razione di maquillage. Indossava un pigiama abbottonato sino alla gola, ma che non si poteva dire, in alcun modo, trasparente com'era, un indumento da educanda.

«Che cosa volete?» mi chiese.

«Sono Rick Train.»

Il suo volto si distese. Aveva un bel nasetto e un piccolo mento appuntito. Gli ospiti di zia Susan ben raramente erano così piacevoli.

«Oh, sicuro» riprese. «Hertha mi ha detto che eravate atteso.» Tese un braccio sino al comodino e tirò fuori una sigaretta dal pacchetto. «Fumate?»

Scossi il capo. Ella accese la sigaretta e si appoggiò contro la testata del letto. Naturalmente non si curò affatto di tirar su le coperte per dar una mano al pigiama, che rivelava trionfalmente ogni cosa. Buttò fuori il fumo dalle narici e mi guardò attentamente. Teneva le palpebre strette e attraverso di esse gli occhi grigi avevano un'espressione dura e piena di cautela. «Avete bisogno di qualcosa?»

«Del mio letto. Ma vuoto. Questa è stata la mia camera da quando ero un ragazzo. Non sapevo che ci fosse qualcuno.» Raccolsi la valigia. «Sogni d'oro.»

Spinse il fumo verso di me. Sembrava sollevata. Che cosa si era aspettata... che volgessi la prua all'interno per attraccare su di lei? Pensavo di no. E allora?

«Buona notte» rispose.

Sulla porta mi voltai. «Volete che spenga?»

«Se non vi spiace.»

Scesi con la mia valigia nel soggiorno, deciso a scegliere per mio giaci-

glio un divano.

Dalla finestra aperta sul portico sentii una voce di donna che diceva in tono irritato: «Mi meraviglio di te, Kit. Pensavo che saresti stato capace di capire.»

«Vuoi dire che pensavi che fossi un lattante» rispose di rimando l'uomo.

C'era da pensare che sarebbe durato tutta la notte. D'altra parte non avevo ancora abbastanza sonno per dormire. In casa faceva un caldo soffocante. Buttai la giacca su una sedia e mi tolsi la cravatta: mi restava però la camicia, appiccicata alla pelle. Presi un asciugamano dal bagno del pianterreno.

Quando uscii sul portico, la battaglia tra l'uomo e la ragazza era in pieno svolgimento. «Sei uno stupido porco» stava dicendo la giovane donna. «Ecco quello che sei. Io...»

Si interruppe sentendomi sbattere la porta. Ora era sola sul sedile, mentre il giovane se ne stava appoggiato contro una delle lunghe colonne bianche del porticato.

«Buona sera» feci. L'uomo emise un brontolio.

La ragazza rimase in silenzio.

Mi diressi verso il lago. Sul molo, mi tolsi gli abiti e mi tuffai.

L'acqua era tiepida e mi fece un effetto gradevole sulla pelle nuda. Mi allontanai a nuoto per una trentina di metri.

Raggiunsi il galleggiante e mi sdraiai supino a guardare la luna che si trovava in linea retta con i miei occhi e il mio ginocchio sinistro. Una volta che mi guardai attorno, vidi una canoa nei pressi della riva più lontana. Doveva essere qualcuno di Birch Manor, dal momento che nessun altro si serviva del lago. C'era un'altra casa, sulla riva di fronte, ma da anni rimaneva chiusa. Il resto della costa, un terzo di miglio circa, era un intrico di radici e di alberi morti, appartenenti a una proprietà che, per quanto ne sapevamo, esisteva solo di nome. In passato avevo l'abitudine di andarci a caccia di fagiani con la pistola.

Sdraiato sul galleggiante, con la brezza che mi colpiva il corpo ancora umido, provavo un senso di benessere che da tempo mi era sconosciuto. Era l'aria di casa, evidentemente; sin dalla morte di mio padre, quando avevo dieci anni, questa era stata la mia sola, vera casa. Zia Susan aveva un atteggiamento materno per chiunque fosse venuto a vivere con lei, ma per me aveva una particolare predilezione, perché ero figlio di mio padre. Nel corso degli anni passati, attraverso velate allusioni o atteggiamenti illuminanti, avevo potuto rendermi conto che ella aveva avuto più affetto per mio

padre che per il fratello di lui, Howard, al quale si era di fatto sposata.

Non credo, del resto, che nessuno sia mai stato veramente vicino a Howard Stritt Train: ad eccezione, forse, di uno o due dei suoi amici politici. Era il capo dei repubblicani della contea e per ventidue anni era stato membro delle varie legislature dello Stato, senza interruzione: un uomo freddo, che faceva di tutto per mostrarsi virtuoso, ma noto per non aver mai votato contro una qualsiasi misura capace di stabilire un utile collegamento tra il denaro e le sue tasche.

Alla sua morte, tre anni fa, zia Susan aveva spalancato le porte di Birch Manor. In passato, gli unici ospiti erano stati personaggi politicamente utili, in un modo o nell'altro, al padrone di casa: zia Susan, per reazione, si era spinta sulla china degli inviti più sconsiderati, facendo di questa pratica un'abitudine.

Una figura bianca si stava movendo tra le betulle che costeggiavano il lago. La tenni d'occhio, finché non la vidi dirigersi verso il molo. Allora, scivolai dentro l'acqua.

La donna non era riconoscibile a quella luce. Era tuttavia anche troppo evidente che si trattava di una donna. Non si accorse dei miei abiti, o se li notò, dovette pensare che fossero stati dimenticati là da qualcuno, qualche ora prima. Camminò sino all'estremità del molo, ma i suoi occhi non si fermarono su di me che mi tenevo a galla, accanto alla boa. Dato che non avevo costume da bagno, non avevo alcun desiderio di richiamare la sua attenzione.

Ora si sedette e cominciò a togliersi scarpe e calze. La situazione prometteva bene. Non sapevo risolvermi se lasciarle o no proseguire l'attacco che stava conducendo ai suoi abiti. Fu lei, del resto, a liberarmi dall'imbarazzo della scelta, abbandonando il numero, mettendosi a sedere sul molo e cominciando a guazzare in acqua con i piedi nudi.

Mi avvicinai a nuoto al molo. La ragazza alzò gli occhi e mi scorse. Potei constatare ora che si trattava della stessa ragazza che avevo visto poco prima, abbarbicata al giovanotto, e che avevo sentito, nel giro di pochi minuti, litigare con lo stesso sotto il portico.

Si strinse la gonna intorno alle cosce, e dondolò le gambe. «Siete il tipo che ho visto uscire dalla casa pochi minuti fa, vero?» chiese.

«Sono Rick Train.»

«Davvero! Ho sentito un mucchio di cose su di voi dalla signora Train e da Hertha. Mi hanno mostrato i trofei che avete vinto sparando la pistola. Io sono Blythe Amster.»

Era una cosetta triste, piuttosto graziosa, per quelli cui piacciono le donne minute e fragili.

La luce della luna, e quella tunica bianca che aveva addosso, erano ideali per la delicatezza dei suoi lineamenti.

«Immagino che abbiate sentito Kit e me» riprese. «Naturalmente non era previsto che ci fosse qualcuno ad ascoltarci.»

«Il vostro ragazzo?»

«Era» rispose, inumidendosi le labbra. «Spaventosamente geloso.»

Non era comodo parlare a una ragazza dalla posizione in cui mi trovavo, specialmente perché dovevo star attento a tenere la maggior parte del mio corpo ben sott'acqua. E non potevo, evidentemente, smettere di muovermi per non andare a fondo.

«Quel mucchio di vestiti, là, è mio» annunciai. «È tutto quello che avevo addosso. Non mi aspettavo di aver compagnia.»

Con un salto, fu in piedi quasi spaventata, e penso che fosse arrossita. Proprio in armonia con il tipo di ragazza che doveva essere.

«Fate pure con comodo» raccomandai. «Non ho nessuna intenzione di saltar fuori, accanto a voi.»

Afferrò le sue scarpe e si allontanò, camminando a piedi nudi. Attraverso le betulle potei seguire con lo sguardo la sua figuretta bianca che si dirigeva verso la casa.

Mi asciugai, mi vestii e accesi la pipa. Ora, la canoa che avevo intravisto prima era in mezzo al lago e si stava dirigendo verso il molo. C'erano due persone a bordo e remavano entrambe. Mi sedetti e aspettai.

Solo quando la canoa passò accanto alla boa, riconobbi mia cugina Hertha e Eliot Hacker. Tutti e due stavano guardando verso di me. Poi Hertha mi chiamò: «Rick!» e agitò la pagaia. Appena la canoa ebbe toccato il bordo del molo, ella ne balzò fuori e corse a buttarmisi tra le braccia.

Era una ragazzona, ma a prima vista non ci si accorgeva della sua mole, data l'ammirevole proporzione della sua figura. I suoi capelli color miele scuro erano tirati dietro alla nuca, come penso li avrebbe portati un'Amazzone. A guardarla più da vicino si notava che il suo naso era troppo grosso, la sua bocca troppo larga e la pelle di un colore troppo acceso. Ma era difficile accorgersene; aveva una personalità che si imponeva e che attirava su di lei una simpatia a prima vista.

«Non eravamo sicuri del tuo arrivo» disse. «Non ci hai fatto sapere nulla di preciso.»

«Mi sono fermato a New York per trovare degli amici, ma erano tutti

scappati via per il caldo. Che idea la vostra, di ficcare una bionda nel mio letto.»

«A quanto ricordo» intervenne a questo punto Eliot Hacker «c'è stato un tempo in cui non eri solito far obiezioni alla presenza di una bionda nel tuo letto, Rick.»

Mi tese la mano. Era un ragazzo del luogo che stava dietro a Hertha da quando eravamo bambini. Aveva un impiego nell'ufficio statale delle imposte, ad Albany, abbastanza vicino per consentirgli di venire a passare tutti i week-end a casa. Era alto quasi come Hertha, quando questa portava scarpe senza tacchi.

«La mamma ha invitato una banda di gente per il Quattro Luglio» spiegò mia cugina. «E non ha avuto la previdenza di concentrare gli inviti su coppie sposate; così abbiamo esaurito le camere. Ci arrangeremo a sistemarti in qualche posto.»

«L'attico» brontolai. «Proprio quello che temevo.»

Infilò una mano sotto il mio braccio, ficcò l'altra sotto quello di Eliot e ci allontanammo dal molo. Presi la valigia che avevo lasciata nel soggiorno. Quando passammo accanto alla stanza di Eliot, lui e Hertha si baciarono imperturbabili, per darsi la buona notte. Io rimasi, sconsolato, in attesa che avessero finito. Lui mi rivolse un timido sorriso, quando staccò il viso da quello di lei e scomparve in camera sua.

Hertha prese le lenzuola e mi portò, per una stretta scala, ad una stanza da letto di emergenza: poco più di due metri per tre. Era il punto più caldo della casa. Mi tolsi la camicia e mi accasciai su una sedia, riflettendo ai casi di Hertha, mentre ella stendeva un lenzuolo sul letto.

Infine cominciai: «Allora hai deciso di sposare Eliot.»

«È un ragazzo delizioso.»

«Come Monty?»

Lisciò il lenzuolo. «Acqua passata» fece gravemente. «E si è trascinata anche troppo. Non voglio dire che sia un artista e uno scrittore senza successo. Avevo fiducia in lui. Ero pronta a sposarlo da un minuto all'altro, ma tu sai quanto è ostinato. Rifiuta di vivere col mio denaro, fino a quando non sarà in condizioni di mantenermi con i suoi guadagni, e non guadagna abbastanza per mantenersi da solo.»

«Gli hai fatto perdere la testa» osservai. «Senza di te non avrà più la forza di cavarsela, ed è troppo orgoglioso per prendere te e il tuo denaro.»

«Starà meglio quando sarò uscita del tutto dalla sua vita» replicò lentamente.

«Monty sa di te e Eliot?»

«È qui, ora. È arrivato nel pomeriggio. Nessuno lo aspettava. Mi sono sentita morire, quasi, quando l'ho visto.» Si mise a sedere sul letto, tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca della camicetta a maglia e ne accese una. Mi avvidi ora di quanto fosse forzato il suo atteggiamento. «Sono così contenta che tu sia venuto, caro. Monty che fa capolino dappertutto è l'ultimo colpo.»

«Che cosa c'è d'altro?» chiesi. «Nelle tue lettere mi facevi pensare che, una volta tanto, non ci fossero guai in vista.»

«Le cattive notizie le ho avute solo da pochi giorni» rispose, buttando fuori il fumo. «La mamma si sta per sposare.»

Affondai i denti nel cannello della pipa. Ero rimasto colpito dalla notizia e non avrei saputo dire perché. «E lui, chi è?»

«Un avvocato di New York. Un certo Grover Kahle. La mamma lo ha conosciuto il mese scorso. Una mattina era andata a Elmton, e al ritorno ha bucato. Grover Kahle è sopraggiunto con la sua auto e le ha cambiato la ruota; così, naturalmente, la mamma lo ha invitato a pranzo. Da allora quel tale ha passato qua un mucchio di tempo.»

«Ti piace?»

«No.»

«Che cos'ha che non va? Ha una luce strana negli occhi o qualcosa di ambiguo nei modi?»

«Non cercare di far dello spirito, per piacere, caro. Non saprei sopportarlo. Per la verità è un bell'uomo e piuttosto affascinante. Ma non è il tipo per lei.»

Avvicinai un fiammifero alla pipa. Seguì un breve silenzio.

«Perché, poi, non dovrebbe risposarsi?» chiesi, più a me che a lei. «Non troveremo mai uomo abbastanza buono per lei.»

«Ma lui la sposa per il suo denaro» sbottò, con veemenza.

«Ah, il denaro.»

Mi rivolse un'occhiata dura. «Che cosa intendi dire?»

«Non è» risposi stringendomi nelle spalle «che noi si sollevi obiezioni al suo matrimonio perché questo può eliminare o ridurre la nostra parte di rendita. Però, ci sarà molta gente pronta a farsi un'idea del genere.»

«Non ci penso neppure alle idee della gente, quello che mi preoccupa è solo la felicità della mamma.»

«Non credi» insistetti, mettendomi a sedere accanto a lei e prendendole una mano tra le mie «di essere poco obiettiva nei confronti di questo avvo-

cato? È qui, ora?»

«Sembra che abbia deciso di piantare le tende qui per sempre. Oh, caro, dobbiamo trovare un modo per farla finita.»

«Non agitarti così. Zia Susan, in fondo, ha più buon senso di quanto tu gliene faccia credito.»

«Ma è innamorata, lei. E l'amore non conosce buon senso.»

«E tu non sei innamorata? Io penso che sia per questo che sei stata capace di fare una scelta tutta raziocinio tra Eliot e Monty.»

«Cerca di capire una cosa, caro» rispose lei, lasciandosi andare a un debolissimo sorriso. «Io amo Eliot. Altrimenti non lo sposerei. Tu penserai che sono una sciocca quando dico che per me è diverso. E forse hai ragione. Ad ogni modo, farò tutto quello che posso per impedire a mia madre di sposare Grover Kahle.» Un'espressione dura, spietata, passò sul suo volto. Qualcosa che non si addiceva affatto alla sua natura.

«Buona notte, Hertha» conclusi. «Ci occuperemo a fondo della cosa domani. Io però continuo a pensare che non è affar nostro.»

«Buona notte, caro» replicò lei, gravemente.

Mi ci volle molto per addormentarmi. Il caldo ne fu solo in parte responsabile. Continuavo a vedermi davanti quell'espressione tesa e risoluta che era passata sul viso di Hertha e che non mi piaceva affatto.

2

Mi svegliarono degli spari. Aprii gli occhi: il sole era alto. Dovevo aver dormito a lungo, a giudicare dal calore dei suoi raggi.

Ancora degli spari. Ne contai sei, seguiti da una lunga pausa. Qualcuno stava sparando con la pistola. Voci allegre che si confondevano tra loro giunsero alle mie orecchie. Era un'ora ben strana, a quel che potevo giudicare, per cominciare a celebrare il Quattro Luglio.

Scivolai fuori dal letto e andai alla finestra. A un'ottantina di metri dalla facciata posteriore della casa c'era il campo di tennis. Non ci stava giocando nessuno, sebbene Hertha e Eliot Hacker avessero sotto il braccio la racchetta. Giocare con quel caldo sarebbe stato un suicidio.

Quasi sotto la mia finestra, un gruppo di persone era raccolto intorno a Monty Wilson. Uno spettacolo abbastanza consueto quello di uomini e donne che facevano grappolo ridendo intorno al suo metro e ottantacinque di muscoli ben sistemati. Di insolito, quella volta, c'era la pistola che egli teneva in pugno, invece di un bicchiere di whisky e soda. Il suo volto ab-

bronzato, con lineamenti troppo pronunciati per essere belli, era teso e concentrato, mentre puntava la pistola contro una panca di betulla a una decina di metri di distanza. Premette il grilletto. Qualcosa saltò via dallo schienale della panchina. Notai che una mezza dozzina di noci erano allineate sullo schienale.

Gli spettatori applaudirono. Monty agitò la pistola con un gesto di sufficienza. «Fortuna» commentò. «Rick potrebbe riuscirci anche ad occhi bendati.»

La pistola era mia: una 357 Magnum speciale, con le mie iniziali sul calcio di noce. Tenevo a quella pistola più che a tutte le altre che possedevo. Monty doveva essere andato a frugare nel cassetto della mia scrivania.

Mi sarei seccato se lo avesse fatto qualche altro. Ma per Monty Wilson facevo un'eccezione. Per anni ci eravamo divisi camicie, pantaloni, cravatte e automobili: le mie, per lo più, dal momento che Monty non aveva avuto la benedizione di uno zio e una zia ricchi.

Monty Wilson ed Hertha si erano innamorati il giorno stesso in cui lo avevo accompagnato a casa per un week-end, negli anni verdi in cui andavamo a scuola. Quando si laureò, tutti davano per certo che si sarebbero sposati non appena lui fosse riuscito ad arraffare un reddito ragionevole. E non ci si aspettava che gli sarebbe occorso molto tempo. A scuola era un vero cannone: un campione di rugby, un genio nello scrivere e una buona mano nell'usare pennelli e colori.

Forse se Hertha avesse avuto meno denaro ed egli non avesse considerato essenziale avvicinarsi almeno con il suo guadagno al livello della rendita di lei, avrebbe trovato posti buoni. Il guaio fu che egli mirò alle stelle, prima come artista, poi come scrittore di novelle. Puntò a traguardi eccessivi e troppo in fretta. E quando, dopo qualche anno, il successo fu solo mediocre, il coraggio cominciò a venirgli meno. Beveva troppo e aspettava Dio sa che; finché, ora, lei stava per sposarsi con Hacker.

Monty si stava preparando a sparare ancora. Prese la mira un paio di volte, si rilassò, puntò ancora l'arma. Poi sparò. La pallottola sollevò una nuvoletta di terra una ventina di metri oltre la panchina.

«Se Rick mi vedesse ora» esclamò sorridendo «mi prenderebbe a sculaccioni. Con tutta la fatica che ha fatto per insegnarmi a tenere in mano questi aggeggi. Ha avuto miglior fortuna con te, Hertha. Prova tu.»

La ragazza se ne stava in piedi a poca distanza, con la mano infilata sotto il braccio di Eliot, e mi parve di scorgere una piega amara nella bocca di Monty, mentre le tendeva l'arma. Lei la prese e sparò due volte: il secondo

colpo colpì lo schienale. Un buon tiro.

Anche gli altri, dopo di lei, vollero provare. C'era anche Blythe Amster, piccola ed esile, in calzoncini e maglietta sportiva. Il suo ragazzo, Kit, evitava accuratamente di starle vicino; quando fu il suo turno mirò alle noci come se fossero dei potenziali rivali che gli contendessero il cuore di Blythe. Le sbagliò di un chilometro.

La bionda che occupava la mia stanza era là in mezzo agli altri con addosso due pezzetti di stoffa che dovevano essere considerati un costume da. bagno. Sembrava sapesse come si maneggiano le armi, e infatti riuscì a far volare via una noce.

C'erano, infine, un uomo e una donna che non avevo mai visto prima. La ragazza rideva come una pazza e per poco non colpì Eliot che se ne stava a una buona distanza dal bersaglio. L'uomo sparò dopo di lei e andò abbastanza vicino.

Non potei resistere alla tentazione di fare una clamorosa entrata in scena. Frugai nella valigia finché non trovai la 22 Woodsman automatica che avevo portato con me a Hollywood. Ci infilai un caricatore con dieci colpi e mi inginocchiai dietro la finestra. Appoggiai il polso al davanzale e traguardai nel mirino. Mi presi tutto il tempo necessario, perché volevo che i colpi fossero buoni. Premetti sei volte il grilletto: e quando guardai il risultato, constatai che le noci erano scomparse. Dato l'angolo e la distanza, non potevo lamentarmi.

Tutte le teste si voltarono verso di me. Monty agitò le braccia nella mia direzione. «Ecco come va fatto. Ciao, Rick.»

Mi misi a ridere e ritirai il capo dentro la stanza.

Qualcuno bussò alla porta. Aprii ed entrò zia Susan. «Richard» esclamò, baciandomi più volte. Poi mi guardò attentamente. «Sei dimagrito» sentenziò. «Non ti prendi abbastanza cura di te.»

«Sono troppo occupato a divertirmi. Tu, invece, sembri in ottima forma, zia Susan.»

Ero rimasto immediatamente colpito dal fatto che sembrava più giovane di quanto fosse in realtà. Le sue guance avevano uno splendore che nessun rossetto avrebbe potuto procurarle e c'era una luce di desiderio nei suoi occhi. Segno inconfondibile dell'amore. Nessuno avrebbe potuto dire che fosse la madre di Hertha, se non per gli stessi capelli color miele che ella, più modestamente di sua figlia, portava raccolti sulla nuca. Aveva i lineamenti minuti, adatti per questa pettinatura. Avevo sempre pensato che fosse più bella di Hertha e di un mucchio di altre ragazze attraenti e molto più

giovani di lei.

Mi sedette a fianco, sul letto disfatto.

«Congratulazioni» cominciai.

«Te lo ha detto Hertha?» mi chiese, guardandomi con quella luce negli occhi che non le avevo mai visto prima. «Spero che non ti ci metterai anche tu, adesso, a rendermi più difficile la cosa.»

«Io ti auguro tutta la felicità di questo mondo.»

«Grover è davvero un uomo magnifico. Hertha sostiene che mi sposa per i miei soldi» aggiunse facendo una specie di broncio. «Non è molto lusinghiero, ti pare? Perché mai un uomo non dovrebbe amarmi per me stessa?»

«Mi sembra che sarebbe abbastanza facile.»

«Sei sempre galante, Richard» disse chinandosi in avanti, con gli occhi a terra. «Mi sento come se cominciassi a vivere ora. Può sembrare un luogo comune, non ti pare? Eppure è la verità. Con Howard non è che sia stata infelice, ma...»

«Lo so, zia.»

«Voi giovani siete gelosi, quando chi è sopra i quaranta si innamora. Hertha, almeno.»

«Non è questo» protestai. «Hertha vuole che tu sia felice. E teme che tu possa commettere uno sbaglio.»

«Potrebbe sbagliare anche lei, sposando Eliot, o un altro. La razza umana scomparirebbe se non si arrischiasse, qualche volta. E lei ha torto marcio su Grover. Tra l'altro, credo che sia più ricco di me. È un grande avvocato di New York, sai.»

«Ne sei certa?»

«Me lo ha detto lui.»

«Oh!»

«Il matrimonio sarà fatto alla buona, senza cerimonie» proseguì zia Susan. «Lo faremo qui e inviteremo soltanto i nostri amici più cari e i parenti. Non abbiamo ancora fissato la data, ma non c'è ragione perché non ci sposiamo tra poche settimane. Sono certa che tu e Grover andrete d'accordo. Ed Hertha incomincerà ad apprezzarlo, quando lo conoscerà meglio.»

«Che cosa sai di lui?»

«Mi ha detto tutto lui della sua vita. Naturalmente non è un angelo. Non puoi aspettartelo da un uomo, specialmente quando è un bell'uomo; ricco e scapolo.»

Insomma, desidero che ti piaccia.

«Me lo auguro di tutto cuore.»

«Oh, vedrai che ti piacerà. Piace a tutti. Ora devo correre via.»

La porta si richiuse alle sue spalle, e cominciai a vestirmi.

Quando scesi in sala da pranzo, questa era vuota. C'era solo Olive, la cameriera. Era una donna scarna che, anni fa, era stata assunta dalla zia Susan anche in virtù della sua mancanza di avvenenza. Una precauzione, questa, dettata dalla mia presenza nella casa. La zia era disposta ad ammettere che non ero un tipo capace di mettersi con le cameriere (quanto a me, non ne èro del tutto certo), ma non aveva ritenuto saggio lasciarmi vagare attorno la tentazione.

La colazione, come il solito, era ottima sino al caffè. Ne presi un sorso di assaggio e mi fermai. Olive era rimasta a guardarmi, in attesa di quel momento.

«Non imparerà mai» feci sconsolato. «Che ne dici di andare a prenderne una buona tazza assieme?»

Il suo viso familiare si illuminò. Portai io stesso la tazza e il piattino in cucina. «Salve, Marie» salutai, e rovesciai con cura la brodaglia nell'acquaio.

Era una specie di rito che osservavo da sette, otto anni, nella speranza che Marie si sarebbe convinta che il caffè era fatto per essere bevuto dagli uomini. Era una battaglia perduta, però, dato che Marie, per altro un'ammirevole cuoca, si era fatta uno scrupolo di non apprendere niente, dopo il suo arrivo dalla Francia; e così era incapace di fare una tazza di caffè bevibile. Ed era un motivo di orgoglio per lei non imparare; arrivo a pensare che ne facesse una questione di principio.

Il suo viso tozzo aveva cominciato ad aprirsi in un sorriso per darmi il benvenuto, quando ero entrato in cucina. Ora mise fuori una smorfia piena di risentimento e se la batté, agitando con rabbia i suoi fianchi enormi.

Preparai due tazze di caffè e ne versai una per Olive e una per me. Bevemmo seduti alla tavola della cucina. Lo zio Howard, di solito, protestava perché diceva che davo troppa confidenza alla servitù; ma questa era solo una delle questioni di ordine sociale sulle quali le nostre idee divergevano.

«Così, zia Susan si prende un marito» cominciai.

Gli occhi di Olive scintillarono. «È meraviglioso, non è vero? È un così bell'uomo.»

«Davvero, Olive? Sai che puoi essere franca con me.»

Scrollò il capo vigorosamente. «Non è una ragione per farmi dire un'altra cosa. Ho visto ogni sorta dì gente venire qui, e questo è un bell'uomo.»

«E gli altri ospiti?» chiesi ancora.

I suoi occhi assunsero un'espressione estatica per la possibilità che le si offriva di versare il sacco. Hertha la chiamava l'Araldo di Birch Manor. Prima, però, doveva fare le sue proteste.

«Otto ospiti» sospirò. «E solo due sposati, così che ci vogliono sette stanze. Con voi, la "signoro" e la signorina fanno dieci camere.»

Per amor di chiarezza, dirò che, nel gergo di Olive, "signoro" era zia Susan, signorina era Hertha e io ero il "signore", quando non si rivolgeva direttamente a me. Finché mio zio Howard era rimasto in vita, questo titolo spettava a lui e io ero sistemato con il qualificativo di "signorino". Alla sua morte, ero stato elevato al suo grado, senza più diminutivi, e lo zio Howard era diventato il signor Howard Train. Gli ospiti e i morti avevano diritto per lei ai loro nomi completi. Il suo metodo era rigido come il sistema dei titoli nobiliari inglesi.

«Gli ospiti» le ricordai.

«Ah, sì. C'è il signor Grover Kahle nella stanza del signor Howard Train. Sapete come ha conosciuto la "signoro"? Lei aveva bucato una gomma...»

«Ne sono al corrente, Olive.»

«Poi c'è il signor Eliot Hacker» proseguì chinandosi verso di me. «Penso che stavolta, con questo, sia una cosa davvero seria. E, sapete, il signor Monty Wilson è arrivato ieri. Potete immaginarvi come si è sentita la signorina. Dovunque vadano lei e il signor Hacker, il signor Wilson li guarda con degli occhi addolorati e tristi, e non fa che bere.» Sospirò. «Era così simpatico. Ero sicura che lui e la signorina...»

«E gli altri?»

«Be', ci sono il signore e la signora Roscoe Lucas. Gente invitata dalla "signoro"» . Lui si cambia d'abito ogni volta che esce dalla sua stanza. Lei è un tipo tranquillo; Nadine, si chiama. Poi c'è la bionda che è stata messa in camera vostra. Bionda, sì! Non è stata sempre cosi, si capisce. Si chiama signorina Flo Gilbert. Non Florence, Flo. La "signoro" l'ha chiamata Florence, ma lei ha detto di no, che il suo nome era Flo, e nient'altro.

«Perché l'avete messa in camera mia?»

«La signorina ha detto che forse non sareste arrivato e non c'era altra stanza, eccetto l'attico. Per la verità, se fosse stato per me...»

«Non importa, Olive.»

«Be', il fatto è che penso non sia stato giusto prendervi la vostra stanza. Oh, bene! Poi c'è una coppia di giovani non ancora sposati; lei però ha un grosso anello con un brillante. Si chiama signorina Blythe Amster. Ma la

conoscete già. Amica della signorina. È già stata qui prima.»

«Mai quando c'ero io.»

«È molto graziosa. Il suo uomo è il signor Kit Sheehan. Ha un viso buffo, ma sono terribilmente innamorati. Vediamo; credo sia tutto. Se viene qualche altro, non so dove lo metteremo.»

Qualcuno stava muovendosi in sala da pranzo. Olive si alzò di scatto e corse alla porta. La seguii. La strana coppia che avevo visto in mezzo agli altri, sul retro della casa, era seduta a tavola. L'uomo si alzò, quando entrai.

«Siete Rick Train, non è vero?» disse. «Grandi tiri, quelli dalla finestra. Mi sa che ci abbiate umiliato tutti.»

«Ba', dopo tutto, sono quasi un esperto.»

«Direi che ne avete dato le prove. A proposito, non siamo stati ancora presentati. Sono Roscoe Lucas e questa è mia moglie, Nadine.»

Doveva avere press'a poco la mia età; era biondo, con la pelle chiara e labbra molto rosse. Indossava uno di quei brillanti abiti sportivi, dei quali si fa una generosa pubblicità, ma che ben pochi si azzarderebbero a mettere. Sua moglie aveva dei lineamenti piacevoli: ed era tutto. Il che può anche essere molto, non dico. Tutto sta a vedere che cosa si cerchi in una donna. Quando si disse lieta della conoscenza, lo fece con una voce stridula e infantile.

Dibattemmo insieme il fondamentale argomento di quanto potevamo dirci fortunati ad avere un tempo così bello per il Quattro Luglio; poi Olive portò il loro succo d'arancia e io riuscii a sganciarmi.

Kit Sheehan era seduto sul dondolo sotto il porticato. Per un istante mi venne fatto di chiedermi se avesse passato la notte là, dopo il bisticcio con Blythe Amster; ma potei subito escluderlo, dal momento che era accuratamente sbarbato e portava calzoncini da bagno e una camicia di maglia.

«Buon giorno» gli dissi.

Aveva un corpo robusto e il viso grosso sormontato da un ciuffo spettinato di capelli rossi. Sotto la bocca dalle labbra sottili, gli veniva in fuori il mento pronunciato.

Mi guardò gravemente e scosse il capo. Poi lasciò ricadere la testa, come se meditasse; infine, si capì che era faticosamente arrivato a una decisione. Si tirò in piedi.

«State alla larga da Blythe» fece.

«Come?» chiesi, aggrottando la fronte.

«Non fate lo stupido. So che Blythe è scesa al lago perché aveva un appuntamento con voi. Credete di farmi fesso con la pretesa che non vi cono-

scevate? Blythe è amica di Hertha e viene qui spesso. Ho sentito le vostre voci sul molo.»

«Allora, voi siete un tipo così, vero?» replicai. «Sempre appiccicato alle sue sottane! Ad ogni modo, negli ultimi anni non sono stato qui molto spesso e non l'ho mai incontrata prima, del che, devo ammettere, posso imprecare alla mia sfortuna.»

La destra gli si contrasse, formando un pugno minaccioso. Sentii una certa pena per lui; in tutta la sua vita non sarebbe mai stato completamente felice con una donna.

«Vi avverto. Statele alla larga.»

Dopo tutto, quello che potevo fare era sorridergli e andarmene.

Monty Wilson e Flo Gilbert stavano svoltando l'angolo della casa. Egli aveva la mia pistola e una scatola di cartucce.

«Chi ruba l'onore a Rick, non gli porta via nulla; ma si provi a toccare una delle sue pistole, e ci gioca la testa» fece Monty vedendomi. «Scusami, Rick. Potrai mai perdonarmi? Ho cercato di mostrare a questo pezzo di ragazza la mia abilità come tiratore, e ho finito, a mio scorno, per esibire la mia catastrofe a una platea prontamente raccolta per assistervi.»

«Dovevi mostrarle come sai lanciare un pallone, o come sai ispirarti alla sua figura per un disegno a carboncino.»

«Evita» replicò Monty con una smorfia «di farle sapere che sta facendo l'occhietto a un fantasma. Quello che dici era vero in un passato morto da tempo.»

Flo gorgogliò un risolino. Le parole di lui non dovevano avere alcun senso per lei, tuttavia ella era perfettamente allenata a reagire opportunatamente ad ogni cosa che sentiva detta per galanteria.

«Per quello, siete il più bel fantasma che abbia mai visto.»

«Aspettate a dirlo quando mi avrete veduto in costume da bagno» fece lui. «State qui, immagine della voluttà, fino a quando non mi sarò tolto i pantaloni.» Mi mise in mano la pistola e i proiettili e se ne andò. Noi rimanemmo a guardare la sua figura slanciata che entrava in casa.

«È un fusto» osservò Flo.

Eravamo alle solite. Stavo proprio considerando la possibilità di utilizzarla come svago per il week-end, ed ecco Monty che, come sempre, mi aveva preceduto. «Fusto è la parola» brontolai. Del resto, anche con cento bionde a disposizione, Monty avrebbe continuato ad essere fedele a Hertha. Ma perché non si decideva a sopportare il suo cuore infranto come tutti gli esseri umani normali e a lasciare il campo libero per me?

«Mi dispiace di avervi portato via la stanza» disse Flo.

«Non è stata colpa vostra.»

«È vero.»

La ragazza sorrise. Ma non per me. Stava guardando qualche cosa che era alle mie spalle. Mi voltai.

Zia Susan stava avvicinandosi, lungo il sentiero che proveniva dal lago.

L'uomo che era con lei era ancora vestito di bianco. Solo che ora portava un completo da spiaggia bianco e scarpe bianche di tela.

«Ti abbiamo cercato dappertutto, Richard» cominciò zia Susan. «Voglio presentarti Grover Kahle. Grover, questo è mio nipote, di cui vi ho parlato tanto.»

Quello non batté ciglio. «Desideravo molto conoscervi» mi disse con un sorriso accattivante, e mi tese la mano.

Io tenevo la pistola in una mano e la scatola dei proiettili nell'altra. Trasferii l'arma nella sinistra e gli diedi la mano.

«Vi ho visto già ieri sera» gli dissi con una certa durezza «al "Goldie's Haven".»

«Ma no? Bene.»

La sera prima mi aveva sentito dire a Willie Arnold il mio nome; questo doveva averlo preparato alla scena. Si stava comportando molto bene, con gli occhi che mi guardavano in espressione amichevole, attraverso gli occhiali non cerchiati, e un sorriso al quale non era facile resistere.

Dove sarebbe andata a finire zia Susan, mi chiedevo, con quell'uomo che era un amico di Willie Arnold, gangster ricercato dalla polizia di New York per un paio di omicidii?

Grover Kahle stava osservando la mia pistola. «Susan mi ha detto che siete una specie di campione di tiro a segno» osservò.

Non mi perdetti in spiegazioni. «Sparo solo per divertirmi» ribattei «non per ragioni di affari, come qualcuno dei vostri amici.»

Assunse l'aspetto di una persona sorpresa. «Temo di non capire quello che dite.»

Mi strinsi nelle spalle. Kit Sheehan ci stava guardando entrambi e Flo aveva uno strano sorriso sulle labbra. Zia Susan aveva l'imbarazzo e l'infelicità dipinti in volto. Accidenti! Non potevo dir tutto in pubblico.

«Vi preparerò un cifrario» conclusi allontanandomi.

3

C'era solo Zachary al lago. Aveva tirato la barca sul molo e teneva un cacciavite tra i denti, mentre con un martello stava battendo su uno scalmo rotto per tirarlo via. Quando mi vide avvicinare, depose il martello e si tolse di bocca il cacciavite, poi mi tese la sua mano callosa.

«Lieto che siate tornato. C'è bisogno di un altro uomo, qui.»

«Ce ne saranno altri due, presto.»

«Oh, quelli.» La delusione che si leggeva sul suo volto non aveva limiti.

Si accarezzò col pollice i lunghi e folti baffi grigio sporco. I suoi occhi erano due punti azzurri luccicanti in mezzo al viso cotto dal sole. Non so da quanto tempo fosse già a Birch Manor il giorno in cui, 'venti anni prima, ci ero venuto a vivere. Le sue mansioni ufficiali, allora, erano di uomo di fatica e di giardiniere; in realtà, però, specialmente dopo la morte di zio Howard, era la sola persona che facesse qualche cosa per evitare che quel posto andasse in malora.

«Buoni quelli» brontolò Zachary, tirando fuori dalla tasca dei pantaloni una vecchia borsa di tabacco. «Specialmente quel Grover Kahle. Fumate?»

«Ci stavo pensando. Ho il mio tabacco.»

«Miele e melassa» mi scherni.

Segui un intermezzo che ognuno di noi dedicò a caricare modicamente la propria pipa con il rispettivo tabacco. Zachary si stava concedendo la sua ora di riposo, ma ora che gli si offriva uno sfruttabile argomento di conversazione, nessuno sarebbe più riuscito a fermarlo. Sua passione dominante erano le chiacchiere. Venivano anche prima dell'altra sua grande passione: il cinema (si godeva religiosamente tutti i film che venivano proiettati ad Elmton). La sera, lui e Olive si sedevano spesso sui gradini dietro la casa per una scambievole elaborazione di tutti i pettegolezzi che erano venuti raccogliendo durante il giorno. Di solito riuscivo ad apprendere molte cose da quel doppio flusso di chiacchiere.

Zachary fece un paio di pipate, poi aprì la bocca per dar la stura alle sue considerazioni. «Io sono un chiacchierone stupido, sapete.»

Questa introduzione era di prammatica. Tirò un lungo sospiro. «È cosi. Questo Grover Kahle andrà bene per una quantità di donne. Ma per vostra zia, no. Lei è del genere casalingo. Fino alla morte di vostro zio, la signora ha cercato di comportarsi come una pollastrella giovane, ma non le era naturale. Questo Grover Kahle qui è uno di quei tipi di New York, tutti party, liquori e donne. Li conoscete, come nei film. La fa sentir giovane, trovarsi con un uomo come quello. Ma quanto durerà? Lei si stancherà prima di lui, e allora quello se ne andrà in cerca di altre donne. Più giovani.»

Guardai verso il lago. Poteva esserci del vero, in quello che aveva detto Zachary. Ma il problema era un altro. Zia Susan aveva il diritto di prendersi la sua evasione, sempre che questa, in seguito, non le procurasse grossi dispiaceri. E il punto cruciale era proprio in questo: ne avrebbe sofferto?

«Si sposerà, è certo» proseguì Zachary. «Se tutta quest'acqua fosse oro, ci scommetterei contro un nichelino che nulla la potrebbe fermare.»

D'un tratto mi sentii irritato con me stesso per aver incoraggiato Zachary a parlare della vita privata di zia Susan. «Avete visto un mio paio di calzoncini da bagno nella rimessa delle barche?» chiesi per fargli cambiare discorso.

«Cosa? Ah, sì. Ci sono diverse cose da bagno appese ai ganci.»

Mi allontanai dal molo. Dietro di me, Zachary aveva assunto una smorfia di disappunto, presumibilmente perché lo avevo interrotto proprio nel momento in cui stava slanciandosi. Il suo martello riprese sullo scalmo.

Quella che noi chiamavamo la rimessa era in realtà un capannone pieno di attrezzi, con un porticato scoperto davanti. Era il laboratorio di Zachary, di tanto in tanto serviva da spogliatoio e di inverno ci si mettevano al riparo le due canoe e la barca a remi. Mentre cercavo i calzoncini da bagno, mi accorsi di non essermi ancora liberato della pistola e delle cartucce. Buttai fuori il tamburo, ne estrassi i proiettili che c'erano rimasti e deposi la pistola e la scatola sul tavolo da lavoro di Zachary.

I calzoncini da bagno c'erano. Pieni di sabbia e di fango, però non volevo tornare in casa a prendere il paio che avevo portato con me. Non mi sentivo d'umore tale da affrontare zia Susan o Grover Kahle o chiunque altro si trovasse davanti alla casa.

Sentii dei passi sul portico. Ricoperto solo da un paio di slip, mi rifugiai dietro il tavolo da lavoro.

«Richard?»

«Un minuto solo. Sto vestendomi.»

Dovevo immaginare che zia Susan si sarebbe messa alle mie calcagna non appena ne avesse avuto la possibilità. Zachary doveva averle detto dov'ero andato.

Quando uscii con i miei calzoncini da bagno, era seduta sullo scalino del portico. Voltò il viso verso di me e mi fece cenno di sedere, battendo con il palmo della mano il gradinò accanto a lei. «Siedi.»

«Preferisco rimanere in piedi.»

«Vedo che hai deciso di essere insopportabile. Pensi di mettermi in difficoltà, evidentemente, costringendomi a guardarti dal basso in alto.» Si

alzò in piedi. «Perché sei stato così villano con Grover?»

«Io?»

«Certo. Tu!» ribatté con voce petulante. «Solo pochi minuti prima mi avevi detto che avresti cercato di avere della simpatia per lui, e poi, la prima cosa che hai fatto è stata di insultarlo.»

«Che cosa ho detto, infine?»

«Certo non so di che parlassi. A me è sembrato qualcosa di interamente privo di significato e puerile. Mi chiedo se ti sia reso conto della situazione oltremodo imbarazzante in cui mi hai messo.»

«Mi dispiace, zia Susan.»

«Ne ero certa» si affrettò a dire, mettendomi una mano sulla spalla. «Sei sempre com'eri da ragazzo, Richard. Senza pensare combini dei guai, poi ti riempi di rimorso tanto da non riuscire nemmeno a guardare gli altri negli occhi.»

«Ho detto che mi dispiaceva di averti messo in imbarazzo» la delusi con altrettanta prontezza. «Non di avergli detto quel che ho detto, fino a che non abbia la prova di aver sbagliato. E potrei dire di peggio, se lo credessi necessario.»

L'espressione del viso le si indurì. «Di tutto ciò ne faccio colpa ad Hertha. È stata lei che ti ha messo su contro Grover, prima ancora che tu lo vedessi.»

«Non è vero» protestai, facendo scorrere l'alluce su una fessura del pavimento, come uno scolaretto imbarazzato.

«È proprio così, invece. A voi non piace perché io voglio sposarlo; è tutto.» Si portò le mani sulla fronte e si drizzò su se stessa. «Vorrei che tu ed Hertha foste abbastanza piccoli da esser presi a sculaccioni. Non siete altro che dei ragazzacci, impertinenti, ostinati e ficcanaso.»

Eravamo faccia a faccia e zia Susan stava aspettando che dicessi qualche cosa. Io, però, non riuscivo a trovare le parole. Dopo tutto, il fatto che avessi visto Grover Kahle e Willie Arnold in conversazione apparentemente confidenziale, poteva non significare nulla. Durante la mia carriera di cronista di nera, anch'io avevo avuto occasione di parlare con gangster e loro scherani; e Howard Stritt Train, anche lui, nella sede del partito a Elmton era solito incontrarsi con dei tipacci. In ogni modo, sapevo che qualsiasi cosa dicessi a zia Susan su Kahle sarebbe stata considerata come un gesto sleale e una sciocchezza.

«Va bene, zia Susan» conclusi. «Farò del mio meglio per essere cordiale con lui.»

«E gli farai le tue scuse?» chiese con il volto che le si illuminava.

«No.»

«Dato il tuo umore attuale» osservò sospirando «immagino che sia il massimo che ci si può aspettare.»

«Temo di sì.»

«Capisco, Richard...» scosse il capo e riprese: «Sarai carino con lui?»

«Cordiale.»

«Grazie per l'immenso favore» disse ancora, piccata; e se ne andò.

Roscoe e Nadine Lucas con Blythe Amster stavano dando una mano a Zachary per spingere in acqua la barca a remi. Presi una scorciatoia che portava alla riva del lago attraverso le betulle e le querce, in mezzo alla sterpaglia quanto mai fastidiosa per le piante dei miei piedi nudi, ed entrai in acqua. Mi diressi al largo, senza risparmiare le forze, dimentico del fatto che, spesso, ero stato il primo a sollevare un can-can quando qualcuno si avventurava a nuoto sul lago senza farsi accompagnare da una barca.

Quando raggiunsi la riva opposta, paludosa e piena di vegetazione, ero agli sgoccioli di forze e fiato. Sguazzai tra le foglie di ninfea e il fango, poi mi issai sul tronco di un grosso acero morto, le cui radici erano state corrose dall'acqua e che era caduto nel lago.

A un miglio di distanza c'erano quattro o cinque persone sul molo e sul galleggiante, e forse un paio d'altre in acqua. La barca era in mezzo al lago e si muoveva nella mia direzione. C'era una sola persona a bordo. Quando giunse a un centinaio di metri riconobbi Blythe Amster e le feci un cenno di saluto.

Ebbe il suo bel daffare a pilotare la barca attraverso le ninfee, con i remi che si impigliavano nelle radici, ma alla fine riuscì ad arrivare accanto all'albero. Mi issai sulla barca da poppa.

«Non nuotate?» chiesi, mentre lei era di nuovo alle prese con le ninfee.

«Neanche un metro. Detesto stare nell'acqua, mentre mi piace molto starci alla superficie.» Smise di remare e mi guardò. «Ieri sera, dovete aver pensato di me che ero terribilmente sciocca.»

Sorrisi.

«In realtà era di Kit che avevo paura, non di voi. Ero certa che mi avrebbe seguita nel giro di pochi minuti per... be'...»

«Per metterci una pezza?»

«Sì» rispose, riprendendo a remare. «E con voi nell'acqua in quella tenuta e io senza scarpe né calze, chissà che cosa avrebbe pensato.»

«Bravo ragazzo.»

«È malato nel cervello. Pensavo un sacco di bene di lui, prima, ma ora ho capito che sbagliavo» convenne recisamente, tendendo in avanti la sua piccola mascella. «Non ho nessuna voglia di subire ancora la sua pazza gelosia. Sapete perché abbiamo litigato ieri sera? Oh, posso dirvelo, dato che voi... avete sentito quasi tutto. Era geloso perché, tornando dal cinema, prima, mi ero seduta sulle ginocchia del signor Kahle. In principio eravamo in cinque sulla macchina di Kit; poi, dopo lo spettacolo, incontrammo una coppia di conoscenti di Hertha, che erano rimasti separati dal loro branco. Non avevano automobile ed Hertha ha detto che potevano salire con noi. Io ero la più leggera e così ho detto che potevo sedermi sulle ginocchia di qualcuno. Non poteva essere Kit, questo, perché lui guidava. Per un caso, era il signor Kahle. Ecco tutto.»

Chinò il capo e si dedicò ai suoi remi. Mi imbarazzano e mi annoiano le ragazze che mi confidano le loro pene d'amore. Le ragazze di questo tipo mi fanno l'effetto di lasciar deliberatamente aperta la porta della loro camera perché ci si sbirci dentro mentre si spogliano.

«Volete dire che il vostro ragazzo si è arrabbiato solo perché vi siete seduta sulle ginocchia di un altro uomo?»

«Non è più, comunque, il mio ragazzo» ribatté con veemenza. «Ne ho abbastanza di lui.»

«Voglio dire, Grover Kahle vi aveva dedicato le sue attenzioni, prima?»

«Capisco» ribatté, alzando di scatto la testa. «State cercando dì scoprire se il signor Kahle sia stato infedele, a vostra zia.»

«Per carità» mentii. «Avete cominciato voi a raccontarmi questa storia. Non sono stato io a chiedervela. Ora, però, comincia a interessarmi.»

«Perché?»

«Perché mi interessate voi. Mi sembra che siate una ragazza piuttosto attraente.»

Per la verità, questa non era del tutto una bugia. In fondo io avevo tempo a disposizione e lei era abbastanza gradevole per aiutarmi a passarlo.

Blythe mi rivolse un lungo sorriso provocante. «Se volete saperlo, Kit non aveva la più piccola ragione per essere geloso. Non sono il tipo, io. Il fatto è che ieri pomeriggio, il signor Kahle mi ha portato in barca, e che ci siamo fermati assieme sulla spiaggia a raccogliere fiori e ribes. Il signor Kahle, come sempre, si è comportato da perfetto gentiluomo. Non può certo preoccuparsi di me la signora Train, e non capisco proprio perché Kit si sia comportato in quel modo selvaggio. Non siamo in Arabia, dopo tutto,

dove non si permette che una donna si azzardi anche solo a parlare con un uomo che non è suo marito.»

«Certo. Volete che remi io?»

«Grazie, ma mi piace remare.»

Seguì un lungo silenzio. Non aveva né scarpe né calze e le sue gambe erano snelle e morbide. D'un tratto, mi ricordai di una cosa che aveva detto.

«Che ora era quando siete tornati a casa dal cinema?»

«Mezzanotte, circa.»

Allora, perché Kahle era ritornato a Birch Manor, quando il "Goldie's Haven" si trovava a poca distanza dal cinema? Forse era voluto andare a prendere la sua macchina per tornare laggiù; ma tornare a casa in tassì sarebbe stato meno scomodo. E poi, perché non aveva usato la sua automobile per andare al cinema, se sapeva di dover andare al "Goldie's Haven"?

«Sapete se Kahle abbia ricevuto una telefonata, quando è tornato dal cinema?»

«Sì, perché?» rispose, dopo un attimo di riflessione. «La cameriera lo stava aspettando nel portico e gli ha detto che qualcuno aveva telefonato e gli aveva lasciato un numero per richiamarlo.»

Immersi una mano nell'acqua. Willie Arnold, allora, aveva telefonato a Grover Kahle per dirgli di raggiungerlo e lui si era ficcato nella sua auto da turismo e aveva obbedito.

«Perché mi fate queste domande?» chiese Blythe.

«Cosi, non fateci caso» risposi e cercai di cambiar discorso. «Buffa cosa, la gelosia. In un certo senso, mi dispiace per il ragazzo...»

Abboccò all'amo. E quando arrivammo al molo, aveva fatto a pezzettini Kit Sheehan.

Era così invelenita che ne trassi la conclusione certa che ne fosse ancora innamorata.

A colazione, Monty Wilson si alzò in piedi. Sollecitò l'attenzione degli altri, battendo sul tavolo con la forchetta e fece un discorsetto. Citò Patrick Henry, Giorgio III e John Adams, concludendo con l'annuncio che, subito dopo colazione, si sarebbe messo alla testa di una spedizione sino a Elmton, per comperare fuochi artificiali da accendere per la gloria imperitura della Rivoluzione. Conoscendo lo stato delle sue finanze, proposi che tutti ci sottoscrivessimo per l'acquisto, ma l'orgoglio ferito di Monty si manifestò così chiaramente sul suo viso che mi affrettai a lasciar cadere la propo-

sta.

Prima del discorso di Monty, il pranzo si era svolto in un clima uggioso. Qualcuno avrebbe potuto dire a Kit Sheehan che il cibo sul suo piatto era fatto per essere mangiato, dal momento che quello, troppo occupato a non perdere d'occhio Blythe e me, non sembrava ricordarsi di avere uno stomaco. Blythe starnazzava vicino a me, cinguettando e sorridendo piena di civetteria. Si comportava come una ragazza lunatica che avesse eliminato tutti i ritegni e le inibizioni: e tutto questo, evidentemente, era solo un diabolico piano per far uscire dai gangheri il suo ragazzo.

Grover Kahle si era fatto un punto d'onore di non guardare nella mia direzione. Mangiò in dignitoso silenzio, spiccicando qualche parola, solo quando qualcuno si rivolgeva direttamente a lui. Ogni tanto, zia Susan voltava il viso verso di me con un'espressione più triste che adirata. Hertha sembrava un pezzo di ghiaccio e Eliot Hacker doveva evidentemente essere rimasto intirizzito dalla sua vicinanza. Roscoe Lucas, agghindato come un figurino, costituiva la nota mondana della compagnia; tuttavia sembrava che qualche cosa lo avesse morso. Sua moglie masticava i bocconi come se il cibo non avesse alcun sapore.

Bella e simpatica comitiva, non c'è che dire. La sola che sembrasse quasi contenta di vivere era Flo Gilbert. Monty si dava da fare in misteriose conversazioni nel bell'orecchio sinistro di lei, facendola scoppiare in risatine frenetiche; ma io ero certo che il mio amico stava soltanto cercando di nascondere il cuore che sanguinava.

Pochi minuti dopo il discorso di Monty. Olive si avvicinò alla mia sedia e mi bisbigliò che ero chiamato al telefono. Mi scusai e andai nella biblioteca.

«Rick?» risuonò una voce dall'altra parte del filo.

«Sì.»

«Qui è Goldie.»

Mi appoggiai con la parte posteriore delle cosce alla scrivania.

«Ascolta, Rick. Tu conosci quello che hai visto ieri sera nel mio locale?»

«Grover Kahle?»

«No. L'altro. Quello che era con lui. Ascolta, So che hai fatto il giornalista, e forse pensi di cavare qualche cosa a scrivere quello che hai visto. Be', non farlo.»

«È per questo che mi hai chiamato?»

«Si. Per questo. Tu è tanto che vieni allo "Haven", Rick. Non mi piacerebbe che ti capitasse qualche cosa. Sei abbastanza cresciuto, credo. E do-

vresti saper riconoscere la dinamite, quando te la vedi davanti.»

«È piuttosto imprudente, quel signore.»

«È quello che gli ho detto anch'io. Ma tu lo conosci. Se ne stava nascosto nel séparé e non pensava di trovare qualcuno che lo conoscesse.»

«Perché non me lo hai detto, ieri sera?»

«Non ci ho pensato.»

«Storie. Il fatto è che Kahle ha telefonato a Willie...»

«Non far nomi» mi interruppe Goldie.

«Ah, si. Dunque, Kahle gli ha telefonato per dirgli di telefonarmi di starmene tranquillo. Kahle crede che stia per sollevare un putiferio perché sono arrabbiato.»

«Ricordati quello che ti ho detto della dinamite.»

«Non ho nessuna intenzione di dar fastidio a Wi... a chiunque bazzica il tuo locale. Comunque, che cos'è Kahle per lui? Perché Kahle si è preoccupato di avvertirlo?»

«Chi ti ha detto che lo abbia fatto?»

«Sono io a dirlo.»

«Be', se lo ha fatto è perché stai per diventare suo nipote. E naturalmente non vuole che ti sia fatto del male.»

«Che cos'è Kahle per lui?» insistetti.

«Chiedilo a lui. So che sei un ragazzo intelligente, Rick. E che non vuoi metterti nei guai.»

«Digli che non deve temer niente da parte mia.»

«Lo divertirebbe, la cosa» fece Goldie, ridacchiando. «Lui aver paura di te! Per quello è abbastanza corazzato. Il fatto è che qui si trova bene e che non ha voglia di cambiar aria. Ne sai abbastanza, comunque, per far in modo che non si arrabbi con te.»

«Non ce n'è ragione.»

«Bene. Arrivederci, allora.»

Deposi il ricevitore, girai attorno alla scrivania e mi sedetti nella poltrona di cuoio che era stata proprietà riservata di Howard Stritt Train, durante tutta la sua vita. Poi ripresi il telefono e chiamai New York.

Era festa e i giornali della sera non uscivano; la redazione del "Courier-Express" era deserta. Provai con il Post ', ma non ebbi più fortuna. Mentre stavo facendo un terzo tentativo, entrò Hertha.

«Sei occupato?» chiese, chiudendo la porta dietro di sé.

«Posso aspettare.»

«Non sono riuscita e vederti per tutta la mattina. Immagino che tu abbia

fatto la conoscenza con Grover Kahle.»

«Sì. E sono stato anche villano con lui. Poi zia Susan è venuta da me e, per una delle poche volte in vita mia, sono stato villano anche con lei.»

«Capisco quello che provi» disse la ragazza, scrollando il capo, piena di disappunto. «È successo anche a me, prima. Accidenti, questi malintesi tra mia madre e me! Che cosa dobbiamo fare?»

«Non lo so bene neanch'io. Potrebbe essere peggio di quello che pensavo. Sto cercando di sapere qualche cosa su di lui per telefono.»

«Spero che tu riesca a scovare qualcosa da qualche parte» rispose, avvicinandosi alla scrivania.

Mi tirai indietro sulla poltrona. «Veramente, preferirei farlo da solo.»

«E perché non posso sentire io?» protestò, aggrottando la fronte.

«Ti prometto di dirti ogni cosa, appena avrò informazioni sicure.»

«Va bene, caro.» E se ne andò con la fronte corrugata.

Mi attaccai al telefono e chiamai Marvin Gropher, redattore finanziario del "Register".

«Oh, Rick» esclamò. «Quando sei approdato in città? Si fa qualcosa assieme, questa sera? Mabel e io si pensava che...»

«Lascia perdere» lo interruppi. «Sono fuori. Senti Marv, non è il tuo campo, lo so, ma vorrei far le pulci a un tale. Hai sentito parlare di un certo avvocato Grover Kahle?»

«Carl?»

«K-a-h-l-e» sillabai.

«Vediamo un po'. No. Sai quanti avvocati ci sono in questa città?»

«Lascia stare le statistiche. Questo tale dev'essere un pezzo grosso. Dovrebbe esserci qualcosa nel vostro archivio. E poi, giacché ci sei, guarda anche sotto Willie Arnold.»

«Arnold? Vuoi dire quel gentiluomo che è scomparso quando hanno tirato fuori dall'Hudson un paio di cadaveri?»

«Esatto.»

«Che cosa stai facendo, Rick? Si direbbe che sei al lavoro. Un servizio speciale?»

«In esclusiva, direi. Molto in esclusiva. Tirami fuori tutto quello che puoi su Grover Kahle, e specialmente sui suoi legami con Willie Arnold. Se è possibile, pesca fuori qualcuno della polizia e fatti dire tutto quello che ne possono sapere. Mi fai un grosso piacere, Marv. Chiamami a Elmton 419. Se non mi trovi, lascia detto dove posso chiamarti.»

«Sei un negriero, peggio del mio capo. Va bene, Rick. Avrai quello che

chiedi.»

«Grazie, Marv.»

Hertha mi stava aspettando sulla porta. «Niente ancora» le dissi, e tornammo in sala da pranzo.

Terminata la colazione si mise in moto la spedizione per l'acquisto dei fuochi di artificio. Hertha ed Eliot vi parteciparono senza entusiasmo. Zia Susan si ricordò di dover andare a far delle compere. Io ero essenziale perché in gioventù avevo imparato la tecnica per farmi dare per vie traverse i fuochi artificiali, la cui vendita era vietata nella contea di Hale, e Blythe mi si appiccicò addosso. Colsi a volo la risposta di Flo Gilbert all'invito insistente di Monty: non veniva, aveva un terribile mal di capo e preferiva cercare dì farselo passare con una dormitina. Grover Kahle ci accompagnò solo sino alla macchina e poi annunciò che preferiva restare a finir di leggersi il suo giornale. Kit Sheehan rimase in corrucciata esitazione; quando poi Blythe si sedette accanto a me (io ero al volante), si allontanò a grandi e sdegnati passi verso la rimessa delle barche.

Ci bastò arrivare ad Elmton, per concordare che l'avventura era stata una sciocchezza, con quel caldo. Gli altri entrarono in un bar a prendersi delle bevande fresche mentre io e Monty ci occupavamo dei fuochi.

Nella lavanderia a secco di Joe Corsi, che cinquantun settimane all'anno si occupava di smacchiare abiti, incontrammo lo sceriffo Micha Peltz. Aveva un torso enorme su due gambe tozze, e una testa piccina che spingeva sempre bellicosamente in avanti. Solo a dire il suo nome si otteneva di far andare in bestia mio zio, perché Peltz, attivo membro del partito opposto al suo, era stato il primo a rompere la catena dei controlli locali repubblicani.

Lo sceriffo sembrò imbarazzato; lo avevamo colto con le mani nel sacco. Ci fece un vago cenno di saluto e si immerse nella lettura di un annuncio che esaltava i metodi superiori della tintoria di Corsi. Quest'ultimo, intanto, comparve da dietro una tenda con un grosso pacco. Mi gettò un'occhiata spaventata e lasciò cadere il pacco dietro il banco.

«Non fatevi impressionare dalla mia presenza» intervenni. «Il tributo è uno dei diritti tradizionali degli sceriffi.»

Peltz si voltò di scatto verso di me. «Fatevi i fatti vostri, giovanotto. Avete la stessa lingua velenosa di vostro zio, voi.»

«Eh, non prendetevela tanto sul tragico. Stavo solo cercando di farvi sentire a vostro agio mentre vi portate via il bottino.»

Da come mi guardò si poteva capire che si sarebbe sentito più giovane di vent'anni, se avesse potuto farmi saltare addosso tutto il suo pacco di fuo-

chi d'artificio. Raccolse l'involto e se ne andò. Monty si mise a ridere.

Joe Corsi scosse il capo di malumore. «Mi mettete nei guai, voi, signor Train. Per voi è facile prenderlo in giro, ma io devo fare qui i miei affari.»

«Non badateci. Quello vi lascerà in pace, sino a quando non lo accuserete di qualche cosa» lo rassicurai. «E ora veniamo agli affari.»

Monty lasciò correre il suo entusiasmo nel far le ordinazioni: con tutto quello che chiese avremmo potuto farci una rivoluzione privata. Io cercai di pagare, ma il suo sdegno me lo impedì. Ramazzò dalle tasche tutto quello che trovò e riempì il banco con biglietti, monete e monetine. Anche così, però, era sotto di diciotto cents che finì per accettare da me, sia pure con molta riluttanza.

Sistemammo i pacchi nel baule della macchina e ci andammo a scolare un paio di birre alla nostra salute; poi passammo a ricuperare gli altri al bar dove si erano fermati, e tutti assieme prendemmo la via del ritorno. Sulla strada incrociammo una splendente auto da turismo, al volante della quale c'era proprio il tipo di bionda da capogiro che, secondo la pubblicità, dovrebbe essere connaturale a quel tipo di macchina. In questo caso, però, la bionda era Flo Gilbert. Dovette riconoscerci, e bene anche, perché si affrettò a voltare il viso dall'altra parte.

«Ma quella è la macchina di Grover» osservò zia Susan. «Evidentemente gliel'ha prestata.»

Sullo specchietto retrovisore vidi Monty sorridere un po' piccato. «Sembra che si sia ripresa presto dal suo mal di capo» notò. «Chissà dove sta andando.»

Quando rientrammo a casa, accadde quello che più o meno ci saremmo dovuti aspettare sin dal mattino. Kit Sheehan aveva raggiunto il calor bianco. Se ne stava in piedi davanti alla porta, in attesa che entrassimo. La sua testa rossa era in tumulto, con un ciuffo che gli penzolava sulla fronte, dandogli un aspetto selvaggio. Quando vide la mano di Blythe appoggiata al mio braccio, divenne addirittura furioso.

Si trattava di un gesto del tutto naturale e innocente, ma per Kit, che stravedeva ogni volta che un uomo era vicino a lei, era la prova certa di essere becco. Aspettò che ci fossimo avvicinati. Poi lanciò un aspro suono gutturale e si scagliò contro di me.

Avrebbe potuto essere un bello scontro. Lui era una ventina di libbre più pesante di me, mentre io avevo il vantaggio dell'allungo e della maggior velocità. In realtà, il combattimento non cominciò neppure. Lui, invece che col pugno, veniva avanti con il petto, tenendolo aperto come una porta.

Blythe gettò un grido e si lasciò cadere per terra, a sedere, lontano da me.

Lo presi al diaframma: fece un passo indietro, mezzo soffocato, poi ritornò all'assalto.

Questa volta non riuscì nemmeno ad avvicinarsi a me. Monty gli si. era gettato alle spalle e lo aveva afferrato con un braccio intorno al collo. Kit arraffò l'aria con le mani, ma c'erano pochi uomini capaci di liberarsi dalla "cravatta" di Monty. Eliot, poi, si mise tra noi e zia Susan si avvicinò a Kit. La sua mano sulla spalla di lui ebbe un effetto miracoloso. Chinò il mento sul petto, respirando a fondo, con un mezzo singhiozzo.

Blythe si teneva la gola con le mani. Poteva essere soddisfatta; era riuscita a portarci all'esasperazione.

Hertha mi spinse alle spalle. «Vieni a casa.»

«Preferisco rimanere qui.»

«Non è il momento di far gli eroi, andiamo.»

La spinta di Hertha era vigorosa. Dovetti adattarmi a far quello che voleva per non mettermi a lottare con lei. Sul portico mi voltai e vidi che Monty aveva lasciato la presa. Kit stava respirando a fatica. «Mi spiace, signora Train» disse. «Avevo perduto la testa.» Si rassettò la camicia e, senza degnare Blythe di uno sguardo, svoltò l'angolo della casa.

In biblioteca, trovai sull'agenda un'annotazione scarabocchiata da Olive. Dovevo chiamare il "Register". Herta mi aveva seguito.

«L'informazione che attendevi» chiese.

«Spero di sì.»

Mi rispose Marvin Gropher, quando formai il numero. «È un pezzo grosso, Rick. Lo avresti già conosciuto se non. fossi stato lontano tanto a lungo dalla città. Questo Grover Kahle è l'avvocato di Willie Arnold. E anche più del suo avvocato. Ecco i particolari.»

Rimasi in ascolto, senza interromperlo, se non con qualche: «Sei sicuro?» o «Davvero hai trovato questo?»

Hertha era in piedi accanto a me e mi stava studiando. Mentre ascoltavo, mi mordevo il labbro come se fosse un chewing-gum.

4

A metà delle scale, mi fermai. «Questa è una grossa sciocchezza» mormorai. «Se zia Susan non mi crede, farò un salto a New York e tornerò con un sacco di prove. Ci vorrà solo un paio di giorni.»

Hertha si appoggiò allo scorrimano, scuotendo il capo. «Kahle potrebbe

indurre la mamma a scappare con lui immediatamente. Dirle solo quello che sappiamo di lui non basterà a fermarla.»

«Pensi che si porti appresso dei documenti che possano farci capire qualcosa sulla sua carriera?»

«Può darsi che troviamo qualche cosa» insistette Hertha. «Lettere, che so io? Comunque, non farà male a nessuno se diamo un'occhiata, caro.»

«D'accordo» convenni alla fine.

Proseguimmo sino al pianerottolo del secondo piano e ci avviammo con apparente indifferenza e con il cuore in gola verso la porta della stanza di Kahle. Non lo avevamo visto in casa, né sul prato.

Nel momento in cui stavo per appoggiare la mano sulla maniglia, fummo raggiunti da voci alte e stridenti che correvano lungo il corridoio. Hertha ed io fummo rapidissimi a ritirarci in un posto che fosse meno sospetto.

Scoppiai a ridere. «Bella coppia di criminali, che siamo! In fondo, anche se ci sorprendesse nella sua camera potremmo sempre dire che ci siamo entrati per far due chiacchiere con lui.»

Le voci continuavano. Erano quelle di Roscoe e di Nadine Lucas e provenivano da oltre l'angolo retto che faceva il corridoio sul quale si aprivano le camere. La loro porta doveva essere chiusa, dal momento che non riuscimmo a distinguere le parole. Era anche troppo evidente, però, che i due dovevano essere alle prese con uno di quei bisticci familiari nei quali le parole non si misurano.

«Pare che qui tutti stiano divertendosi, in questo week-end» osservò Hertha, ironicamente. «Be', andiamo.»

Mi oltrepassò e arditamente penetrò nella stanza di Kahle. Il litigio dei Lucas cessò per incanto. Seguii Hertha e chiusi la porta.

Cominciammo senza perdere tempo. Hertha si mise ad esaminare il contenuto di una valigia, nello spogliatoio, mentre io passavo in rassegna le tasche dei suoi abiti. Tutto quello che trovò Herta furono calzini, camicie e biancheria sporchi. Io, invece, feci quello che, per un istante, ci sembrò un colpo grosso.

«L'agenda, l'inevitabile agenda!» esclamai. «Qui, secondo i romanzi, ci dovrebbe essere un elenco dei suoi delitti scritto in chiave.»

Hertha sbirciò da sopra le mie spalle, mentre sfogliavo il notes. Conteneva soltanto dei nomi, degli indirizzi e dei numeri dì telefono scarabocchiati: non significavano nulla per noi, salvo il numero di Birch Manor e un altro di Elmton, sotto il nome di Goldie.

«Te io dicevo io, che il tipo non è uno stupido.»

«Forse c'è qualcosa nell'armadio o nel secrétaire» buttò là Hertha senza troppe speranze.

Unico contenuto del secrétaire era un calendario vecchio dì quattro anni. Hertha da parte sua trovò l'armadio ben rifornito di abiti maschili.

«Sembra che si sia sistemato qui per tutto il resto dei suoi giorni» osservò distrattamente. Chiuse un cassetto e ne aprì un altro. In quel momento la porta si aprì.

Hertha chiuse di scatto il cassetto e si girò. Io rimasi immobile, mentre Grover Kahle faceva il suo ingresso nella stanza. In pugno teneva una pistola scura. Era, come potei notare, una Colt 32.

Sembrò sorpreso. «Ah, siete voi» disse, evidentemente imbarazzato dalla pistola che fece sparire in tasca.

«Siamo venuti a far due chiacchiere con voi» spiegai.

«Sì?» chiuse la porta e si fece avanti. «State cercando qualcosa?» chiese poi a Hertha, in tono gentile, come se la cosa fosse poco importante.

«Mentre stavamo aspettando» spiegò con l'aria più innocente del mondo la ragazza «ho dato un'occhiata per vedere se era rimasta qui qualche cosa di mio padre.»

L'altro annuì col capo. Evidentemente non era così stupido da credere alle sue parole, però non lasciò che il suo volto esprimesse la benché minima incredulità. Mi venne fatto di pensare che non doveva esserci situazione, mai, nella quale perdesse il suo equilibrio e il suo fascino. Elargì a Hertha un sorriso accattivante, al quale nessun'altra donna avrebbe resistito. «Mi fa sempre piacere parlare con voi, mia cara» aggiunse.

Hertha arrossì rabbiosa e mi guardò. La palla era tra i miei piedi. Dovevo essere io a condurre il gioco.

Partii all'attacco. «Non avrei mai immaginato, Kahle, che vi trovaste al punto da dovervi portare appresso una pistola anche qui. Pensavo che fosse sufficiente essere il portavoce di un ben noto gangster.»

Incassò con un sorriso. Si diresse verso la poltrona e vi si sedette, attento a sollevare i pantaloni per difenderne la piega impeccabile. «Allora, è tutto qui? Mi dispiace deludervi, ma ho già detto tutto a Susan.»

«Non lo avete fatto, però, prima di essere stato messo con le spalle al muro» intervenne Hertha. «Non prima di oggi.»

«Il fatto è che gliel'ho detto, e che questo non ha creato alcuna difficoltà tra noi.»

«Che cosa le avete detto?» chiesi. «Che siete il braccio destro di Willie Arnold?»

«Andiamo» disse. Il suo sorriso non aveva perduto nulla della sua luminosità e i suoi occhi sembrava volessero farci capire che eravamo dei simpatici ragazzi e gli piacevamo. Faceva parte della sua tecnica, ed era una tecnica efficace. Riuscii a capire perché zia Susan ci fosse cascata. Dopo tutto, sapere che un uomo così bello, affascinante, eloquente, sentiva dell'attrazione per lei, non era poco per una donna che aveva già da tempo superato la soglia dei quaranta.

«So che voi ragazzi avete il coltello pronto per me» riprese, senza alcuna ostilità «e che farete il possibile per impedirmi di sposare Susan.»

«Giustissimo» ribatté Hertha.

«Susan è la sola persona alla quale ero tenuto a fornire ogni sorta di spiegazioni, ma voglio darle anche a voi. Io faccio l'avvocato. La mia professione consiste nel dare una mano a chiunque si trovi ad avere a che fare con la giustizia. La nostra civiltà dà ad ogni uomo e ad ogni donna il diritto a dire la sua parola in tribunale. Vostro padre, Hertha, anche lui era avvocato. Anche Howard Stritt Train ha difeso un buon numero di sporchi affari che hanno provocato sofferenze anche più gravi di quelle imputabili a qualsiasi criminale del quale sia stato difensore io.»

Mi misi a ridere. «Ottima difesa. E riesco a capire come zia Susan ci sia cascata. Io però ho girato un po' il mondo, Kahle. Willie Arnold non è soltanto un ragazzaccio che ha fatto un passo falso. È un uomo che vive nel delitto ventiquattr'ore su ventiquattro, e prima o poi finirà dentro per una quantità di assassinii. Volete che vi ricordi i suoi precedenti? Sarebbe un po' lungo. E d'altra parte, voi li conoscete meglio di chiunque altro. Voi, poi, non siete soltanto l'avvocato che egli paga per difenderlo. Voi siete il suo portavoce, il che significa che fate parte integrante della sua organizzazione.»

Le parole mi erano uscite così veloci che dovetti fermarmi per riprendere fiato. Hertha teneva gli occhi addosso a Kahle con un'espressione inorridita. Sulle scale le avevo detto soltanto che egli era l'avvocato di un gangster. E non aveva capito del tutto quello che volesse dire questo. Ancora, del resto, non capiva.

«Ragazzo mio...» cominciò Kahle.

«Non ho finito» lo interruppi. «Il vostro compito è di consigliare a Willie Arnold il modo per evadere la legge. Voi avete in mano la parte legale e semilegale del "racket" dei biliardini, che lui ha messo in piedi da un paio d'anni. Voi vi servite della vostra conoscenza della legge per aiutare lui e i suoi sicari a tirare avanti col delitto. Le vostre mani non sono meno spor-

che di sangue delle sue.»

La mia voce, nell'eccitamento con cui pronunciavo la mia requisitoria, doveva essere stata sentita sin giù al lago. Non me ne importava nulla.

Kahle era immerso anche più profondamente nella poltrona. Il sorriso era rimasto appiccicato alla bocca, ma i suoi occhi erano diventati improvvisamente quelli di un uomo stanco. «Come correte con la vostra immaginazione» si limitò a brontolare, per tutta risposta.

Hertha fece due passi incerti verso di lui, con le sue larghe spalle protese in avanti. «Non sposerete mia madre, voi, anche se non mi restasse che uccidervi per impedirlo!»

Kahle tentò di alzarsi in piedi, ma nel farlo andò a urtare Hertha che, più Amazzone che mai, teneva saldamente il suo posto, e ricadde nella poltrona.

«Renderò felice Susan» disse. «Ne ho abbastanza della professione. Sono abbastanza ricco per ritirarmi. Probabilmente non meno di Susan; così non dovrete temere per la vostra parte di patrimonio.»

Se la sua intenzione era di calmare Hertha, evidentemente non doveva essere un'aquila. Quell'accenno alla sua parte di patrimonio fu senza dubbio la cosa peggiore che avrebbe potuto dire. Hertha gli lasciò andare uno schiaffo in pieno viso.

Il sorriso scomparve. Fissò gli occhi su di lei con un'espressione addolorata e confusa che, ad onta di tutto, mi fece sentire della compassione per lui. Hertha fece un passo indietro. Respirava affannosamente. D'un tratto si portò le mani al viso per coprirselo e scoppiò in singhiozzi.

Kahle rivolse allora a me un appello disperato. «Vi assicuro che sto facendola finita con tutto quello. Susan e io ci amiamo. Perché non ci lasciate costruire la nostra felicità?»

«State facendola finita anche con Willy Arnold?»

«Sì. Naturalmente non posso rompere dall'oggi al domani, ma sono pronto a far ogni cosa per Susan.»

«Ma che cosa volete da lei?» protestai. «Potete prendervi ragazze più giovani quante ne volete. Ai tipi come voi non fanno che correre dietro. Tutto quello che farete di lei sarà renderla infelice. In nome di Dio, lasciatela stare.»

Kahle aprì la bocca e la richiuse senza dir nulla. C'era qualcosa di patetico nelle sue mani abbandonate sulle cosce. Per la seconda volta sentii della compassione per lui. Hertha, però, come donna, era fatta di una pasta più dura.

«Mia madre non vi sposerà mai» proferì tra i singhiozzi. «Farò io in modo da impedirlo.»

«State soltanto rendendo tutto più difficile per noi tutti. Susan ha già preso la sua decisione.»

«No!» gridò Hertha, dirigendosi verso la porta. «Mamma!» chiamò, aprendo «Mamma!» e corse fuori. La seguii piuttosto imbarazzato.

Zia Susan era ferma in cima alla scala. Dietro di lei, Eliot Hacker stava salendo a due scalini per volta.

«Che cosa c'è?» chiese. Oltrepassò zia Susan e pose le mani sulle spalle di Hertha. Questa si scostò da lui con un gesto brusco.

«Mamma. Devo parlarti.»

Zia Susan stava facendo uno sforzo per conservare un atteggiamento calmo. Quello che doveva avere dentro si poteva intuirlo solo da un tremito delle labbra e dal vibrare di un tendine del collo.

«Controllati, Hertha» le disse calma. «Ti si può udire sino a Elmton. Vieni, possiamo parlare in camera mia.»

La prese per mano e la guidò come una bimba attraverso il vestibolo, Roscoe e Nadine Lucas stavano osservando, la loro lite domestica non poteva certo competere con un dramma così autentico. Ai piedi delle scale, Olive guardava su, in estatica contemplazione. Quando si accorse che la guardavo, cercò, senza molto successo, di assumere un'espressione grave. La porta della stanza di Kahle rimase chiusa.

«Che cosa c'è, Rick?» mi chiese Eliot. «Abbiamo sentito la voce di Kahle e le vostre. Che cosa le ha detto per farla gridare così?»

«Affari di famiglia. Ce li sbrighiamo tra noi.»

La porta della stanza di zia Susan mi venne chiusa in faccia. Mentre l'aprivo, la zia stava dicendo: «Siediti, Hertha.»

«Preferisco stare in piedi, mamma» replicò la ragazza, voltandosi quando sentì che chiudevo la porta alle mie spalle. «Mamma, Rick ha scoperto tutto su Grover Kahle. È un gangster, un assassino.»

Zia Susan si era seduta sul letto. A quelle parole balzò in piedi. «Ti rendi conto di quello che stai dicendo, Hertha?»

«È la pura verità. Domanda a Rick. Non voglio dire che è lui in persona ad ammazzare la gente. Forse anche. Si porta sempre appresso una pistola. Me l'ha puntata addosso. E anche contro Rick. Ma quello che è certo è che se la fa con degli assassini e li aiuta a fare i piani dei loro delitti..»

L'esordio di Hertha non poteva essere peggiore. Il volto di zia Susan si

sbiancò come se ella fosse rimasta senza sangue.

«Hertha!» gridò. Poi riprese il controllo di se stessa e abbassò la voce. «Che faccia potrò presentare ai miei ospiti dopo una scena simile? Tutti stavano ascoltando.»

«Con che faccia ti mostrerai alla gente se lo sposi, vorrai dire.»

«Hertha, bada che non intendo proseguire la discussione su questo tono.»

Fino a quel momento la mia presenza in quella stanza non era stata più importante di quella dei mobili. Credo che non ci sia nulla di più spiacevole che far da testimonio a una disputa violenta tra madre e figlia.

«Adesso tocca a me» intervenni. «Tu, Hertha, piantala. Almeno possiamo cercare di mantenere la calma.»

«La calma?» protestò con voce amara Hertha.

Zia Susan se ne stava con le braccia incrociate sul petto, muta personificazione della pazienza martirizzata. «Sono dispostissima a discutere della cosa in termini seri, purché tu riesca a far smettere Hertha di pronunciare accuse oltraggiose.»

Hertha apri la bocca, ma io riuscii a batterla sul tempo. «Lascia a me guidare la danza» intervenni. «Zia Susan, io ho fatto delle ricerche su Grover Kahle. Ho saputo che è l'avvocato di Willie Arnold. Devi sapere che questo Arnold è uno dei gangster più feroci del paese. A parte il fatto che ha rubato per milioni di dollari, non so neanch'io di quanti assassina sia responsabile. Grover Kahle è una parte, un ingranaggio della macchina di Arnold. È altrettanto responsabile.»

«Non stare a perdere il fiato» mi interruppe zia Susan. «Grover mi ha detto tutto stamane. Come avvocato, ha il dovere di difendere chiunque sia accusato di aver infranto la legge. C'è sempre una possibilità che un accusato sia innocente. È in virtù di questo principio che esistono tribunale e avvocati. Ogni uomo ha diritto a dire le proprie ragioni.»

«Stai ripetendo la lezione alla perfezione» commentò Hertha.

«Che cosa intendi dire?» chiese zia Susan, aggrottando la fronte.

«Che sappiamo quello che ti ha detto Kahle» intervenni a spiegare io. «Il fatto è che c'è una bella differenza tra essere avvocato penalista e far parte di una organizzazione criminosa. Grover Kahle è in questa condizione. Fa parte della banda di Willie Arnold.»

«Ora mi stai diventando melodrammatico, Richard» commentò zia Susan con un sorriso accondiscendente.

«Cerca di prendermi sul serio» proseguii con un sospiro. «Quando la po-

lizia di New York metterà le mani su Willie Arnold, anche Kahle ne sarà coinvolto. E tu, allora, ti troverai immischiata in uno scandalaccio. Sai perché Kahle ha deciso di ritirarsi dalla professione? Perché è in corso un procedimento che tende a espellerlo dall'albo e ci sono molte probabilità che questo accada. Quello è altrettanto ladro che se avesse ficcato personalmente le mani nelle tasche della gente per prendervi i portafogli. Altrettanto assassino che se avesse premuto lui stesso il grilletto della pistola.»

«Quello che stai dicendo non è vero» disse, come se stesse enunciando una verità lapalissiana, dopo avermi interrotto con un gesto annoiato della mano. «Grover non ti va e stai gonfiando voci calunniose sul suo conto.»

«E se te ne dessi le prove?»

«Non credo che ci siano prove.»

«Vedi» esclamò Hertha «non c'è nulla da fare con lei.»

Non c'è nulla da fare con una donna innamorata, pensai con amarezza. Zia Susan si era aggrappata alla semplice linea difensiva consistente nel respingere, senza neppure prenderla in considerazione, ogni informazione che potesse infirmare la sua devozione per Grover Kahle.

Rivolse un sorriso artificioso e forzato verso Hertha. «Puoi star sicura, mia cara, che nulla di quello che dirai o farai mi impedirà di sposare Grover.»

Hertha guardò sua madre. Aveva gli occhi rossi, ma non stava più piangendo, ora. Poi, senza dire una parola, scappò via dalla stanza. Mi avviai anch'io verso la porta.

«Richard.»

«Sì?» feci gravemente. Sentii il passo di zia Susan sul pavimento e poi ne avvertii la presenza al mio fianco. Non mi volsi a guardarla.

«Richard, deve proprio andare così? Tengo troppo a te e a Hertha e...»

«Lo so.»

«Per favore, cercate di capire.»

«Capire non servirà molto. So quello che pensi e perché. Giusto. Non sono solo i giovani ad aver diritto di buttar via la propria vita.»

«Molto, molto tempo fa» sussurrò lei, quasi parlasse a se stessa e non a me «ho amato un uomo. Era tuo padre. Ora, ne amo un altro. Perché volete guastare tutto?»

Sempre la stessa cosa: un'assoluta incapacità a tirar fuori un briciolo di senso da quello che avevamo detto Hertha e io. Mi rendevo conto di essere con le spalle al muro.

«Va bene, zia Susan, se è questo che vuoi, sarò con te.»

E uscii.

Mancava parecchio alla cena. Scesi un quarto d'ora più tardi e trovai deserta la sala da pranzo. Nel soggiorno c'erano solo Monty Wilson e Blythe Amster.

«Io credo» stava dicendo Monty «che il suono più fastidioso che ci sia al mondo dev'essere quello di donne che litigano. Oggi è solo giovedì: il week-end (che, per la verità, solo gli inglesi chiamano così), deve durare sino a domenica, e già quasi tutte le donne hanno trovato modo di strillare con qualcuno. Non ti sembra una forma di isteria di massa, Rick?» chiese a me, quando si fu accorto che ero entrato nella sala.

Emisi una specie di grugnito.

Blythe aveva addosso una fresca tunichetta bianca che accentuava la sua espressione virginale. Il sorriso, però, che mi rivolse mentre caricavo la pipa, aveva qualcosa di meno - o di più - che virginale.

Sheehan fece il suo ingresso un minuto dopo. Teneva il mento incollato sul petto e si guardò bene dal degnare di uno sguardo Blythe, poi si diresse come un uragano verso la stanza da pranzo. Dietro di lui erano Hertha e Eliot. La ragazza teneva la testa eretta con un atteggiamento fiero, quasi a significare che la scena di poco prima sulle scale non le creava il benché minimo imbarazzo. Eliot sembrava nervoso, invece.

Subito dopo i Lucas, quasi abbracciati. Ricordai di averli sentiti litigare in camera loro, quando Hertha e io stavamo per entrare nella stanza di Kahle, e ne conclusi che nulla quanto un buon litigio serve a elevare la temperatura dell'ardore coniugale. Nadine indossava una camicetta dì maglia verde, e per la prima volta mi resi conto che era dotata di una figuretta che faceva il solletico a guardarla.

Ciondolammo per la stanza in attesa che arrivassero zia Susan e Grover Kahle, ingannando il tempo con futili conversazioni. Quando entrò nella sala, lei teneva la mano appoggiata al braccio di lui e la testa eretta come Hertha. Si scusò del ritardo e tutti sciamammo nella sala da pranzo.

La cena era quasi terminata quando arrivò Flo Gilbert. «Spiacente del ritardo, gente» disse sedendo al suo posto abituale, accanto a Monty. «Ho pensato di curare il mio mal di capo con una corsa in macchina e il signor Kahle è stato tanto gentile da prestarmi la sua gran turismo. Poi sono rimasta imbottigliata dal traffico nel ritorno.»

Monty aggrottò le sopracciglia. Come me, doveva senza dubbio essere rimasto meravigliato che la ragazza volesse nascondere di aver avuto una

meta precisa. In fondo non doveva spiegazioni a nessuno di noi.

Subito dopo cena, Monty mi chiese di aiutarlo a scaricare i fuochi d'artificio dalla macchina. Trasportammo i pacchi al campo di tennis, dove Monty cominciò a mescolarne il contenuto con la massima cura. Pieno di giovanile esuberanza corse poi verso la casa, ramazzò tutti quelli che trovava e fece un gran battage, insistendo che avremmo assordato tutti con gli scoppi.

Intanto si era fatto buio a sufficienza, la maggior parte degli altri si era sistemata nel prato e sulle panchine ai lati del tennis. Monty ebbe così libero il campo tutto per sé, e per Flo Gilbert che lo assisteva.

Blythe Amster se ne stava incollata contro di me. Io feci finta di non accorgermene. Ci tirammo più in là, al buio, sotto un olmo; qui le passai in silenzio un braccio intorno alla vita ed ella si strinse ancora di più a me. Individuai Hertha e Eliot su una panca accanto al tennis. A breve distanza da loro, in piedi, c'erano due figure oscure che non mi riuscì di riconoscere. Kit Sheehan non si vedeva, e questo mi lasciava un poco preoccupato.

«Facciamo una passeggiata» propose Blythe, muovendosi.

Le dissi di attendere che andassi a prendere una torcia elettrica.

Olive e Zachary se ne stavano seduti sui gradini a tergo della casa. Senza dubbio si stavano scambiando rivelazioni sugli avvenimenti della giornata. Quando mi avvicinai smisero subito di parlare.

Né in cucina, né in altre stanze al pianterreno riuscii a trovare quello che cercavo. Un boato terribile mi spezzò i timpani. Monty doveva aver dato fuoco a un mortaretto gigante delle cui proporzioni non si era accorto; più d'uno, anzi, come risultò evidente qualche secondo dopo, per il ripetersi di minori esplosioni. Salii nella mia stanza, quella ora occupata da Flo, e trovai la torcia elettrica in un cassetto. Intanto Monty, evidentemente, aveva esaurito la scorta di fuochi di artificio e stava per cominciare con le candele romane.

Blythe mi attendeva all'ingresso. Ci avviammo verso il lago. La luna era una falce d'arancio disegnata in un cielo senza nubi.

Blythe, mentre camminavamo, teneva la testa appoggiata al mio omero e i suoi capelli erano profumati.

«Siete una cara ragazza» mormorai.

«E anche voi non siete male.»

Non si poteva dire che tutto questo fosse molto intelligente né molto originale, ma scaldava l'ambiente.

La luce della mia lampada, a terra, formava un cerchio luminoso che

correva davanti ai nostri piedi.

Puntai verso il molo, ma proprio poco prima di raggiungerlo, svoltai a destra. Tra le betulle e le querce, alla luce della mia lampada, prese forma la rimessa delle barche. Ci sedemmo sul gradino del porticato, spensi la luce e misi il braccio intorno a Blythe. Per qualche istante rimanemmo seduti, immobili, in silenzio.

Alla nostra sinistra sibilavano i razzi e brontolavano le candele romane. D'un tratto apparve in lontananza nel cielo l'arco infuocato di un razzo e ci giunse smorzato il botto di altri fuochi d'artificio; evidentemente anche vicino a noi si celebrava la festa.

Sentivo accanto a me la dolce pressione del corpo di Blythe. Mi chinai su di lei. La luna, filtrando dai rami degli alberi, giocava di luci e d'ombre sul suo viso. La baciai. Le sue braccia si strinsero intorno al mio collo. Aveva le labbra piene di dolcezza, ma prive di qualsiasi eccitamento.

Con dolcezza, mi allontanai. «Così non va» dissi. «Non mi piacciono i baci di rimbalzo.»

Si avvicinò contro di me. «Che cosa stai dicendo?»

«Lo sai. Kit Sheehan. Io sono solo quello di cui stai servendoti.»

«Ti sbagli. Non bacerei mai un uomo se non avessi voglia proprio di baciarlo. Con Kit è finita.»

«Lo hai già detto prima, e più di una volta. Lo dici troppo, tesoro. E stai facendo troppi sforzi per fargli dispetto. Ecco perché non ti credo.»

«Ti mostrerò quello che penso di Kit» insistette. «Baciami.»

«Mi interessa di più quello che pensi di me.»

«Baciami e te ne accorgerai.»

«No.»

«Eppure lo desideri, no? Mi hai portato qui proprio per quello.»

«E me ne pento. Ammetto che lo desidero. Sei bella e...»

Non mi lasciò finire. Soffocò il resto con la sua bocca contro la mia. Ora l'eccitamento c'era. A mucchi. Non mi rendevo conto se stesse recitando, o se fosse il tipo di ragazza che dà genuini motivi di gelosia ai suoi ragazzi... o se si fosse davvero innamorata di me.

Un fuoco d'artificio ci esplose così vicino che facemmo un salto.

«C'è qualcuno che vuol scherzare» brontolai. Esplose un altro fuoco. Sentii un sibilo passarmi accanto all'orecchio e qualcosa andare a schiacciarsi contro la parete della rimessa.

«Accidenti!» esclamai, cercando di confondermi nell'ombra delle betulle e delle querce.

Assieme alla terza esplosione vidi una fiamma lampeggiare tra gli alberi. Sopra la nostra testa qualche cosa si conficcò in una tavola.

«Dio mio!» gridai. «Ci stanno sparando addosso.»

5

Presi Blythe per la vita e la feci scivolare dentro alla rimessa. Forse, prima di sbattere la porta, avvertii il soffio caldo di un quarto proiettile sfiorarmi la guancia. O forse fu solo l'emozione del momento che mi fece dare allo sparatore un credito che non si meritava del tutto. Ad ogni modo, un quarto sparo ci fu..

Feci coricare Blythe sul pavimento. Miagolava come una gatta con le doglie. Fuori, tra le stoppie, gli uccelli gridavano la loro protesta sdegnata per essere stati disturbati. Monty, a quanto sembrava, aveva smesso di far baccano per conto suo. Aveva sentito gli spari? Naturalmente, ma in una serata come questa né lui né gli altri li avrebbero potuti distinguere più di un fuoco artificiale in un campo di battaglia.

Con le braccia cercavo di riparare il corpo tremante di Blythe, in attesa del colpo successivo.

Se la pistola fosse stata di calibro abbastanza robusto, le travi non avrebbero fermato i proiettili. Lo sparatore poteva avvicinarsi: proprio in quel momento poteva essere sulla piattaforma del porticato, pronto a saltarci addosso e a riempirci entrambi di piombo. E d'altra parte non c'era via di scampo, se non dalla porta. Le finestre sulla parete posteriore e sui due lati erano sbarrate.

La pistola abbaiò ancora. Il corpo di Blythe si strinse più vicino al mio.

«Kit» gemette. «Mio Dio, è pazzo.»

Invocare aiuto non avrebbe fatto altro che mettere altri sotto il tiro di quella pistola. Se avessimo tentato di andar noi in cerca di soccorso, la luna sarebbe stata sufficientemente chiara per illuminarci a profitto dello sparatore, proprio come era accaduto quando ce ne stavamo seduti sul gradino; se poi fosse stato più vicino, c'erano buone probabilità che uno di noi due sarebbe stato colpito. Ah, se soltanto avessi avuto una pistola!

Ma l'avevo!

«Resta qui» dissi a Blythe. «Non cercare di alzarti.»

Tirai fuori la torcia elettrica e proiettai il cono di luce sul tavolo. La mia pistola e la scatola di cartucce erano ancora là.

«Kit ci ha visto che ci baciavamo» bisbigliò Blythe con voce angosciata.

«E ora vuole ucciderci.»

Strisciando sulle mani e sulle ginocchia, mi trascinai sino alla tavola. Raggiunsi la pistola e le pallottole. Le mani mi tremavano e un sudore freddo colava fuori dai polsini. Sistemai la lampada sul pavimento e tirai fuori il tamburo. La pistola era carica. Strano!

«No!» piagnucolò Blythe.

Mi voltai verso di lei. Fuori, la pistola parlò ancora.

Si mosse verso di me e mi afferrò per un braccio. «Non vorrai uccidere Kit? Non sa quello che fa.»

«Bene. Ma io sì. Vado.»

Si afferrò a me, con una espressione selvaggia negli occhi. Le presi il polso tra le dita e strinsi. Lanciò un grido di dolore e lasciò la presa.

«Può darsi che a te non importi di essere uccisa da lui perché lo ami» dissi. «Ma io non ho gli stessi sentimenti. E, per l'amor di Dio, non cercare di venir fuori con me.»

«Sei deciso a ucciderlo.»

«Sparerò alto, sopra la sua testa. Per fargli paura. Ora te ne starai buona?»

«Promettimi che non lo ucciderai!»

«Certo. E ora tienti contro il muro, defilata dalla porta. Muoviti.» Si limitò a sedere dove si trovava, con gli occhi sbarrati, fissi sulla mia pistola. «Vuoi che Kit si macchi le mani con il tuo sangue?» insistetti. «Ora apro la porta.» Strisciò sino al muro e ci si accoccolò contro, piagnucolando. Presi la lampada e mi diressi carponi verso la porta. Poi mi alzai, girai la maniglia e con un calcio aprii.

Non accadde nulla. Guardai fuori. Nessun movimento tra gli alberi. Dal tennis continuava ad arrivare il borbottio delle candele romane.

«Kit» gridò Blythe con tutto il fiato che aveva in corpo. «Scappa. Ha una pistola.»

La risposta fu un nuovo colpo di pistola.

Non riuscii a farmi una idea di quanto vicino mi fosse arrivato il proiettile, ma potei vedere il lampo della pistola tra gli alberi, alla mia destra, in direzione delle querce più alte. Mi sentii pervaso da una furia omicida.

Mi chinai oltre lo stipite della porta e feci fuoco due volte: non in alto come avevo promesso, ma all'altezza del torace, mirando nel mezzo della macchia di querce. Poi ritornai al riparo della porta.

Silenzio. Anche Blythe era ammutolita. Quanti colpi aveva sparato quello? Almeno sei. Se aveva un revolver la sua arma doveva essere scarica;

una pistola automatica gli avrebbe consentito ancora da uno a quattro colpi.

Sparai un'altra volta attraverso lo stipite. Nessuna risposta.

Monty lanciò in aria un razzo. Mi augurai che gli si infilasse su per i calzoni. Ma era un desiderio irragionevole.

I secondi correvano ad accumularsi in minuti. Mi voltai verso Blythe. «Ora vado fuori. Credo che abbia seguito il tuo consiglio e se la sia battuta. Resta qui.»

«Tu vuoi andar là fuori per ucciderlo!»

«Non fare la scema, smettila. Se vuoi seguirmi e fare di lui un assassino, accomodati. Una volta fuori, tra gli alberi, potrò disarmarlo... se c'è ancora.»

Queste parole la tranquillizzarono. Inspirai profondamente e uscii nel portico, riparandomi quanto possibile all'ombra del muro.

Raggiunsi gli alberi, camminando curvo. Mi andavo ripetendo che, abbagliato da una sorgente luminosa proveniente dalla mia direzione, non sarebbe riuscito a colpirmi. Questo mi rendeva meno nervoso. O forse non avevo tempo per esserlo.

Le betulle non offrivano un gran riparo, e le querce erano piuttosto lontane. Tenevo la lampada spenta. La luna che filtrava dalle fronde creava un gioco di luci ed ombre tale da consentirmi una certa mobilità senza tuttavia offrirgli un bersaglio troppo facile. D'altra parte, se gli fosse rimasto in zucca un po' di senso comune, avrebbe avuto sufficiente rispetto della mia abilità di tiratore per non tentare di sparare.

Con cautela raggiunsi una quercia e mi riparai dietro il suo tronco; guardai la rimessa e mi misi a riflettere. La gros3. sa quercia dietro la quale si era riparato per sparare, doveva essere alla mia destra. Forse lui era ancora là e stava aspettandomi. Se non se l'era data a gambe quando avevo risposto ai suoi colpi, doveva avermi visto uscire dalla rimessa.

Trattenendo il fiato per una eternità, mi mossi da albero ad albero, in un ampio arco, in direzione della grossa quercia che si trovava tra me e la rimessa. Poco oltre, alla mia sinistra, c'era il prato che si stendeva lungo la riva del lago. Nel raggio di una dozzina di metri dalla quercia non c'erano altri alberi, e potei constatare che nessuno si trovava dietro di essa.

Che si fosse accorto della mia intenzione di arrivargli alle spalle e si fosse nascosto dall'altra parte? Era un nascondiglio possibile, se uno se ne stava appiccicato al tronco. A meno che...

Improvvisamente mi colpì il pensiero che, mentre io stavo giocando agli

indiani, quello avrebbe potuto arrivare alla rimessa. Dal mio punto di osservazione, vedevo soltanto un angolo dell'edificio. Nella mente mi balenò l'immagine di lui inginocchiato su Blythe con le dita strette intorno al collo di lei, per stroncarle ogni grido.

Stavo già per lanciarmi in quella direzione, quando sentii la voce della ragazza.

«Kit» gridò. «Lascia che ti parli. Lascia che ti spieghi.»

Emisi un suono inarticolato, quando l'abito bianco di lei apparve dall'altra parte della quercia. Mi misi a correre a perdifiato, aspettandomi da un momento all'altro un altro colpo. Finalmente la ragazza raggiunse le querce.

D'un tratto cadde lunga distesa a terra. Lanciò un grido. Ero abbastanza vicino per accorgermi che era inciampata su un corpo.

Si rotolò per terra e, sempre gridando, si mise a sedere. Premetti il pulsante della lampada.

L'uomo giaceva con la faccia contro terra e stringeva un'automatica nella destra. Il corpo era piuttosto piccolo e i capelli non erano rossi.

Monty Wilson e i Lucas stavano avvicinandosi correndo sul sentiero proveniente dalla villa, quando Blythe e io li incontrammo.

«Chi ha gridato?» chiese Monty.

Tenevo un braccio intorno alla vita di Blythe per sorreggerla. Era scossa da un pianto convulso. Nella destra avevo ancora la pistola.

«Ho sparato su Grover Kahle» dissi con una voce che non sembrava neppure la mia.

Tenevo il cono di luce della mia lampada su Nadine Lucas e vidi lo sbalordimento dei suoi occhi. «Accidenti» bisbigliò Roscoe Lucas.

Monty si inumidì le labbra. «Morto?»

«Si.»

Il viso di Monty e i suoi modi si fecero subito duri. Si voltò verso Nadine. «Portate in casa Blythe. E non dite a nessuno quello che è accaduto prima che siamo di ritorno.»

«Un momento» dissi. «È stata legittima difesa. Blythe farebbe bene a raccontare tutto ora, davanti a testimoni.»

La ragazza cercò di asciugarsi il naso e la bocca con la manica, che però era troppo corta. Le porsi il mio fazzoletto.

«Stavamo sul portico della rimessa quando qualcuno ha cominciato a spararci addosso. Siamo corsi dentro. Pensavo che fosse...» Si interruppe e

si rimasticò dentro il resto della frase. «Rick, poi, ha trovato una pistola e ha risposto al fuoco. Poi è uscito e io pensavo che... be', in capo a pochi minuti, sono uscita anch'io e... e ho inciampato nel cadavere.» La voce le si fece stridula. «L'ho colpito con un calcio.»

«Perché diavolo Kahle avrebbe voluto spararvi addosso?» chiese Monty, aggrottando la fronte.

«Non ne ho la più pallida idea» feci io. «Noi due si pensava che fosse Kit Sheehan, prima di vedere il cadavere. Ascoltatemi bene, tutti. Ho una certa esperienza dei procedimenti della polizia. La prima cosa cui penseranno sarà all'assassinio. E faranno il diavolo a quattro per affibbiarmi una imputazione di primo grado. Blythe, ti ricordi di aver sentito un altro sparo dopo che sei uscita dalla rimessa?»

«Non... non ricordo» balbettò.

«Pensaci bene. Quasi tutto dipende dalla tua memoria.»

«Vuoi dire che i piedipiatti potrebbero pensare che tu lo hai liquidato dopo essere uscito dalla rimessa?» chiese Monty. «E che importanza vuoi che abbia? È sempre legittima difesa, dal momento che lui ti ha sparato addosso.»

«Sarà molto meglio che le loro idee coincidano con quello che è realmente successo. Dimmi, Blythe, hai sentito uno sparo?»

La ragazza alzò il capo verso di me. «No, non c'è stato un quarto sparo. Ne sono sicura.»

Sa il diavolo se lo era davvero, ma fino a che diceva così le cose si mettevano bene. «Giusto, non c'è stato. Volevo che tutti voi lo sentiste da lei. Nadine, ora portate Blythe in casa. Roscoe, fareste bene ad andare con loro e a telefonare allo sceriffo. È ad Elmton. Si chiama Micha Peltz.» La bocca mi si contrasse in una smorfia che assomigliava in qualche modo a un sorriso. «Ne sarà felice.»

Dalla parte del molo si levò il richiamo di una voce femminile. «Ehi, ehi! Che cosa è successo?»

La luce di una lampada tascabile si stava avvicinando. Monty e io le andammo incontro. Era Eliot Hacker a tenere la torcia. Hertha gli camminava a fianco.

«Abbiamo sentito qualcuno gridare» disse Hertha.

Inghiottii saliva. «Grover Kahle mi ha sparato, e io gli ho risposto. L'ho colpito. È morto.»

Entrambi lanciarono un grido, ma non capii se avevano detto qualcosa.

Stavo pensando a quando avrei dovuto trovarmi a tu per tu con zia Su-

san.

«La mamma? Lo sa già?» chiese Hertha quasi senza voce.

«Non ancora. Dovresti pensarci tu.»

«Non ce la farei mai» rispose. Poi, afferrandomi un braccio: «Ora ti arresteranno per omicidio, caro?»

«No. È un caso anche troppo evidente di legittima difesa.»

Proseguii lungo il sentiero, nella direzione dalla quale erano venuti Eliot ed Hertha. Dovevano essere passati a pochi metri dal cadavere, senza riuscire a vederlo. Voltandomi indietro vidi i tre, confusi in una massa scura, che si avvicinavano preceduti dalla luce di una lampada tascabile. Hertha, al centro, teneva le mani intorno al braccio dei due uomini che l'amavano. «Non venire, Hertha» stava dicendo Monty. Ed Eliot: «Ti riporto a casa.» Ma lei insisteva. «Non ho paura, io.»

Mi sembrò di sentire, o pensai che mi sembrasse di sentire, che Monty ed Eliot, i quali avevano cercato di mantenere una certa, pur forzata, amicizia, si fossero ora, negli ultimi minuti, sentiti più vicini, come se si fossero resi conto della necessità di usare la loro intelligenza, la devozione, la stessa presenza fisica per edificare quasi un muro di difesa per Hertha.

Mi voltai, uscii dal sentiero e arrivai sul cadavere. Quando lo vidi per la seconda volta, mi sentii come un gran vuoto nello stomaco. Era proprio vero, pensai. Avevo davvero ucciso un uomo.

Hertha mi venne vicino e mi prese una mano tra le sue. Il mio palmo era infuocato, i suoi erano freschi. Monty e Eliot erano in piedi, uno accanto all'altro, e alla luce della lampada nelle mani del secondo, i loro visi erano come degli smunti lampioni gialli.

«Voglio dare un'occhiata intorno» dissi. «Sorvegliatemi da vicino; è meglio che abbia più testimoni possibile per tutto quello che faccio. Non credo che toccherò nulla, ma ad ogni modo è meglio che sia preparato a tutto.»

Nessuno rispose. Mi ficcai la pistola nella tasca posteriore dei pantaloni e mi accovacciai accanto al cadavere, illuminandone il capo con la mia lampada. Hertha trattenne il fiato e io sentii tutta la sua ansia nel passo indietro che fece. Nella tempia destra c'era un piccolo foro bluastro, dal quale era penetrato il proiettile, che doveva essere uscito dalla nuca, un po' spostato a sinistra. Nella destra del morto c'era la Colt 32 automatica che Hertha e io avevamo già visto nel pomeriggio.

«Be'?» chiese a bassissima voce Eliot.

Scossi il capo. C'era qualche cosa che non quadrava.

In quel momento un grido disperato ci raggiunse di tra gli alberi. «Richard! Grover! Mio Dio!»

Ci siamo, pensai cupamente. Hertha si mise accanto a me e mi strinse un braccio intorno alla vita. Apparve zia Susan. Dietro a lei Zachary faticava a tenere il passo, con una lampada in entrambe le mani.

«Grover!»

Si fermò. Le mani sul petto erano contratte in uno spasimo. Eliot allontanò il cono di luce della sua lampada dal cadavere, e Zachary abbassò le sue. Zia Susan mi guardò.

«Blythe ha detto che Grover ha cercato di ucciderti» mormorò.

Hertha si staccò da me e, facendo un ampio cerchio intorno al cadavere, si avvicinò alla madre. «Vieni via, mamma» le disse con dolcezza. «Rick non ne ha nessuna colpa. Non sapeva neppure che stava sparandogli addosso.»

Zia Susan volse gli occhi verso di me. Accanto a noi giaceva il cadavere. Ma, nel gioco di luci delle lampade tascabili che rompevano il buio della notte, noi non avevamo occhi che l'uno per l'altra. «Richard, non riesco a capire nulla.»

Sentii la vita riaccendersi in quel torpore che si era impadronito di me. «Neanch'io, zia Susan. Non volevo spararglì addosso. Nemmeno per legittima difesa. È stato un caso, un maledetto, tragico caso.»

«Vieni, mamma» insistette Hertha.

Le mise un braccio intorno alla vita e la sospinse verso casa. Eliot si trascinò dietro di loro con la sua lampada. Erano di nuovo vicine, ora, madre e figlia, come erano stato sempre.

Mi scossi e mi avvicinai alla quercia. Feci scorrere il cono di luce della mia lampada lungo il tronco dalla parte della rimessa. C'era un buco ben chiaro nel tronco a un sei piedi da terra. Kahle doveva essersi nascosto proprio dietro l'albero. Dei tre colpi che avevo sparato, uno era andato in pieno sull'albero e uno sullo sparatore. In altre circostanze avrei avuto di che compiacermi della mia abilità di tiratore.

Mi chinai sulle ginocchia e, appoggiandomi sulle mani, mi misi a frugare attorno. Nell'erba, dietro l'albero, trovai dei bossoli vuoti di un'automatica. Ne raccolsi uno per accertarmi che fosse di calibro 32 e poi lo riposi al suo posto.

In quel mentre arrivò Roscoe Lucas ad informarmi che lo sceriffo sarebbe stato da noi entro una decina di minuti. Mi alzai in piedi e mi ripulii le ginocchia.

«Chi c'è in casa?» chiesi.

«Nadine e Blythe Amster. Kit è con lei. Quando la signora Train è scesa dalle scale, Blythe le ha spiattellato tutto sènza molto ritegno. Ho appena incrociato la signora Train ed Hertha che stavano tornando a casa. Poi c'è la domestica che ficca il naso dappertutto, e la cuoca, e.«. be', credo sia tutto.»

«Avete visto Flo Gilbert?»

«In casa, proprio ora, volete dire? No.»

«Zachary» dissi. «Va' a vedere se la macchina del signor Kahle è fuori.»

Zachary scomparve tra gli alberi. Noi tre ce ne stavamo in piedi in circolo, con il cadavere che faceva da quarto. Il volto di Roscoe emerse dalle tenebre quando si accese una sigaretta. Monty aveva una bottiglia tascabile attaccata alla bocca. Mi avvicinai a lui. Il liquore era dozzinale, ma fece ugualmente effetto.

«La cosa è priva di senso comune» osservò Monty. «Kahle non aveva alcun bisogno di sbarazzarsi di te per sposare tua zia. E poi, perché spararti da quella distanza? Avrebbe potuto rimanere tranquillamente tra gli alberi ad aspettare che passassi e spararti poi da pochi metri.»

«Ci sono altre cose incomprensibili» aggiunsi. «Intanto, non hai sentito gli spari, tu?»

Monty annuì perplesso. «Ora ricordo di averli sentiti. Ma naturalmente allora non ho pensato che fossero degli spari. Ricordo di aver pensato che qualcuno doveva aver preso dei fuochi d'artificio ed essere andato a lanciarli dalla parte del lago. Ho anche sentito una donna gridare, ma gente che grida non è eccezionale qui. È stato solo l'urlo di Blythe a farmi capire che c'era qualche cosa che non andava.»

La sigaretta di Roscoe brillò per un attimo, prima che egli intervenisse. «Naturalmente, ho sentito anch'io gli spari... tutti noi li abbiamo sentiti... ma non ricordo bene. Tutto quello che ricordo è un baccano d'inferno dappertutto. Nadine e io eravamo al tennis con Monty, quando abbiamo udito il grido.»

Zachary ritornò a informarci che la macchina di Kahle non c'era.

«Evidentemente quella Flo Gilbert è una patita dell'automobile» brontolò Monty.

6

Lo sceriffo Micha Peltz sbucò tra gli alberi allegramente; sembrava stes-

se arrivando a un party, dopo aver brigato lo sa Iddio quanto per ottenere l'invito. Chinò lo sguardo sul cadavere e poi lo alzò addosso a me; e io pensai che stesse per dar la mano a tutti quelli che si trovavano là attorno. Invece, fece un giro intorno al corpo e lo illuminò con una lampada a pila.

Con lui erano venuti Eliot Hacker e tre altri. Scivolai accanto a Eliot e chiesi: «Come se la cavano in casa?»

«Hertha è molto preoccupata, e tua zia è semplicemente fuori di sé, Hertha mi ha detto di dirti che zia Susan, ora, è più d'ogni altra cosa allarmata per la tua sorte. Ha detto che ti avrebbe fatto bene saperlo.»

«Sì.»

Un ometto senza ombra di capelli in testa si era inginocchiato accanto al cadavere. Più tardi venni a sapere che era il dottor Lionel Schweitzer, perito della polizia. Prese la lampada dalle mani di Peltz e illuminò la testa del morto. Per qualche secondo interminabile il silenzio fu assoluto. Poi alzò gli occhi sullo sceriffo, con un rapido movimento dei capo, come un uccello.

«Neanche accorto di esser stato colpito.» Abbassò un dito sino a pochi centimetri dal foro bluastro sulla tempia. «Il proiettile è entrato di qui, senza dubbio. E questo» aggiunse allontanando i capelli con le dita «è il foro d'uscita. È passato netto da una parte all'altra.»

Peltz annui allegramente e si rivolse a me. «Allora confessate di averlo ucciso voi?»

«Non confesso niente. Lo ammetto. Per legittima difesa. Ha cercato di spararmi addosso. Vedete anche voi che ha una pistola in mano.»

«È quello che vi ho detto per telefono» intervenne Roscoe.

Peltz non gli diede retta, come non avesse parlato. «Otto, prendi nota.» Al margine della radura uno dei suoi aiutanti teneva accesa una lampada, mentre un altro con la punta della matita sul foglio di un taccuino stava in attesa. «Di chi è il cadavere?» chiese Peltz.

«Di Grover Kahle. Uno dei nostri ospiti per il week-end.»

Pensavo che il nome gli avrebbe detto qualcosa. Invece niente.

«Bel modo di trattare gli ospiti» commentò, ridacchiando. «E ora sentiamo un po' la vostra storia.»

«Un momento. Vi ricordo che la vostra parte è quella dell'imparziale tutore della legge. I vostri modi non mi piacciono.»

«Perbacco, che guaio! Mi ero dimenticato che ci si aspetta che io mi prosterni davanti a chiunque porti il nome di Train.»

«Volete ascoltare quello che è successo, o preferite tenervi le vostre ide-

e?»

«Sono tutto orecchi.»

Io feci il mio racconto.

«Blythe Amster ha confermato ogni cosa davanti a un certo numero di testimoni, subito dopo la sparatoria» conclusi.

«Esatto» intervenne ancora Roscoe. «Lo ha detto a mia moglie, a Wilson e a me.»

«Questo vi mette in una botte di ferro, vero?» fece Peltz, piantandosi con il suo corpo tozzo davanti a me. «Che cosa aveva questo Kahle contro di voi?»

«Nulla» risposi, guardando le ombre immobili contro gli alberi.

«Eravate soltanto un bel bersaglio, vero? E voi avevate qualcosa contro di lui?»

Ebbi un attimo di esitazione. «Non lo avevo in simpatia. Lui e mia zia avevano intenzione di sposarsi e la cosa non mi entusiasmava. Non mi avete chiesto ancora come mai Kahle avesse una pistola.»

«Molte cose non vi ho ancora chiesto. Bene, di chi è quella pistola?»

«Sua. Credo che la portasse sempre. Era tipo da farlo.» Feci una pausa per aumentare l'effetto. Poi sparai a zero. «Era il braccio destro di Willie Arnold: il suo portavoce.»

Qualche cosa come un sospiro fece seguito alla rivelazione. La testa protesa in avanti dello sceriffo fece uno scatto indietro.

Per riprendersi gli ci vollero vari secondi.

«Dite che non sapevate che fosse Kahle a spararvi addosso.»

«Vi ho già detto che non avevo la minima idea di chi fosse. Ho sparato solo per fargli paura, chiunque fosse. È stato un puro caso che si trovasse sulla traiettoria di uno dei proiettili.»

«Un caso fortunato, non è vero?» commentò Peltz malignamente.

«Perché? Sarei stato perfettamente giustificato se avessi sparato per uccidere, nel caso si fosse reso necessario.»

«Certo» grugnì Peltz. «Omicidio giustificato. Tutto fila liscio come l'olio. Avete avuto perfino la previdenza di lasciare una pistola nella rimessa.»

«Non fate l'idiota. E ricordatevi che ho un testimone.»

«Certo, certo. Tutto a posto. Anche troppo.» Peltz si massaggiò le guance. «Volete dire che siete uscito dalla rimessa nel momento in cui qualcuno vi stava sparando addosso?»

«La rimessa non offriva un riparo sufficiente, e poi quello aveva smesso

di sparare. Ho pensato che se la fosse data a gambe, una volta accortosi che ero armato anch'io, e sapendo che ero un tiratore ben migliore di lui; o che si sarebbe squagliato una volta che mi avesse visto uscire.»

«Non sapevate che era morto?»

«Ma come avrei fatto a saperlo, se ancora non lo avevo veduto? Avevo sparato in direzione del lampo della sua pistola per indurlo a scappare. Non avevo nemmeno il sospetto di averlo colpito.»

«Quanti colpi avete sparato dopo essere uscito dalla rimessa?»

Lo guardai con aria di commiserazione. «Sceriffo, vi assicuro che non sono venuto tra gli alberi a spararglì da breve distanza. Il fatto è che ho sparato tre colpi dalla rimessa e nessun altro dopo. La signorina Amster è pronta a confermarlo. Non ha sentito un altro colpo dopo che l'ho lasciata.»

«Ancora la signorina Amster» brontolò Peltz, stringendo gli occhi in un tentativo di apparire una persona seria. «Che cosa aveva contro di lei Kahle?»

Mi aspettavo che prima o poi sarebbe venuta una domanda del genere. Era un altro punto che rimaneva abbastanza oscuro.

«Per quello che ne so, niente.»

«E allora? State cercando di farmi credere che Kahle non avesse nulla contro uno di voi due e che abbia sparato con il rischio di prendere qualcuno? Avete detto che eravate seduti sui gradini. A quanto pare, non era un tiratore eccezionale, e avrebbe potuto colpire tanto lei che voi. Cercate di pensare a una risposta per questo.»

«Che risposta, sceriffo?» replicai indignato. «Sembra che le diate già voi in anticipo le risposte.»

«E continuerò, se necessario. Dottore, a che distanza è stato sparato il colpo che ha ucciso Kahle? Potete dirlo?»

Il coroner si chinò più vicino sulla resta del cadavere. «A non meno di mezzo metro. A parte questo dato certo, la distanza può essere indicata solo per approssimazione. Non ci sono tracce di polvere, per quel che posso vedere. Dal tragitto percorso dal proiettile nell'interno del cranio, direi però che la pistola non doveva essere molto lontana.»

«Non come di qui alla rimessa?» insistette Peltz. «Ci sono un sessanta, settanta metri buoni.»

«Non vorrei esprimermi con troppa sicurezza, ma mi sembra di no.»

«Un momento» intervenni, tirando fuori la mia pistola. «Questa è una Smith & Wesson, Magnum 357, un'arma estremamente potente nel campo delle pistole. Ha un tiro utile sui seicento metri, da due a quattro volte

quello di una normale 38, e una forza di spinta e una velocità che sono tra il doppio e il triplo di quelle di una qualsiasi pistola.»

«Sembra che siate bene informato in fatto di pistole» osservò asciutto Peltz.

«Sono il mio hobby. In casa potete vedere i trofei che ho vinto in gare di tiro a segno.»

«Potete mettere anche un colpo mortale nel vostro record. Tutto sistemato a dovere, non c'è che dire. Possiamo avere la pistola?»

Gliela porsi. Peltz tirò fuori il tamburo e osservò l'interno delle camere. Mi voltò la schiena e tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta. Lo stese per terra e ci versò sopra i proiettili e i bossoli vuoti. Poi avvolse tutto con cura e si ficcò il pacchetto in tasca, rialzandosi.

Con estrema calma mi chiese: «Quanti colpi avete sparati?»

Penso di essermi in qualche modo insospettito alla domanda. «Tre» risposi. «Ve l'ho detto.»

«Ne siete certo?»

«In modo assoluto. Ho sparato due colpi, poi un altro.»

«E quando avete preso la pistola l'avete caricata tutta?»

«Questo non ve l'ho detto. Di solito non lascio in giro una pistola carica, il fatto è che lo era quando l'ho trovata. E ne sono rimasto un po' stupito, ho pensato che qualche stupido poteva essere entrato nella rimessa, e avendovi trovato la pistola, si fosse divertito a caricarla, lasciandola poi là...» Mi interruppi per un attimo. «Ma questo è assurdo. Che cosa state rimuginando, sceriffo?»

«Sto chiedendomi» fece Peltz in tono evasivo «come farete a superarvi per spiegare come mai ci sono quattro bossoli vuoti nella vostra pistola, mentre giurate di aver sparato solo tre colpi.»

Queste parole furono commentate da un insistente scalpiccio di piedi e da un brusio intermittente. Inorridito, guardai il gruppo di ombre formato da Monty Wilson, Eliot Hacker e Roscoe Lucas proprio di fronte a una macchia di betulle contorte.

«Da quanto tempo pensate che sia morto Kahle, dottor Schweitzer?» chiesi.

«Questo lo sappiamo» intervenne Peltz. «Avete detto voi di avergli sparato alle dieci. Un'ora e venti minuti fa, cioè. Quello che mi interessa sapere è questa faccenda del bossolo in più.»

«Ve lo dirò. E un mucchio di altre cose, anche. Ma prima vorrei sentire la risposta del dottore alla mia domanda.»

«Un'ora e venti potrebbe essere giusto» dichiarò il coroner. «Il rigor mortis non si è ancora presentato; questo significa soltanto che la morte non è avvenuta prima di un periodo che può andare da due a sei ore.» Tolse la pistola dalla mano destra del cadavere. «Le dita sono ancora flessibili. Il rigor mortis comincia a manifestarsi nella testa. Vediamo un po'.»

Armeggiò intorno al cranio. Afferrò i capelli e sollevò la testa. Appoggiando una guancia sul terreno, il dottor Schweitzer proiettò la luce della lampada sul viso del morto. «Vedete anche voi che non si fa nessuna fatica a muoverlo, ora» brontolò, rivoltando il cadavere.

Gli occhi di Kahle erano spalancati e la bocca semiaperta. Voltai istintivamente il mio viso dall'altra parte.

«Peltz» esclamò il coroner tutto eccitato «venite qui un momento.»

Lo sceriffo fece un passo avanti e abbassò lo sguardo. Anch'io mi avvicinai.

Il dottor Schweitzer alzò lo sguardo su Peltz. «Quest'uomo è stato trascinato sul terreno» disse. «Guardate queste escoriazioni intorno al naso e al mento. Osservate lo sporco sul petto della camicia e sulle spalle. È stato sollevato per le caviglie e trascinato a faccia in giù.»

Lo sceriffo si tirò il lobo di un orecchio. «Che maledetto imbroglio» borbottò.

«Niente affatto» esclamai. «Sceriffo, vi ho detto di avergli sparato addosso e di averlo ucciso per legittima difesa, perché pensavo che fosse così. Ora mi rendo conto di essere stato indotto a pensarlo dall'assassino di Kahle, che poi ha sparato contro Blythe Amster e contro di me.»

La piccola radura rimase per un istante immersa nel silenzio. I coni di luce dì due lampade tascabili si incrociavano, il cadavere giaceva supino e il dottor Schweitzer era ancora chino su di lui. Tra il fogliame, la scia luminosa di un razzo solcava il cielo come la coda di una cometa.

Lo sceriffo, poi, si mise a ridere. «Ora state cercando di dirmi che è stato un altro ad ucciderlo!»

«Ci potete arrivare anche voi molto in fretta. Questo delitto è stato lungamente e accuratamente preparato in tutti i particolari.»

Peltz fu anche troppo rapido ad accettare questa tesi. «L'ho pensato sin dal primo momento che tutta questa storia della legittima difesa era una montatura, che non reggeva.»

«Mi dispiace di spezzarvi il cuore, sceriffo, ma non sono io l'assassino» dissi subito. «Ho un ottimo alibi: Blythe Amster.» Mi rivolsi al coroner. «Voi dite, dottore, che la pallottola è entrata dalla tempia, poco sopra l'oc-

chio destro, ha compiuto una traiettoria dal basso in alto ed è uscita sull'occipite.»

«All'incirca. Per essere preciso dovrei attendere l'autopsia, ma...»

«Può bastare. Andiamo avanti. Potrebbe aver percorso una simile traiettoria nel cranio di un uomo in piedi qui, un proiettile sparato dal portico della rimessa, all'altezza della mia spalla, diciamo a un metro e mezzo dal terreno? La pallottola sarebbe corsa in linea quasi retta e il foro d'uscita sarebbe stato nella tempia sinistra, non sull'occipite.»

«La traiettoria avrebbe potuto esser deviata da un osso» buttò là Peltz.

«No. Nel cervello non ci sono ossa capaci di far deviare un proiettile sparato da una pistola di questa potenza. Resta il fatto che più vicina è la pistola a un uomo in piedi, più acuto è l'angolo di incidenza. Che ne dite, dottore?»

Schweitzer sorrise con una certa indulgenza. «C'è un ma. L'uomo potrebbe aver piegato la testa e lo spostamento avrebbe determinato l'angolo.»

«Non me n'ero scordato. Ma avrebbe dovuto piegare la testa all'indietro, nel momento in cui venne raggiunto dal colpo. Le probabilità sono poche, mentre è molto più credibile che l'assassino gli abbia sparato dal basso in alto standogli vicino. Ammetto che questo ragionamento non è di per sé una prova, se non troviamo elementi per sostenerlo. Qualcuno ne avete già. Sceriffo, vi spiace venire da questa parte?»

Istintivamente tutti si mossero per seguirmi, mentre mi avviavo verso la quercia. «Un momento...» obiettò Peltz. Poi cambiò idea e mi tenne dietro.

Ai piedi dell'albero, puntai verso il suolo il raggio della mia lampada. «Non avvicinatevi troppo» raccomandai «potreste guastare tutto. Ecco qui alcuni dei bossoli espulsi dalla pistola di Kahle. Uno, due, tre, quattro. Credo che in tutto siano stati sparati sei o sette colpi; ma la cosa non ha molta importanza. In quella parte del tronco potete vedere dove è entrato uno dei miei proiettili. Sparavo, come vi ho detto, in direzione del fuoco dell'arma; gli altri due colpi li ho completamente sbagliati. Osservate ora dove sono i bossoli espulsi: a non più di mezzo metro dal tronco. Chi ha sparato, chiunque fosse, doveva sapere che avevo a. disposizione una pistola carica e non ha voluto correre rischi. Se ne stava in piedi dietro quest'albero a sparare contro la rimessa. Guardate ancora dove si trova il cadavere dì Kahle: i piedi sono ad almeno tre metri. Il dottore, da quell'esperto che è, ha detto che Kahle è morto sull'istante. I morti non camminano, che io sappia. Se fosse stato colpito da me» proseguii mettendomi ad una

distanza intermedia tra il tronco e il cadavere «sarebbe caduto qui.»

Dal buio si senti emergere la voce di Eliot Hacker. «Scusate se mi intrometto. Kahle non potrebbe essersi spostato subito dopo aver sparato o essere stato colpito mentre scappava?»

Monty mosse di scatto il capo verso di lui. Come me, doveva essere rimasto colpito dal fatto che Eliot cercasse di trovare una incrinatura al mio tentativo di scagionarmi. «Mettiamo assieme un certo numero di circostanze e vediamo che cosa ne viene fuori» proseguii ancora. «Questi due elementi mi hanno colpito sin dal principio, ma naturalmente non bastavano a provare nulla. Poi c'erano due aspetti che mi sono sembrati illogici. Prima di tutto: perché Kahle mi ha sparato contro da una simile distanza, quando avrebbe potuto avvicinarsi, specialmente quando stavo camminando sul sentiero? E perché avrebbe corso il rischio di colpire Blythe, invece di me? Erano due interrogativi piuttosto importanti, ma non bastavano a provare nulla, fino a che non sono emerse due circostanze chiarificatrici. Io ho sparato tre colpi di pistola, e nella mia arma ci sono quattro bossoli vuoti. Doveva esserci un bossolo vuoto quando ho preso la pistola e per la luce incerta e la fretta di quel momento, non me ne sono accorto. E, più importante di tutto, il cadavere è stato trascinato sul terreno. Tutti questi elementi inducono a una inevitabile conclusione.»

Peltz fece dei grandi cenni di assenso. «Certo, l'ipotesi della legittima difesa, così, va in frantumi. Però non riesco a capire, Train, dove abbiate trovato l'idea che questo vi metta in una posizione migliore.»

«Naturalmente, avrei potuto anch'io montare questa messa in scena per far credere alla legittima difesa. Però, non sarei stato così approssimativo. L'assassino ha caricato la mia pistola, ha sparato a Kahle da breve distanza e ha rimesso a posto l'arma. Poi, quando ha visto Blythe e me sul porticato, gli è venuta l'idea di mettersi al sicuro, facendo ricadere l'accusa su di me. Ha trascinato qui il cadavere, si è messo dietro l'albero e ha cominciato a sparare nella mia direzione, convinto che avrei finito per rispondergli, così da essere poi indotto a pensare di avere ammazzato Kahle. E non perdete tempo a non credere che sia andata così. Mi sto annoiando a furia di ricordarvi che ho un alibi di ferro.»

Peltz liquidò Blythe con una sola parola: «Complice.»

Qualcuno, forse Monty, lasciò andare un fischio disgustato.

Peltz rivolse un'occhiataccia verso le ombre, poi fece due passi verso di me e mi ficcò un dito sul petto. «Pensate di essere molto intelligente, voi, vero? E che io sia solo uno scemo sceriffo di provincia. Il fatto è che voi

odiavate Kahle: il matrimonio tra lui e vostra zia vi avrebbe alleggerito di una bella fetta di eredità. Forse avreste finito per perderla tutta. Quanto a Blythe Amster, che vi mettete davanti ogni volta che siete ridotto in angolo, basterebbe supporre che la ragazza coltivasse l'idea di sposarvi, ed ecco che si troverebbe anche lei col sedere per terra.»

«Ma Blythe Amster» ribattei «è fidanzata a un giovanotto di nome Kit Sheehan, che è anche lui ospite nella villa.»

«Già. E allora, che cosa stava facendo sul gradino della rimessa assieme a voi?»

Evitai la risposta, ponendo a mia volta una domanda: «Se avessi messo in scena tutta questa mascherata che dite, allora, vi avrei detto di aver sparato tre colpi di pistola, invece di quattro? Perché mi sarei dato da fare a trascinare sul terreno il cadavere di Kahle? Avrei potuto dire che avevo sparato nella direzione in cui è caduto.»

«Ora vi sottovalutate. Vi siete accorto che la tesi della legittima difesa non regge e ora state cercando di buttarmi un po' di polvere negli occhi, ammettendo che si tratta di un delitto bello e buono.»

«Non sto ammettendo niente, sceriffo. Sto dimostrandovelo.»

«Certo, perché sapevate bene che cosa dovevate dimostrare. E avete una faccia di bronzo a tutta prova, con il vostro darvi le arie di investigatore da romanzo, cercando di far credere che siete rimasto preso dentro anche voi,»

«Sono veramente diabolico, sceriffo» dissi con molta calma.

«Ah sì? Ma guarda!» rispose protendendo in avanti la sua mascella aggressiva. «Io non ero qui intorno quando il fatto è avvenuto, così non posso agire come l'Onnipotente. Ma so che voi avete cominciato a raccontare una storiella che neppure un ragazzo l'avrebbe creduta, e che quando il dottor Schweitzer ha cominciato a tirar fuori troppe cose dall'esame del cadavere, allora vi siete messo a intonare un'altra canzone.»

«Avete deciso di arrestarmi?»

«Forse lo farò prima che finisca la notte. Ora vado a dare un'occhiata in casa e voi tutti venite con me. Pensate voi a rimanere qui col cadavere, dottore? Ho bisogno di tutti e due i ragazzi e chiamerò la polizia statale perché venga con tutte le sue carabattole.»

Fino a che uscimmo dal bosco camminammo in fila indiana. Quando raggiungemmo la stradicciola dal fondo di cenere, Monty mi venne a fianco e anche Eliot si affrettò a raggiungerci. Roscoe e Zachary erano in testa alla fila, mentre Peltz e i suoi due aiutanti stavano parlottando in retro-

guardia.

«Sembra che sia ben deciso a metterti dentro» mormorò Monty.

«Già.»

«Ma non può fare tutte le fesserie che vuole, infine.»

«Forse no; ma può benissimo fare questo dannato scherzetto a me e a tutta la mia famiglia.»

«Mio Dio, sembra incredibile che ci sia stato un assassinio» fece Eliot. «Ora, immagino che saranno sospetti tutti quelli che si trovano sul posto. Voi sapete che Hertha è stata con me tutta la sera, vero?»

«E anche se non lo fosse stata?» ribatté Monty, brusco. «Che differenza ci sarebbe?»

«Nessuna, naturalmente. Non penserete che la creda bisognosa di un alibi?»

«Che idea pazza!» mormorò Monty.

Nel frattempo eravamo arrivati a casa. Aspettammo Peltz e i suoi uomini ed entrammo tutti assieme.

Nadine Lucas ci stava aspettando nell'atrio. Aveva l'aspetto di chi abbia passato una serata in compagnia di un fantasma. L'aspetto, credo, che dovevamo avere tutti noi.

«Dov'è mia zia?» le chiesi.

«Con Hertha, in camera sua. Ci sono salite appena rientrate in casa.»

Mi avviai verso le scale.

«Fermo, Train» gridò Peltz. «Non voglio che parliate con nessuno e che li imbocchiate per quello che devono dire. George, portalo in una stanza e tienigli gli occhi addosso.»

«Sono in arresto?» chiesi «o devo dedurre che non vale più quello che avete detto poco fa?»

«Nulla di definitivo, per ora, fino a quando non avrò messo assieme alcune cosette» rispose Peltz, e spinse in avanti il capo. «Ma se preferite fare il preciso e mi volete creare delle difficoltà, fate pure. Faccio presto a dire a George di portarvi subito in prigione.»

«Dovreste chiamare un avvocato, Rick» suggerì Roscoe.

«Ci sarà tempo quando sarà stata elevata un'accusa precisa contro di me. Per il momento lo sceriffo si è limitato a fare delle supposizioni. Andiamo, George.»

In biblioteca mi installai nella poltrona di cuoio dietro la scrivania e riempii la mia pipa. George, uno stupidotto ragazzo di campagna, si appoggiò sull'orlo di una sedia, e dedicò le sue mascelle all'esclusiva attività

di masticare tabacco. Qualche minuto dopo, cominciò a guardarsi attorno nell'affannosa ricerca di qualche cosa che gli servisse da sputacchiera. Si alzò, andò verso la finestra, ma, evidentemente spaventato dalle petunie, ritornò alla sua sedia senza essersi liberato della saliva superflua.

Ebbi pietà di lui e gli tesi oltre la scrivania un portacenere profondo. «Questo può andar bene, George; vi avverto, però, che vi guadagnerete l'odio eterno della cameriera.»

Mi rivolse uno sguardo di animalesca riconoscenza e si servì del portacenere. Riprendemmo io a fumare e lui a masticare, e il tempo, intanto, passava.

I vicini continuavano a celebrare il Quattro Luglio. Dalla finestra potevo vederne qualcosa, mentre dalle scale mi arrivavano delle voci: di Hertha, di Peltz e di Eliot. Dopo poco smisero: ci fu una decina di minuti di silenzio, poi mi giunse, da una finestra aperta della cucina, la voce di Peltz. Sentii Olive che gli rispondeva: vale a dire che la voce di lei cominciò a uscire senza interruzione per un bel po'. Non potevo distinguere le sue parole, ma dal tono di voce ero in condizioni di concludere che la donna si stava sfogando con tutta comodità a vuotare il sacco. Non ci sarebbe stato nulla, riguardo ai presenti, che Peltz non avrebbe saputo al termine di quell'intervista.

Avevo ancora una carta importante in mano e lo sapevo; ma sapevo anche che avrei dovuto scegliere con molta cura il momento per usarla. Ero abbastanza nei guai, infatti, per correre il rischio di tirarmi addosso l'ostilità di un gangster deciso a tutto. Però, se Peltz insisteva nel suo proposito di fare il duro con me semplicemente perché ero un Train, accidenti, mi sarei ben guardato dal non usare un'arma che avevo in mano per rendergli la pariglia.

Non avevo mai condiviso le tendenze politiche di mio zio; tuttavia, ora ero coinvolto, forse con mia zia Susan e con Hertha, in una sporca vendetta politica. Sei anni prima, Howard Stritt Train e un certo numero di potentati repubblicani della contea erano stati travolti da una ripresa democratica; Micha Peltz aveva studiato il modo di far saltare la macchina elettorale repubblicana. Il metodo era stato così semplice che nessuno ci aveva pensato prima. Peltz e l'organizzazione che egli aveva creato comperarono i voti a dieci dollari l'uno. Era una concorrenza decisamente sleale, dato che i repubblicani da decenni erano andati avanti a pagare non più di tre bigliettoni per indurre i cittadini a esercitare il loro diritto di voto nel rispetto di Dio e in modo patriottico. Quando vennero a sapere che Peltz aveva

grossolanamente alzato il prezzo, la frittata era fatta.

Mio zio, che era il capo dell'organizzazione della contea, lo considerò un affronto personale; nella successiva campagna elettorale, si abbassò sino a contendere all'avversario il modesto posto di sceriffo. Egli portò alla luce del sole tutto il fango che riuscì a trovare a proposito dì Peltz, ed era molto. Peltz contrattaccò, mettendo in piazza le storie meno edificanti che poté sul suo predecessore e sul suo attuale avversario; e, giacché c'era, non risparmiò neppure il sacro nome di Train. Un vero circo equestre. Alla fine Peltz si tenne il suo incarico. E ora aveva l'occasione che da tempo aveva sognato.

Finalmente cessarono le voci nella cucina. La mia pipa, col caldo, era diventata amara. George, sulla sua sedia, continuava a masticare il tabacco e a fare diligente uso del portacenere.

Un'auto saliva brontolando su per il viale. Andai alla finestra e vidi Flo Gilbert che si dirigeva senza fretta verso la casa. Era la seconda volta, nel corso della giornata, che si era presa la macchina di Kahle; e mi venne fatto di pensare che fosse proprio il tipo di ragazza con la quale Kahle doveva spassarsela a New York.

La porta della biblioteca si aprì e si richiuse subito alle spalle di Peltz. «Così, credevate che fossi nato ieri» esclamò dirigendosi al centro della stanza. Aveva un ghigno che gli andava da un orecchio all'altro.

7

La prigione non era cattiva. Nei lontani giorni che avevo passato facendo il cronista di nera ne avevo viste un. mucchio, ma era la prima volta che vi facevo il mio ingresso come ospite.

George mi aveva accompagnato a Elmton in macchina, mentre Peltz, il dottor Schweitzer e l'altro agente erano rimasti indietro alla villa; quando èrano arrivati, lo sceriffo aveva avuto una conversazione a mezza voce con il guardiano, afflitto dalla lombaggine, Dovetti attendere un quarto d'ora con George in un'anticamera prima che il guardiano tornasse e. mi chiudesse in una cella. La biancheria era immacolata, il materasso era più morbido del tavolaccio e il cuscino odorava di fresco. Se il nome della mia famiglia mi aveva portato là dentro, per lo meno mi aveva procurato tutto quel lussuoso apparato. Micha Peltz, evidentemente, non voleva offrire a un Train l'occasione di raccogliere argomenti elettorali sul modo in cui teneva la prigione.

C'erano quattro celle, due su ogni lato di un breve corridoio. Solo una era occupata da un tale che russava pesantemente, un poveraccio che era finito là dentro per il furto di un paio di polli. Mi tolsi la giacca e mi sdraiai sulla coperta, augurandomi che il materasso fosse abbastanza nuovo perché le cimici non ne avessero ancora preso possesso.

Olive era la maggiore responsabile diretta della mia presenza in quel luogo; ma avevo ragione per dubitare che Peltz non si sarebbe lasciato scappare l'occasione per mettere dentro un Train, anche se quella avesse tenuto la bocca chiusa. L'amore per le chiacchiere, però, era stato troppo forte perché ella si lasciasse sfuggire la possibilità che le si offriva di vuotare il sacco. Doveva essere stata una storia da far rizzare i capelli in capo, quella che aveva raccontato su quanto era accaduto nella stanza di Kahle tra l'avvocato, Hertha e me. Aveva detto che non era sicura se Kahle e io fossimo venuti alle mani, a quanto mi riferì Peltz, ma che la cosa le era sembrata possibile; aveva anche aggiunto che a un certo punto mi aveva sentito gridare a Kahle che, per Dio, lo avrei ammazzato. Forse Peltz mentiva, oppure l'immaginazione di Olive aveva galoppato. Mi ricordavo vagamente che Hertha doveva aver gridato qualche cosa di simile, nella sua crisi semi-isterica, e Olive poteva aver confuso le voci, ritenendo la sostanza delle frasi scambiateci. Ma non potei convincerne molto lo sceriffo.

Comunque, Peltz aveva ora le prove che una minaccia c'era Stata; cosa questa che aveva sempre il suo effetto *su* una giuria. Il suo attacco successivo era stato al mio alibi. E anche in questo Olive lo aveva aiutato.

Dopo che Blythe Amster aveva assicurato Peltz che ero stato con lei tutta la sera, Olive gli aveva detto di avermi visto rientrare nella villa da solo. Allora Blythe, interrogata, si era ricordata che l'avevo lasciata per andare a prendere una torcia elettrica. Poco prima zia Susan aveva detto a Peltz che Grover l'aveva lasciata al tennis verso le nove e mezzo, dicendole che aveva un lavoro da sbrigare in camera sua. Olive, Zachary e Blythe «successivamente anch'io» avevano ammesso che potevano essere le dieci meno un quarto quando ero entrato nella villa.

«Ecco dove va a finire il vostro alibi» mi aveva gridato Peltz attraverso la scrivania della biblioteca.

Mi alzai in piedi e mi misi a passeggiare intorno alla cella. Il mio orologio segnava le quattro quando mi risdraiai. Non credevo che sarei riuscito a dormire.

Mi ingannavo. Mi svegliò il custode per portarmi la colazione. Contro ogni mia aspettativa non mi sentivo affatto inibito dal mettere qualche cosa

sotto i denti. Ma la mia fortuna era stata troppo grande per essere duratura. Il caffè era cattivo almeno come quello di Marie e per di più tiepido, e non c'era molto d'altro per riempire lo stomaco. Mi chiesi quanto, dei fondi destinati al vitto dei carcerati, Peltz facesse finire nel suo portafogli.

Mi misi a mordicchiare la pipa e a passeggiare nella cella. Non ero mai stato rinchiuso tra quattro mura e la cosa non mi piaceva affatto.

Erano quasi le undici quando il guardiano attraversò zoppicando il corridoio, si avvicinò alla cella e ne aprì la porta. Mi fece strada attraverso un altro corridoio, aprì una porta, ci tirò da un lato per farmi entrare e richiuse.

Ero nell'ufficio dello sceriffo. I grossi lombi di Micha Peltz occupavano saldamente la poltrona girevole dietro la scrivania. Monty Wilson si girò lentamente dalla finestra e mi sorrise. Il procuratore distrettuale Vernon S. Weatherly stava camminando su e giù davanti alla scrivania con un sigaro che gli ballava una furiosa samba tra le labbra, mentre parlava.

«Avreste dovuto chiamarmi immediatamente» smaniava Weatherly. «Sono io il funzionario incaricato delle indagini...»

«Si interruppe quando mi vide. Si tolse il sigaro di bocca con la sinistra e mi si fece incontro con la destra tesa.» Come è andata, Rick? Sarei arrivato prima, ma lo sceriffo ha deliberatamente ignorato il suo dovere e non si è messo a contatto con me.

Peltz alzò le spalle brontolando.

«Sono felice di vedervi, V.S.» dissi. E lo pensavo davvero.

Dal mio punto di vista, in quel momento, il procuratore distrettuale apparteneva al partito politico giusto. So mio zio aveva mai avuto un vero amico, credo che questo fosse Weatherly. Era un tipo asciutto con lineamenti che rappresentavano una toccante rassomiglianza con quelli di un falco, e in circostanze opportune poteva trasudare fascino. La sua manata sulle spalle era quella cordiale di un uomo che per tutta la vita non aveva fatto che pensare in termini di voti.

«Avanti, allora» fece Weatherly bruscamente, chinandosi sulla scrivania dello sceriffo. «Qual è l'accusa?»

Peltz ostentò un'espressione stanca. «Questo è compito vostro. Il mio era di arrestarlo. Ha ucciso un uomo.»

«Il signor Wilson, però, mi ha spiegato che ci sono buoni motivi per dubitare che sia stato lui. E che comunque, se lo ha fatto, è stato per legittima difesa.»

«Può essere stato omicidio per legittima difesa, come può essere stato

assassinio bello e buono» rispose Peltz, appoggiando i gomiti sul tavolo e chinandosi in avanti. «Sapevo quello che facevo. Voi siete uno del clan dei Train. E siete anche procuratore distrettuale. Vi parlerò chiaro. Le elezioni sono tra soli quattro mesi. Gli argomenti elettorali fanno sempre comodo. E forse me ne darete voi uno nel quale potrò affondare i denti a mio piacere.»

Il sangue salì al viso di Weatherly. «Cosa diavolo state cercando di dire?»

«Non capite? Ve lo dirò più chiaro, accidenti. L'ultima volta che mi sono presentato candidato a questo ufficio, dissi apertamente che nella contea di Hale, un Train avrebbe potuto compiere un assassinio senza correre il pericolo di essere neppure arrestato. Se. leggete i giornali, lo avete certamente trovato. Bene. Ora un Train ha ucciso uno ed è stato arrestato. Questo perché lo sceriffo sono io. E se fossi procuratore distrettuale sarebbe anche incriminato.»

Il corpo di Weatherly fu scosso da un tremito più forte di ogni possibilità di controllo. Quando, finalmente, egli riuscì a trovare le parole, cercò di dare alla sua voce un tono sarcastico. «Vi piacerebbe diventare l'accusatore della contea, vero? E questo povero ragazzo è soltanto un argomento elettorale, per voi, vero? Al diavolo le elezioni. Io so quando un uomo può essere trattenuto per omicidio e quando no. E non mi curerei di perdere il tempo qui a discuterne con voi; ma, disgraziatamente, questo è periodo festivo. Una cauzione non può essere decisa che tra qualche giorno. Il giudice Simons è nel Maine, mentre il giudice McSwain ha preso la sua canna da pesca ed è partito ieri per Dio sa dove, e chissà quando torna. Potrei cercare un giudice in un'altra contea, ma anche loro possono essere fuori. E poi, perché prendersi tanti fastidi? Questa è una questione di principio e intendo assumermi io la piena responsabilità per lui.»

«Questa è la più bella» esclamò Peltz, ridendo clamorosamente. «Il procuratore incaricato di preparare l'accusa che va attorno a cercare di far concedere una cauzione in favore di un sospetto assassino. Su questo caso c'è da tirar fuori un bell'attacco in tempo di elezioni. Farà effetto.»

«E che effetto farà quando renderò pubblico che lo sceriffo sta deliberatamente perseguendo un innocente, solo perché lo zio di quest'ultimo gli era antipatico?»

«Innocente?» ribatté Peltz, alzandosi in piedi, con uno sguardo torvo. «Da prima confessa di aver ucciso Kahle e invoca la legittima difesa. Poi dice che è stato un assassinio e sostiene di non essere stato lui, mettendo

avanti Un alibi che ha un buco grosso così. E infine vengo a sapere che nel pomeriggio ha minacciato di uccidere Kahle; il quale Kahle, poi, è stato veramente ucciso.»

«Non fatevi rialzare la pressione sanguigna, sceriffo» intervenni. «Non potete imbastire un'accusa sulla fantasia fervida della nostra domestica. Il mio alibi rimane saldo. Blythe Amster è rimasta con me tutto il tempo.»

«Per quel che vale» commentò Peltz. Si rivolse poi a Weatherly. «Resta il fatto che c'erano in casa due persone le quali desideravano che Kahle si togliesse dai piedi: Train e sua cugina Hertha. Tutti e due hanno partecipato a quel litigio con Kahle. Ho saputo dalla domestica che essi stavano facendo tutti i tentativi possibili per impedire a Kahle e alla signora Train di sposarsi. Se non è stato lui, quindi, è stata sua cugina, ed egli ha tentato di coprirla con la storia della legittima difesa, fino a che ha visto che la cosa si era ingarbugliata. Allora ha cercato di sviarmi pretendendo di essere stato lui il primo a scoprire che era un assassinio.»

Vidi Monty smuovere la sua mole dalla finestra e per un istante temetti che stesse per dare una sberla a Peltz. La bocca dello sceriffo si contrasse ed egli si tirò indietro sulla poltrona.

Monty, però, si fermò a mezza strada. «Non ho alcuna intenzione di darvi il piacere di arrestarmi per violenza a un pubblico ufficiale» disse con voce notevolmente più calma del suo viso. «Non ancora, per lo meno. Voglio solo ricordarvi che Eliot Hacker è rimasto con Hertha per tutta la sera.»

«È il suo ragazzo» buttò là ironicamente Peltz.

«Questo significa che la metà della gente di Birch Manor è fatta di assassini e complici?»

Peltz si stiracchiò indolentemente. «Siete un abile parlatore. Train, solo che con le vostre chiacchiere non riuscirete a riportare in vita Kahle.»

Weatherly trovò che era tempo di intervenire. «Cerchiamo di non confondere le idee, Peltz. Finora sono rimasto in silenzio e ho ascoltato attentamente; la conclusione è che non riesco a vedere dove siano gli elementi di accusa. Non c'è un solo indizio sicuro per accusare questo ragazzo, mentre ce ne sono in quantità che tengono a scagionarlo. Non voglio dire che egli non possa essere colpevole, ma nella stessa misura possono essere colpevoli altri. Come procuratore dell'accusa della contea di Hale, vi chiedo di rilasciarlo per insufficienza di prove.»

Peltz sbadigliò.

Vernon S. Weatherly picchiò il pugno sul tavolo con il suo migliore stile

da pubblico ministero. «Sono o non sono io il funzionario incaricato di condurre le indagini?»

«Certo, che lo siete. E fatevi le vostre investigazioni. Io, invece, sono il funzionario incaricato di far gli arresti. E il mio arresto l'ho fatto. Anch'io posso condurre le indagini, e a quattro mesi dalle elezioni...»

Il procuratore distrettuale mostrò la sua robusta dentatura. «Questo mi basta, Peltz. E badate che sono anch'io un buon combattente. Voi contate su di me perché mi prenda il peso del rilascio di Train. Se il vero assassino non verrà più trovato, direte che sono stato io a legarvi le mani. Avete mostrato il vostro gioco. E ora sentite un po' il mio. Ho sentito parlare di sceriffi rimossi dalla loro carica per aver trascurato di fare il loro dovere. Voi non avete condotto indagini in direzione di altri sospetti; non mi avete informato del delitto quando avreste dovuto; tutto quello che avete fatto è stato di sfogare il vostro malumore sulla famiglia Train. Più ci penso e più mi sento fiducioso del fatto che il giorno delle elezioni non sarete più sceriffo.»

Peltz si morse le labbra preparandosi a contrattaccare. Ne approfittai per intervenire a giocare la mia carta.

«Scusate, signori. Anche se mi sentissi edificato di assistere alla vostra contesa, non mi divertirebbe di essere preso come il pallone di questa singolare partita di calcio politico. Non voglio offendervi, ben inteso, Vernon. Apprezzo molto quello che cercate di fare per me, ma ho deciso di sbrigarmela da solo. Posso reggere il gioco ancora per un po'.»

«Qui c'è in gioco qualcosa di più del vostro caso personale» dichiarò Weatherly, picchiando un altro pugno sul tavolo. «Per essere franco, vi dirò che ne faccio una questione di principio più ancora di quanto mi interessi la vostra sorte.»

«Le questioni di principio» dissi «come il patriottismo, sono argomenti basilari per un uomo politico. Voi due, ragazzi miei, vi state facendo la forca a vicenda con gli occhi puntati a un giorno che deve venire tra quattro mesi. Il posto di procuratore distrettuale è il prossimo traguardo per lo sceriffo, e voi, Vernon, state cercando di impedirgli di raggiungerlo. Questa è la politica, lo so. Be', io sono cresciuto in mezzo alla politica, e quando ho preso un posto di cronista di nera, me ne sono tirato fuori solo in parte. Ora ho la possibilità di servirmi degli insegnamenti che ne ho tratti. Voi e Monty potete andare. Entro un'ora sarò a casa.»

«Perbacco, il ragazzo fa la voce grossa, pare» osservò placidamente Peltz.

«Non solo fa la voce grossa, ma sa anche frugare nei vostri panni sporchi. È il solo linguaggio e sono i soli argomenti che con voi abbiano peso. E ancora non ho cominciato. Preferisco aspettare che il pubblico se ne sia andato. So che il procuratore distrettuale può tirarmi fuori prima o poi, oggi, ma preferisco fare la mia battaglia da solo. Chiamate il guardiano. Buongiorno, signori, e molte grazie.»

Monty mi guardava divertito, Peltz imbarazzato e Weatherly sconcertato. «Ragazzo mio...» cominciò il procuratore distrettuale. Il resto del discorso si perdette quando richiusi la porta alle mie spalle.

Pensavo che Peltz mi sarebbe venuto a trovare in cella non appena si fosse liberato di Monty e di Weatherly. Ma, o quelli non se ne volevano andare, o lo sceriffo non mi doveva aver preso sul serio. Dopo una ventina di minuti di attesa, chiamai il guardiano. Arrivò zoppicando.

«Dite a Peltz che ho intenzione di ricattarlo. Avete capito bene? Ricattarlo, ho detto. E andate a dirgli anche che sono stanco di aspettare.»

La comunicazione ebbe l'effetto di far arrivare subito lo sceriffo. Si avvicinò alla porta e chiese: «Che cosa diavolo vi prende?»

«Claustrofobia. Mi sento oppresso, qui. Voglio sedermi comodamente nel vostro ufficio, dove potrò sentirmi a mio agio in mezzo al sudiciume. Mi sembra che abbiate dimenticato il mio discorsetto di prima.»

«Sentite, ragazzo, sarà bene che vi mettiate comodo qui, fino a quando il procuratore distrettuale non vi tirerà fuori.»

«Ho capito, cercate di guadagnar tempo per forzare la mano a Weatherly, vero? Be', mi spiace per voi, sceriffo. Non ci riuscirete. Ho un "apriti Sesamo" per uscire da questa cella: si chiama Willie Arnold.»

Mi guardò. «Di che cosa state blaterando?»

«Sto facendo un ricatto, ve l'ho detto. Volete che cominci a parlare qui, dove ci sono degli altri che potrebbero sentire?»

Si accarezzò un paio di volte il mento. Poi, senza aggiungere parola, se ne andò. Lo guardai allontanarsi, chiedendomi se avessi fatto qualche sbaglio.

Un minuto più tardi sapevo di non aver sbagliato. Apparve il guardiano, mi aprì la porta e mi riaccompagnò nell'ufficio dello sceriffo.

Peltz era seduto pesantemente sulla sua poltrona con le mani appoggiate alla cintura. Mi accesi lentamente la pipa e gli ficcai gli occhi addosso. Mi guardava con le palpebre semiabbassate.

«Forse state chiedendovi perché sono così di buon umore» cominciai. «Be', dev'essere perché questo avvoltolarmi nel fango richiama la parte più

infantile che rimane in me. Per contro, la medesima attività rende la gente come voi amara e vendicativa. Ieri sera, quando ho fatto cenno ai legami di Grover Kahle, dovete esservi chiesto quanto ne sapessi, o ne sospettassi. Senza dubbio vi siete immaginato che non ne sapessi molto, o che fossi troppo stupido, o avessi troppa paura di Willie Arnold per servirmene. Vi ho dato un piccolo esempio di quanto ho in mente poco fa per chiarirvi che non sono uno sciocco: quanto ad essere impaurito... be', chiamatemi pure un imprudente, ma mi sono accorto che voi state scaldandovi troppo contro mia zia, mia cugina e contro di me, e che è tempo di buttare un po' d'acqua sul fuoco.»

Portai un altro fiammifero alla pipa. Lo sceriffo tentò di mostrare poco interesse alla cosa. «Chi è questo Willie Arnold?» mi chiese.

«Un tipetto intelligente. Troppo intelligente per stabilire la sua residenza in un posto senza prima aver unto i rappresentanti della legge, mentre i piedipiatti di New York stanno cercandolo.»

Lo sceriffo, per tutto il mio discorso, aveva tenuto gli occhi chiusi. «Allora è questo quello che voi chiamate un ricatto?»

«È il principio. Una volta ero un buon cronista di nera al "New York Courier-Express".»

E piaccio ancora laggiù. Mi potrei fare una discreta sommetta con una serie di articoli. Dov'è Willie Arnold, che la polizia di New York sta cercando in seguito a un affaruccio di un paio di omicidii? Ma come, se ne sta in tutta comodità nella deliziosa cittadina di Elmton, dove conduce un'esistenza bucolica con la connivenza dello sceriffo locale.

«Questa è una menzogna!» gridò Peltz, che aveva smesso, evidentemente, di fingersi indifferente.

«Volete dire che non ho le prove che siete stato corrotto?» chiesi. «E con questo? So benissimo come cavarmela per formulare delle accuse, senza che nessuno mi possa querelare per diffamazione. E non dovrò fare molta fatica per riuscirci. Mi basterà dire che Willie Arnold si trova ad Elmton; che mercoledì sera se ne stava a bere senza alcuna precauzione al "Goldie's Haven"; che il suo avvocato, Grover Kahle, se la faceva con alcuni ambienti in vista di Elmton; che l'assassinio di quest'ultimo, a Birch Manor, potrebbe essere il risultato di una guerra di gangster; che tutto questo, e altro ancora, è stato messo sotto il naso dello sceriffo Micha Peltz, il quale, o è un assoluto incompetente, oppure è uno che sa distinguere, in una fetta di pane, la faccia imburrata. In più: che questo Micha Peltz, secondo quanto dichiara il procuratore distrettuale, ha cercato di coinvolgere la famiglia di

Howard Stritt Train, un suo nemico politico morto da poco, per sfogare su di essa il suo risentimento verso di lui, e che, quando gli è stata segnalata la presenza nel luogo di Willie Arnold, noto gangster e assassino, si è fatto uno scrupolo di non prendere in alcuna considerazione un argomentino del genere. Questo è solo l'inizio. Di qui posso proseguire e tirar le somme. Ne verrà un pezzo di ottima letteratura. Specialmente alla vigilia delle elezioni... sempre che, prima, non siate rimosso dalla carica.»

La mascella di Peltz si era fatta cascante e la bocca era semiaperta. Ristabilì un controllo sui suoi muscoli facciali e disse: «State giocando con la dinamite. Quel Willie Arnold è uno che uccide senza pensarci molto.»

«Dunque, anche voi dovete averne paura. E almeno quanta ne dovrei avere io. Non potete tenermi molto chiuso a chiave, e quando esco, state certo che vado difilato a sedermi alla macchina per scrivere. Per tutelarvi, dovreste consegnarlo alla polizia di New York. E né a lui, né ai suoi amici piacerebbe uno scherzo del genere.»

D'un tratto Peltz riacquistò un poco della sua fiducia in se stesso. Tentò un debole sorriso e disse: «Se cominciate a rimescolar fango, vi avverto che un po' ne rimarrà attaccato anche al vostro amicone Weatherly.»

«Non avete sentito quello che gli ho detto?» chiesi, stringendomi nelle spalle. «Non voglio che si faccia della politica su di me. E chi pensate che conti di più per me, Weatherly o mia zia, mia cugina e me sottoscritto?»

Seguì una pausa.

Alla fine mi stancai di aspettare che si placasse il tumulto che gli si agitava dentro. «E poi, perché dovrei aver paura di Willie Arnold? Voi non gli direte nulla, e nemmeno io. Sono stato leale con voi. Ho rimandato il mio ricattino a dopo che Wilson e Weatherly se ne sono andati. Naturalmente, l'ho fatto per un motivo del tutto egoistico, ma il fatto è che tutto quello che è stato detto in questo ufficio rimarrà tra noi due; sempre che voi lo vogliate.»

Si alzò in piedi. «Va bene, Train. Potete andare.»

«Non ho fretta. Voi dovete impegnarvi a lasciare in pace anche gli altri Train.»

«E se scopro che uno di voi ha ucciso Kahle?»

«Non lo scoprirete. Non temo affatto che riusciate a mettere insieme un'accusa fondata, ma piuttosto che possiate crearci dei pasticci fastidiosi; e se voi e Weatherly vi mettete davvero a farvi la guerra, a noi ne verrà una pubblicità sgradevole. Tanto più che quella che ci attende lo sarà anche troppo. Se non accettate la mia parola, ci sarà pure la vostra coscienza con

la quale avrete a che fare. E sarà una bella battaglia. Voi dovete lasciarci in pace tutti e tre, qualunque cosa accada.»

«E va bene» concluse con riluttanza. «Qua la mano.»

Potevo essermi divertito, finora, però delle formalità mi sentivo di fare volentieri a meno.

«Arrivederci» dissi, e gli lasciai lì la sua mano tesa.

8

Tornai a Birch Manor con un tassì. Zachary stava sistemando una grossa valigia nel portabagagli del macchinone di zia Susan, sotto gli occhi di Olive, che si teneva un fazzoletto contro il naso. Quando mi vide si mise a piangere più forte.

Zachary mi fu addosso e insistette per stringermi calorosamente la mano come se fossi reduce da un'assenza di mesi. Una luce brillava nei suoi grandi occhi celesti. «Allora hanno dovuto rilasciarvi, alla fine. Lo dicevo che non potevano trattenervi. Quel Peltz...» Scosse gravemente il capo, poi, agitando una mano verso Olive: «Gliel'ho sempre detto, a quella, che con tutto il suo spettegolare avrebbe creato dei guai, un giorno o l'altro. Le sta bene.»

Il pianto di Olive raggiunse gradi di autentico isterismo. «Non è stata colpa mia» gridava tra i singhiozzi. «Lui era lo sceriffo e mi ha detto che mi avrebbe arrestata se non avessi detto tutto, e allora, io... allora io non... perché altrimenti...» Lasciò che un fiotto di lacrime la esimesse dalla necessità di finire la frase.

«Stai cercando di dirmi che sei stata licenziata?» chiesi.

«La signorina mi ha detto di andarmene» singhiozzò Olive. «Dopo dodici anni, mi mandano via solo perché ho detto la verità. E la signorina dice anche che quando ho detto di aver sentito qualcuno camminare nella stanza del morto, l'ho fatto solo per parlare. Posso giurare...»

«Chi camminava e dove?» la interruppi.

All'idea di poter raccontare qualche cosa, la voce di Olive ritornò normale. «Nella stanza del signor Grover Kahle, dove avevano messo il cadavere.»

«La polizia non lo ha portato via?»

«L'hanno portato all'obitorio di Hotch» mi spiegò Zachary «ma sono venuti a prenderlo solo stamane. Durante la notte pare che non ci fosse nessuno a Hotch, e il dottor Schweitzer insisteva perché lo si portasse soltanto

là. Forse ha una percentuale. Ad ogni modo, il corpo è stato portato nella sua camera ed è stato lasciato là per tutta la notte.»

Olive proseguì, dando al discorso una impostazione ben più drammatica: «E poi io sono passata davanti alla stanza e ho sentito uno che ci camminava dentro. C'era soltanto il morto, c'era» aggiunse in un bisbiglio pieno d'orrore. «Ma ho sentito uno camminare.»

«Si poteva sentirla gridare sino a Elmton» disse Zachary. «Stavo salendo dal portico e quando sono entrato in casa, ho pensato che stesse cadendo dalle scale tanto era veloce nello scendere. L'ho presa al volo e lei ha cominciato a raccontare del morto che camminava in camera sua.»

«L'ho sentito come sento voi» insistette Olive. «Da prima ho sentito un piccolo colpo di tosse e mi sono avvicinata ad ascoltare alla porta. Ero tutta fredda, ve l'assicuro. Ma ero certa di essere in me. Poi ho sentito dei piedi muoversi e uno strano scalpiccio. Non ho potuto trattenermi dal gridare e d'un tratto qualche cosa si è rotto. Era quel coso del grammofono. Poi sono scappata.»

«Non hai aperto la porta?»

«Neanche per idea. Mi prendete per matta?»

«Posso dirvi io come è scappata!» intervenne Zachary. «Poi ha cominciato a raccontarmi del morto che camminava e sono salito di corsa per le scale. Nella hall c'erano quasi tutti, richiamati dalle grida di Olive, e quando gli ho detto che Olive credeva di aver sentito un fantasma, il signor Monty è salito nella stanza. Non c'era nessuno salvo il cadavere, steso sul letto, che non stava facendo alcuna passeggiata. Tutti hanno concluso che Olive aveva sognato e se ne sono andati a letto.»

«Hai detto qualche cosa del grammofono» dissi.

«Era per terra» ripeté Olive. «Quando la polizia è venuta stamane a prendere il cadavere, io sono entrata nella stanza per scopare, e sotto l'armadio c'erano dei pezzetti di quei... come si dice?... di quei cosi per il fonografo. Quando ero andata a scopare ieri non c'erano, così ho creduto che fosse quell'affare là che ho sentito cadere per terra, quando ho gridato. E se è caduto vuol dire che qualcuno era nella stanza e l'ha fatto cadere, non vi pare?»

«È matta» intervenne Zachary. «Che cosa doveva farci un disco di grammofono là dentro?»

«Be, e io dico che c'era» insistette Olive. Le lacrime ripresero. «E poi, quando la signorina sì è alzata stamane, mi ha detto di andarmene. Non volevo far dei guai. Darei il mio braccio destro...»

«Tienti il tuo braccio e rimani» le dissi.

Il pianto si asciugò istantaneamente. «Volete dire che non sono più licenziata?»

«Esatto.»

Aggrottò la fronte, un po' incerta dei miei poteri. «Direte alla signorina che posso rimanere?»

«Certo.»

Entrai in casa, mentre Olive mi giurava gratitudine eterna. Zachary le disse di ringraziare la sua buona stella e che io avevo un cuore d'oro.

In sala da pranzo c'erano tutti, eccetto zia Susan. Il mio ingresso fece colpo.

«Ve l'avevo detto che sarebbe tornato presto» esclamò Monty. «Aveva un asso nella manica e lo ha gettato sulla faccia dello sceriffo. Che cos'era, Rick?»

«Sei ancora in arresto, caro?» mi chiese Hertha, buttandomi le braccia al collo. «Voglio dire, sei stato rilasciato dietro cauzione?»

«Sono libero. Peltz ha capito di aver sbagliato.»

Flo Gilbert era la sola che non si fosse alzata da tavola. I suoi occhi gravi erano fissi sul gruppo che mi si era formato attorno. Come Hertha, aveva l'aspetto di chi non ha chiuso occhio per tutta la notte.

Kit Sheehan si fece varco tra gli altri per venirmi di fronte e volle che ci stringessimo la mano. «Ho un mucchio di scuse da farvi. Blythe mi ha raccontato di come avete rischiato la pelle per lei.»

«Siete stato davvero coraggioso» disse Blythe, sorridendo timidamente.

«E ora, che cosa accadrà?» chiese Eliot Hacker con voce grave. «Dopo tutto c'è stato Un assassinio.»

Un silenzio pesante accolse queste parole.

Lo ruppe Hertha. «Devi essere affamato, caro.»

«Posso resistere ancora un poco. Dov'è zia Susan?»

«In camera sua. È stato un colpo duro per lei. Prima il... l'assassinio, poi il tuo arresto. Sali da lei.»

Tutti ritornarono a tavola. Hertha mi seguì fuori della stanza.

«Successo nulla durante la mia assenza?» chiesi.

«Due telefonate per te. Una del "Courier-Express". E poi una donna, che ti ha chiamato due volte. Un numero di Elmton; è segnato sulla scrivania in biblioteca. Non sapevo che avessi un'amichetta ad Elmton.»

«Non è un'amichetta. Sono già arrivati i giornalisti?»

«Un certo numero dei giornali locali e di agenzie di stampa. Qualcuno gli ha detto che eri stato arrestato e sono corsi tutti a Elmton. C'è un agente dello sceriffo per la casa. Ha detto che nessuno deve allontanarsi finché non viene il suo capo. Non può, non è vero?»

«No, ma può tentare. Del resto è sempre meglio collaborare con la polizia. Questo vuol dire che Olive potrà rimanere.»

«Ci ho pensato. Il poliziotto ha cercato di impedire la sua partenza e quando gli ho detto che sarebbe andata da una sua sorella a Elmton, ha voluto che le desse l'indirizzo.»

«Ho detto io a Olive che non era necessario che se ne andasse.»

Hertha strinse le labbra. «Non voglio avere quella donna tra i piedi per un minuto di più. Il suo amore per il sensazionale ci ha fatto prendere a tutti uno spavento d'inferno, la notte scorsa.»

«Ho sentito.»

«E per di più aveva quasi detto allo sceriffo che eri tu l'assassino.»

«Non essere ingiusta. Quella poveraccia si è limitata a dire la verità. Non è stata colpa sua se Peltz aveva deciso di fare il fetente.»

«Ma lei gli ha detto che tu avevi minacciato Kahle di ucciderlo.»

«Semplice confusione di persone. E, tutto considerato, *è* stato meglio che credesse fossi io a fare quelle minacce, e non tu.»

Hertha spalancò gli occhi. «Ma io non ho minacciato nessuno.»

«Temo di sì, invece. Hai detto a Kahle che gli avresti impedito di sposare zia Susan, anche a costo di ucciderlo. Naturalmente, si trattava solo di parole senza senso, che ti sono uscite in un momento di rabbia. Non te ne ricordi nemmeno. Ma lo hai detto, e la polizia può fare spiacevoli illazioni su questo fatto.»

Mi venne più vicina. «Caro, non penserai che io...»

«Non dire assurdità. Non sei stata la sola a far minacce insensate, ieri. Kit Sheehan si è comportato come se volesse uccidere me. E qualcuno mi ha effettivamente sparato.»

«Forse che lui, allora...»

Alzai le spalle. «Ci sono cose che non so e far ipotesi è pericoloso. Va' a finire di far colazione. Vengo subito anch'io. Ah, un momento. E per Olive?»

«Se tu vuoi che rimanga...» fece Hertha di malavoglia.

«Non è giusto che facciamo di lei il capro espiatorio della nostra rabbia, delle nostre preoccupazioni e dei nostri timori.»

Hertha tornò in sala da pranzo e io andai in biblioteca. Il numero di Gol-

die era sul taccuino. Non aveva perduto tempo.

Per prima cosa, chiamai New York. Il telefonista al "Courier-Express" stava aspettando la mia telefonata e mi mise in comunicazione con Hopkins, il capocronista.

«Rick» rispose Hopkins. «Da dove mi telefoni?»

«Da casa mia.»

«Mi hanno detto che ti avevano ficcato dentro.»

«Non c'era nessun indizio serio.»

«Bene. Ascolta, Rick. Tu sei quello che ci vuole, in codesto pasticcio. Quello che voglio...»

«Niente da fare.»

«Perché no? Ascolta. È una cosetta. Con te proprio dentro e uno dei principali...»

«Lo so, il portavoce di Willie Arnold, fidanzato alla ricca vedova di un noto uomo politico, una donna della migliore società, trovato ucciso nella casa di lei. Il nipote, accusato del delitto, che scrive una serie sensazionale di articoli in esclusiva per il "Courier-Express". Se non fossi io il nipote, ci penserei. Ma sono uscito dal giro dei giornali con un residuo di buon gusto intatto.»

«Tutto quello che voglio, Rick... Ascoltami. La U.P. riferisce che un certo Monty Wilson» l'americano modello, dicono «dichiara che tu da solo hai chiarito che si trattava di un assassinio. Ha detto che ti hanno ficcato dentro per uno sporco calcolo politico e che... Aspetta, che ti leggo le sue dichiarazioni.»

«Lascia perdere. Monty, probabilmente, vi ha dato tutto quello che potrei darvi io. Pubblicalo e risparmia i tuoi quattrini.»

«Ma la tua firma...»

Interruppi la comunicazione e feci il numero di Goldie. Mi rispose una voce d'uomo e dovetti aspettare per qualche minuto.

«Rick» mi giunse finalmente la voce di lei, ansiosa e preoccupata. «Per amor di Dio, è il momento di usare il cervello.»

«Digli di star tranquillo.»

«Certo. Gli ho detto che tu hai abbastanza cervello per non metterti a far delle chiacchiere sul suo conto. È come matto, Rick. Non fa che pensare a Grover Kahle. Voleva precipitarsi a casa tua a fare il diavolo a quattro, ma i ragazzi sono riusciti a trattenerlo. Poi ha sentito che eri stato arrestato e ha ricominciato.»

«Crede che sia stato io?»

«È pronto a credere che sia stato chiunque.»

«Sa che sono stato rilasciato?»

«Sì. Un paio di cronisti sono venuti qui poco fa a bere e me lo hanno detto. Io gliel'ho telefonato, ma lui continua a credere che sia stato tu.»

«Perché non provi a dirgli che posso ridurlo un colabrodo?» feci a bassa voce.

«Non scherzare. Non lo apprezzerebbe molto. Tutto quello che devi fare è di tenere la bocca chiusa.»

«Lo farò. Chi è Flo Gilbert?»

Un paio di secondi di silenzio. «Chi hai detto?»

«Flo Gilbert.»

«Mai sentito questo nome.»

«E va bene. Non dirmelo. Incidentalmente, come faccio a sapere che non è stato il tuo amico o uno dei suoi ragazzi a far fuori Kahle?»

«Neanche a pensarci. È una scemenza.»

«O uno di una banda rivale?»

«Il cinema ti ha dato alla testa. Non posso far di più, Rick. Ma, mi raccomando, sta' attento a quello che fai.»

«Digli di star attento anche lui. Non voglio vedere né lui né qualcuno della sua banda intorno a Birch Manor. So fare anch'io il duro.»

«Non provartici.»

«Sta' tranquilla. Basta che non cominci lui.»

Zia Susan era seduta su una poltrona. Quando entrai nella stanza, pronunciò il mio nome con un mezzo singhiozzo e fece per alzarsi. Le fui accanto prima che avesse potuto tirarsi su più che a metà, la baciai e la respinsi nella poltrona.

«Monty mi aveva assicurato che ti avrebbero lasciato andare» disse. «Ma io avevo paura, ero tanto preoccupata.»

«Ora non ti devi preoccupare più.»

Mi prese una mano. «Che stupidi a pensare che tu avresti potuto... che tu potessi essere colpevole.»

«Zia Susan, io non l'ho ucciso... nemmeno per uno sbaglio.»

«Lo so. Hertha ed Eliot mi hanno spiegato tutto.»

«E nemmeno Hertha lo ha ucciso.»

Alzò di scatto la testa. «Che cosa diavolo stai dicendo, Richard. Non penserai certo che mi sia venuta neppure nell'anticamera del cervello l'idea che tu o Hertha abbiate potuto...»

«Possiamo essere onesti con noi stessi, zia Susan. Ti è passato per la

mente.»

Abbassò gli occhi. Tese la mano in cerca della mia. «Nessuno dei due avrebbe potuto fare una cosa simile» mormorò.

«Forse no. Non so. Non si può mai essere certi di quello di cui uno può essere capace. E per ora devi accontentarti solo della nostra parola, fino a quando non sarà stato scoperto l'assassino.»

La guardai; seduta in quella poltrona, così triste, così disfatta dal dolore, mi sentii stringere il cuore per lei.

«Lo amavi veramente» le dissi con un'ombra di meraviglia nella voce. Era strano come, sino a quel momento, non ci avessi del tutto creduto.

«Più di quanto abbia amato mai nessun uomo, eccettuato tuo padre, forse. Anche se tutto quello che tu ed Hertha mi avete detto fosse vero, avremmo potuto essere felici assieme.»

«Vorrei dirti una cosa, zia Susan. Non è che sia addolorato soltanto che sia stato ucciso qui, dove la sua morte ci provoca tutti questi guai, ma sono addolorato proprio che sia morto. E mi dispiace che tu non abbia potuto essere sua moglie.»

Mi strinse la mano. «Capisco quello che vuoi dire, Richard.»

Strano: avevo detto proprio quello che pensavo. Forse se fosse stato ancora vivo non avrei saputo trovare altrettanta convinzione in quello che dicevo.

I giornalisti arrivarono proprio nel momento in cui raggiunsi la sala da pranzo. Andai a incontrarli nel porticato che era gremito. C'era tre auto piene e dalla prima ruzzolò fuori Johnny Farb.

«Eccolo!» gridò. «Rick, vecchiaccio! Le notizie, ora, non le scrivi più, le fai.»

Fuori c'erano Eliot, Hertha, Nadine e Roscoe Lucas, ma i giornalisti li ignorarono per stringersi intorno a me. D'un tratto mi sentii affamato.

C'erano un paio di inviati dai giornali di New York. Il resto erano cronisti di agenzie, della radio e dei fogli locali. Ne conoscevo diversi; con Johnny Farb eravamo stati assieme al "New York Courier-Express". Lui c'era ancora.

Dissi quello che, a mio avviso, avrebbero dovuto sapere. Posai per le fotografie e alla fine: «Andiamo ragazzi» feci «lasciatemi passare. È da ieri sera che non mangio della roba decente.»

Alcuni di loro cercarono di infilarsi in casa per dar la caccia a zia Susan, ma Hertha e Eliot avevano già fatto esperienza dei loro modi, la mattina, e

all'ingresso si erano messi a difendere la posizione.

«Non potete entrare» proclamò Hertha. «E se continuate a calpestare i fiori, vi faccio buttar fuori anche dal giardino.»

Scivolai oltre Hertha, entrai in casa e mi affacciai in sala da pranzo. Non c'era nessuno. Misi la testa in cucina. «Sono affamato, Marie. Berrò persino il tuo caffè.» Mi rispose con una smorfia che era anche un sorriso e si mise a trafficare alla stufa.

Monty Wilson entrò con una bottiglia di Bourbon in una mano e un foglio di carta in un'altra. «Immagino che tu ne abbia bisogno, Rick.» Prese un bicchiere da acqua, lo riempì a metà di whisky, e me lo porse; altrettanto fece per sé. L'alcool dallo stomaco vuoto mi sali di scatto alla testa. In quel mentre, entrò Marie con il cibo e io riempii i vuoti, neutralizzando così l'effetto del whisky che mi lasciò una gradevole impressione di calore.

«Che cosa hai fatto a Peltz?» chiese Monty.

«Non me l'hai già fatta anche prima, questa domanda?»

«Sì, ma non hai risposto.»

«Esatto.»

«Dev'essere una bella porcheria, se non ne parli» concluse Monty. Poi stese il foglio di carta sulla tavola. «Mentre eri in gattabuia, mi sono divertito a fare il segugio. Mi è sembrato che il primo passo da farsi era di stabilire dove si trovassero tutti prima e nel momento dell'omicidio. Ho fatto delle domande ed ecco che cosa è venuto fuori dalle risposte che ne ho avuto.»

«Sempre che le risposte siano sincere.»

«Uno o due di loro devono aver risposto il falso, se è stato qualcuno di questa casa a uccidere Kahle. Ecco comunque quello che ho tirato fuori:»

"Tu e Blythe Amster. Tutti, compreso lo sceriffo, sanno che cosa avete fatto e dove eravate. Siete quindi entrambi più o meno fuori.

"Hertha e Eliot. Insieme tutta la sera. Hanno guardato i fuochi per un po', poi sono andati sul molo e ci si sono trattenuti fino al momento in cui. Blythe ha lanciato il suo grido.

"Kit Sheehan. Non ha alcun alibi. Dice solo di essere andato a zonzo qua attorno. È stato per un poco in casa, poi ha guardato i fuochi, quindi ha fatto una lunga passeggiata. È credibile: stava rimuginandosi dentro quello che stavate facendo tu e Blythe.

"Roscoe e Nadine Lucas. Si fanno alibi a vicenda. Per tutta la sera sono rimasti assieme intorno al campo di tennis a guardare i fuochi, fino a quando hanno sentito gridare Blythe. Sono stati anche per un poco in casa,

poi sono ritornati. Non ricordano l'ora esatta; non escludono si sia trattato di mezz'ora tra le nove e mezzo e le dieci.

"Flo Gilbert. Mi ha aiutato ad accendere i fuochi per un'ora e mezzo, poi è scomparsa. Per la seconda volta nel corso della giornata è uscita con la macchina di Kahle. Dice che le ha preso una gran sete e che è andata alla ricerca di un bar sulla strada per bersi una birra. Deve aver avuto una sete eccezionale, dal momento che è ritornata a casa solo intorno a mezzanotte e mezzo.

"Susan Train. È rimasta con Kahle sino a circa le nove e mezzo, quando lui l'ha lasciata, scusandosi che aveva un lavoro da sbrigare. È rimasta seduta su una panchina per un po', poi è risalita in camera sua. Ha bussato alla porta di Kahle, passando; non ha avuto risposta, così è entrata; ma, naturalmente, lui non c'era. Si è portata un libro in camera sua e stava ancora leggendo quando Blythe è ritornata a casa. Poi è scesa e le è stato detto che Kahle era morto.

"Monty Wilson. Ho l'alibi più forte. Sono rimasto tutta la sera piantato al centro del campo di tennis ad accendere fuochi d'artificio e tutti mi hanno potuto vedere."

Si chinò un po' all'indietro e scolò il suo bicchiere.

«Hai dimenticato Zachary, Olive e Marie.»

«Non ho potuto pensare che avessero un movente. Comunque, Zachary e Olive si fanno da alibi reciprocamente; sono rimasti tutta la sera seduti sui gradini dietro la casa a prendere aria, guardare i fuochi e tagliare i panni addosso alla gente. Non sono riuscito a tirar fuori una risposta in qualche modo coerente da Marie, ma questo non mi è sembrato necessario. Escluderei che sappia da che parte della pistola escono i proiettili. Un altro goccio?»

«No, grazie.»

Monty riempì il suo bicchiere. «Inutile dire che il sospetto più logico grava su di me, proprio perché non ho avuto la possibilità materiale di farlo.»

«Non ti sarebbe stato così difficile. Bastava che sistemassi un lungo razzo con attaccati due fuochi d'artificio a un breve intervallo uno dall'altro, e lo accendessi da una parte. Poi, nel momento in cui non avevi gente attorno, correvi ad ammazzare Kahle, mentre il razzo accendeva i fuochi; e così nessuno poteva pensare che tu non fossi ancora in mezzo al campo.»

«Se tu non fossi in vena di serietà potremmo infilare anche il fantasma di Olive tra i sospetti. Ne hai sentito parlare?»

«Più volte.»

«Quella ha letto troppi racconti dell'orrore e ha una vocazione per il teatro. Quando ha capito che nessuno la prendeva troppo sul serio, allora ha tirato fuori quella storia del disco di grammofono rotto, che avrebbe provato la veridicità del suo racconto. Disgraziatamente per la sua storia, non ha conservato la prova. Ha detto di aver raccolto il disco rotto scopando e di averlo buttato nel secchio della spazzatura, che è stata ritirata alle dieci di stamane.»

Tamburellai con le dita il mio bicchiere. «Se avesse voluto dare così male un elemento di prova alla sua storiella incredibile, avrebbe potuto rompere uno dei dischi che si trovano dabbasso e mostrarvi i cocci. Non aveva detto che prima di gridare aveva sentito qualcosa cadere per terra e andare in frantumi?»

«Certo. È stata la parte più spaventosa del racconto, e poi doveva trovare qualche cosa che giustificasse il fragore che aveva sentito. Io poi non ho visto dischi di grammofono per casa, eccetto che nel salotto, in fondo alla scala.»

Entrò Hertha in sala da pranzo. Si sedette accanto a me. «Vedo che Marie si è presa cura di te, caro.»

«Bevi?» offrì Monty.

«Grazie» e si mise a sorseggiare lentamente. Aveva la pelle tesa sugli zigomi. Guardò il foglio di carta di Monty e disse: «Immagino che voi due vi siate messi a costruire un atto di accusa su tutti quelli che sono qui.»

«Molti di noi sono insospettabili, sembra» rispose Monty. «È già qualcosa. Tu e Eliot, per esempio, vi sostenete a vicenda con un alibi di ferro. Siete stati assieme, minuto per minuto, tutta la sera.»

Hertha aggrottò le sopracciglia. «Eliot ha detto questo? Per la verità, quando siamo andati sul molo tirava una brezza abbastanza forte ed Eliot è tornato a casa a prendermi una sciarpa. È tornato pochi minuti prima che si levasse il grido.»

Monty strappò un angolo del foglio. «Non può essere rimasto lontano per molto.»

«Quindici, venti minuti circa» rispose lei senza preoccuparsi molto. «Che pazzo, quell'Eliot. Pensa forse che io abbia bisogno di un alibi?»

Attraverso la tavola, Monty e io ci guardammo. L'alibi poteva servire tanto a Eliot che a Hertha, dopo tutto.

Roscoe entrò in sala da pranzo per annunciare che il procuratore distrettuale era ritornato con una moltitudine di agenti della polizia statale. Uscimmo sul porticato. Eliot Hacker teneva ancora la sua posizione davanti alla porta per impedire l'ingresso ai giornalisti.

Vernon S. Weatherly si era sistemato sullo spiazzo dei portabandiera, con la villa come sfondo per i fotografi. Un capitano della polizia di Stato si stava facendo avanti, nella speranza di far entrare nella foto il suo profilo.

Flo Gilbert fece naufragare le sue speranze. Entrò in scena provenendo dal retro della casa con un costume da bagno quanto mai essenziale e una vestaglietta da spiaggia sul braccio.

Era davvero la biondona ideale per la copertina di un fascicolo su un fattaccio di cronaca nera. Blythe Amster e Kit Sheehan erano con lei. Di solito Blythe sarebbe stata considerata adeguatamente fotogenica: ma con una Flo Gilbert nei paraggi, anche lei diventava una donna come un'altra.

Weatherly e il capitano vennero lasciati al loro splendido isolamento dai fotografi. Anche i giornalisti si strinsero intorno a Flo. Un paio d'uomini della polizia di Stato si pavoneggiavano intorno ad una grossa macchina.

Weatherly sorrise dolorosamente e disse qualche cosa al capitano che esibì a sua volta un sorriso. Poi ci vide sul portico e venne verso di noi assieme al capitano.

«Sono tornato a rivedere Peltz. Mi ha detto di avervi rilasciato, Rick. Ha detto di essersi convinto, alla fine, della vostra innocenza. Ne sono rimasto francamente sorpreso, dopo il suo atteggiamento di stamane.»

«Si vede che lo avete spaventato» risposi.

«Probabile. So come prenderli, gli uomini come quello.»

Ci presentò poi al capitano Valentine, un tipo esuberante con la faccia tonda, che strinse vigorosamente la mano a Monty, Eliot, Roscoe e me e disse a Hertha di essere stato un ardente ammiratore di suo padre.

«Mi spiace dirvi questo, Hertha» intervenne Weatherly «ma noi siamo quasi certi che l'assassino è qualcuno che si trovava a Birch Manor. Possiamo sbagliare» e io lo spero, anzi «ma il fatto è che l'assassino dev'essere uno che sapeva che c'era una pistola nella rimessa delle barche, e che era al corrente, molto probabilmente, del fatto che essa appartenesse a Rick.»

«Cosi adesso sottoporremo tutti alla prova della paraffina» annunciò il capitano Valentine. «Una prova che consente di scoprire delle tracce di polvere nelle mani di chi abbia sparato recentemente con una pistola.»

«Perfettamente inutile, capitano» lo delusi subito. «Abbiamo fatto una piccola gara di tiro a segno, ieri. Tutti, eccetto Kahle e zia Susan, abbiamo maneggiato una pistola.»

«Quello che stavo per dire, Hertha» riprese Weatherly «è che sarebbe bene ai fini della nostra indagine che tutti i vostri ospiti rimanessero qui. Capisco bene, naturalmente, che questo sa di imposizione e che vi potreste a buon diritto rifiutare.»

«Saremo lieti di ospitarli per tutto il tempo che vorranno rimanere.»

«Io sarei rimasto ad ogni modo» precisò Eliot. «Quello che è bene chiarire è soltanto che non dobbiamo essere considerati dei prigionieri.»

La sola parola sembrò far inorridire Weatherly. «Ma ci mancherebbe altro. Il capitano Valentine darà istruzioni precise ai suoi uomini perché rimangano intorno al parco; ma, vi prego, non considerateli dei cani da guardia, né qualcosa di simile. E ora, al lavoro.»

Il procuratore distrettuale e il capitano entrarono in casa e io mi accodai a loro.

Quando fummo nel vestibolo, chiesi: «Avete sentito del fantasma di Olive?»

Non ne sapevano nulla e' dovetti fornire tutti i particolari.

Valentine si accarezzò le guance. «Non sono sicuro che sia solo parto della sua fantasia. Forse l'assassino ha ucciso Kahle per prendergli qualcosa.»

«E si sarebbe messo in tutti questi guai?» chiesi. «E poi, doveva sapere che la polizia avrebbe immediatamente frugato tra le cose di Kahle.»

«Dov'è la stanza?» chiese il capitano. «Diamoci un'occhiata, intanto.»

Li guidai su per le scale e mi fermai sulla porta a guardare quello che facevano. Trovarono un portafogli contenente una somma ragguardevole di denaro e un piccolo notes. Valentine si ficcò l'uno e l'altro in tasca. Oltre a questo, niente.

Portai Olive nella stanza ed ella ripeté sostanzialmente la storia del suo fantasma.

«Al diavolo» esclamò Valentine. «Questo non ci serve a nulla. Vediamoli un po' una alla volta. Dove?»

Suggerii la biblioteca, ve li accompagnai e li misi al corrente della indagini condotte da Monty. Omisi, però, la variazione di Hertha, che aveva dichiarato di essere rimasta separata da Eliot per un po'. Sentii un certo disagio nel far ciò, ma non potei trattenermi. Francamente, avevo paura e non sapevo di che cosa.

«Ne terremo conto» disse Weatherly. «Volete occuparvi voi di farli venire qui uno alla volta, Rick? Li conoscete bene e potrete superare tutte le obiezioni che potranno farvi.»

Eccomi trasformato in usciere; cosa questa che, dopo tutto, non mi dispiaceva affatto, dal momento che mi consentiva di entrare nella stanza. Sentii che Eliot ripeteva di essere rimasto con Hertha per tutta la sera e che quelli non si diedero pena di approfondire la semplice dichiarazione di Hertha che lei e Eliot erano andati un po' a spasso.

Finalmente tutti, salvo un paio, erano stati interrogati. Valentine propose: «Ora potremmo sentire la signora Train.»

Zia Susan non era in camera sua. Mentre scendevo le scale, sentii una discussione sul portico e uscii. Johnny Farb stava cercando di convincere Hertha a lasciargli usare il telefono. Un agente ed Eliot erano spettatori della disputa.

«Potete andare a telefonare in città» insisteva irremovibile Hertha. «Se lascio entrare uno di voi, farete tutti irruzione nella villa, come stamane.»

«Fate venire qui Rick. Eravamo assieme al "Courier-Express".»

A questo punto mi feci vedere. Il viso di Johnny si illuminò. Si rivolse a me.

Mi prese per un braccio e mi trascinò dall'altra parte del porticato. «Rick, ho un'esclusiva che è una cannonata. Gli altri giornali della sera non riusciranno ad avere la notizia prima di domattina. Pensa che cosa significa. Raro com'è avere una esclusiva di questi tempi!»

«Di che si tratta?»

«Portami a un telefono dove non possa essere sentito dagli altri e sentirai.»

«Vieni.»

Lo feci passare davanti a Hertha, Eliot e l'agente. La smorfia di mia cugina esprimeva tutta la sua disapprovazione, ma non disse nulla. Johnny Farb e io salimmo alla diramazione telefonica che c'era in cima alla scala. Mentre parlava al "Courier-Express" mi feci una fumata.

Quando appese, gli chiesi: «Sei il solo a saperlo?»

«Me lo auguro. Ci sono solo due ragazzi di New York. Gli altri sono dei contadini o dei corrispondenti di agenzie.»

«Ti rendi conto che dovrò dirlo al procuratore distrettuale?»

«Certo. Mi proponevo di farlo io stesso. Ma aspetta almeno una ventina di minuti.»

«Tanto di lì non esce per almeno un'ora.»

«Lo so. Ma andiamo sul sicuro. Aspetta venti minuti.»

Scendemmo insieme. Mi accertai che fosse uscito e scesi nelle stanze sotterranee. Trovai zia Susan in cucina, intenta ad aiutare Marie a far dei panini e del caffè per gli agenti e i giornalisti.

«La polizia ha bisogno del tuo aiuto, zia Susan. Hai qualche minuto?»

Si era data un po' di trucco e aveva un aspetto considerevolmente migliore. «Che cosa vogliono che faccia?» protestò, ma lasciò il coltello per tagliare il pane che aveva in mano e mi seguì in biblioteca.

Weatherly e Valentine balzarono in piedi quando fece il suo ingresso.

«Mi spiace immensamente di disturbarvi, Susan» tubò Weatherly. Le prese le mani e proseguì: «Vorrei che parlaste un momento con il capitano Valentine della polizia di Stato.»

Valentine trasudava dolcezza. «Ho avuto il piacere di conoscere il vostro indimenticabile consorte. Era un grande cittadino.»

Zia Susan gli rispose con un vago sorriso e guardò Weatherly. «È proprio necessario ciò: i giornalisti, la polizia, questo tenerci prigionieri, noi e i nostri ospiti?»

«Disgraziatamente, si. Vedete, cara Susan, noi non solo dobbiamo farci in quattro per scoprire l'assassino, ma è molto importante che ogni ombra di sospetto venga allontanata dagli innocenti. Quando viene commesso un delitto, quasi tutti quelli che ci si trovano immischiati sono sospettati, a torto o a ragione. Di conseguenza, il nostro primo compito è di determinare chi sia innocente senza ombra di dubbio.»

Zia Susan annuì, con un cenno di approvazione. Quell'uomo aveva davvero un grande avvenire politico.

«Tutto quello che vi chiediamo è di rispondere ad alcune domande» proseguì. «È necessario che sappiamo come avete invitato ciascuno dei vostri ospiti. Vi leggerò i loro nomi da questo elenco. Il primo nome è quello di Blythe Amster.»

«È un'amica di Hertha» disse zia Susan. «È stata Hertha a invitarla, e anche Kit. Lui e Blythe sono fidanzati.»

«Anche Eliot Hacker non c'è dubbio che è stato invitato da Hertha. Gli altri nomi che vengono subito dopo sono quelli di Roscoe e Nadine Lucas.»

«Credo di averli incontrati a un cocktail da Marge Bloom. No, fatemi ricordare. Forse è stato a un tè letterario, cui ho partecipato l'ultima volta che sono andata in città.» Scosse il capo. «Non ricordo, ma dev'essere stato un pomeriggio mondano in città.»

«Li conoscete bene?»

«Sono stati molto carini con me. Credo che mi abbiano accompagnato in macchina al mio albergo.»

«È stato allora che li avete invitati a passare qui il week-end?»

«Deve essere stato allora. Alcuni giorni fa ho ricevuto una lettera della signora Lucas nella quale mi diceva che erano felici di accettare il loro invito. Cosi, vedete, devo proprio averli invitati allora.»

«Volete dire» sbottò Valentine «che li avete invitati dopo averli veduti una sola volta, per un'ora o due, forse, e che non vi ricordate nemmeno di averlo fatto?»

«Certo, signor...»

«Valentine.»

«Mi piace aver gente attorno. Mi piace avere ospiti, signor Valentine, e i Lucas sono tanto simpatici.»

«Certo, certo» si affrettò a dire Valentine. «Quello che voglio dire è se è possibile che essi abbiano arraffato un invito.»

«Arraffato?»

«Che essi abbiano fatto in modo di incontrarvi e di indurvi a invitarli.»

«Temo di non capire. Volete dire che essi hanno voluto farsi invitare? Be', naturalmente lo hanno fatto, altrimenti non sarebbero venuti.»

Il capitano lanciò a Weatherly un'occhiata che invocava aiuto.

«Alcune di queste domande potrebbero sembrare non necessarie» intervenne il procuratore distrettuale. «Ma vi assicuro che non lo sono. Un'altra domanda sui Lucas. Ditemi, Susan, li avete conosciuti prima o dopo di aver incontrato Grover Kahle?»

«Dopo. Ho conosciuto Grover alcune settimane prima del mio ultimo viaggio in città.»

«Capisco. Be', ora è la volta di Flo Gilbert.»

«Molto carina, vero?» fece zia Susan. «È una ballerina; negli ultimi tempi, però, sfortunatamente non poteva lavorare perché era ammalata, e la povera ragazza non aveva denaro; così Grover ha detto che un week-end a Birch Manor le avrebbe fatto molto bene.»

«Allora, l'avete conosciuta attraverso Grover Kahle?»

«Sì. Me l'ha presentata in un night-club.»

«E vi ha chiesto di invitarla, vero?»

«Sì.»

Weatherly voltò gli occhi da un'altra parte. Valentine abbassò i suoi. Zia Susan non si avvide di nulla. Era candida e innocente e rimase in attesa

della domanda seguente.

Weatherly si schiarì la voce. «Rimane un ultimo ospite, Monty Wilson.»

«Monty? Perché? Lui non ha bisogno di inviti speciali.»

Weatherly ripiegò l'elenco, e se lo ficcò in tasca. «Molte grazie, Susan.»

Lei si alzò, sorrise stancamente e se ne andò.

Appena la porta si fu chiusa alle sue spalle, Valentine scoppio: «Ma come diavolo ha fatto una donna squisita come lei a cadere nelle sgrinfie di uno sporcaccione come Kahle? La faccia che ha avuto di portarsi la Gilbert qui, sotto il suo tetto. Perché...» Si interruppe, ci guardò di traverso e continuò con voce triste: «In fondo potrebbe essere anche la signora Train; potrebbe aver scoperto che cosa c'era tra Kahle e la Gilbert e averlo ucciso.»

«Assurdo» esplose Weatherly, con troppa veemenza per essere convincente.

«O forse» mormorò quasi Valentine «qualcuno molto vicino alla signora Train potrebbe aver scoperto che Kahle si era portato in casa la sua amante. Aggiungete questo agli altri motivi per i quali non aveva alcuna simpatia per Kahle, e salta fuori un movente terrificante.»

«Per Hertha e per me, volete dire» intervenni con molta calma. «Il lato debole di questa ipotesi è che questa Flo Gilbert non era l'amante di Kahle.»

«Sapete tutto, voi» grugnì Valentine.

«Grazie, capitano. Cerco di tenermi al corrente. Ma perché non interrogare Flo?»

«Potete scommettere che è quello che sto per fare.»

Valentine uscì e in pochi minuti fu di ritorno. Poi ci fu un'altra attesa; finalmente un agente aprì la porta ed entrò Flo Gilbert.

La tenuta da spiaggia non era fatta per nascondere la sua figura. Si muoveva attraverso la stanza come se fosse stata sul palcoscenico. Si diresse verso l'uniforme del capitano Valentine.

«Mi avete fatto chiamare?»

Valentine balzò in piedi e si trovò la ragazza così vicina da aver difficoltà a schiarirsi la voce. Lei fece un grazioso cenno del capo e veleggiò verso la sedia che Weatherly le aveva porto. Il mio orologio mi avvertì che i venti minuti cui mi ero impegnato erano passati da un pezzo. Ora non c'era alcuna fretta, però.

«Capite anche voi, signorina Gilbert, che ci sono alcune domande di ordinaria amministrazione da porre in ogni caso di omicidio» cominciò Weatherly per preparare il terreno. «Per piacere, potete dirmi dove eravate ver-

so le dieci, ieri sera?»

«Al volante della macchina del signor Kahle. Ora so che mi chiederete dove sono andata e che vi sembrerà strano che vi risponda che non lo so, ma questa è la verità. Mi piace guidare e non mi capita spesso. Il signor Kahle era stato così gentile da prestarmi la sua auto e così io me ne andavo in giro senza una meta.»

«Quando siete andata via e quando siete tornata?»

«Dovevano essere le nove quando sono salita in macchina, credo, e sono tornata che era da poco passata la mezzanotte... o forse anche più tardi.»

«Perbacco, che passeggiata: tre ore» osservò Valentine.

«Mi piace tanto guidare.»

«Umhh» mugolò Valentine.

Weatherly rivolse al capitano uno sguardo di riprovazione, poi tornò a dedicarsi a Flo e inalberò un sorriso disarmante da interrogatorio di primo grado. «Conoscevate bene Grover Kahle?»

«Eravamo buoni amici. Sapeva che stavo poco bene ed ero giù di morale; così ha detto che sarebbe stata una buona idea se avessi passato qualche giorno qui e ha detto anche che la signora Train sarebbe stata lieta di ospitarmi.» Si stava comportando con molta grazia.

Valentine sbottò ancora: «Siete certa che tutto quello che c'era tra voi e Kahle fosse che eravate buoni amici? Siete certa che non ci fosse qualche cosa di tenero tra voi?»

Il rossore di Flo era autentico. «Non è vero. Grover e io eravamo buoni amici e solo buoni amici.»

Mi resi conto che era il momento buono per lanciare la mia bomba, e intervenni: «Ha ragione. Dovreste coprirvi il capo per la vergogna, capitano. Ella aveva conosciuto Kahle attraverso un amico comune. E dubito molto che Kahle avrebbe avuto il coraggio, anche se ne avesse avuto voglia, di soffiare la ragazza di Willie Arnold.»

Immagino che sia lo scrittore mancato che è in me a farmi ricercare l'effetto drammatico. Questo comunque ci fu, e notevole.

La mascella di Weatherly gli cadde sul petto. Valentine si mise a balbettare: «Volete dire che lei e Willie Arnold...»

«È la sua ragazza. Diteglielo un po', Flo.»

La ragazza si voltò verso di me e mi guardò a lungo per cercare di capire il mio gioco. Era solo di me che mostrava di aver paura. La rassicurai con un sorriso. Si voltò, alzando il mento in tono di sfida.

«Io amo Willie Arnold... ma non vedo che cosa c'entri questo con il de-

litto.»

Weatherly si rivolse a me. «Da quando lo sapete?» mi chiese.

«L'ho appreso soltanto pochi minuti fa da un giornalista, quando sono andato a cercare mia zia Susan.»

Si rivolse allora a Flo. «Perché non ci avete detto prima di voi e Arnold?»

La risposta di lei fu degna di ammirazione. «Credevo che steste indagando per scoprire l'assassino di Grover. Non pensavo che tutti i particolari della mia vita privata vi potessero interessare.»

«E invece sì» dichiarò seccamente Weatherly. «L'avvocato di un noto gangster viene ammazzato. La ragazza dello stesso gangster si trova nel luogo del delitto. Devo cercare di scoprire che legami ci sono tra una cosa e l'altra.»

«Se mi permettete di spiegarmi...»

«Andate avanti.»

Si appoggiò le mani sul ventre e si chinò in avanti, «Quando la polizia si è messa alle calcagna di Willie, lui è scomparso. Lo sapete. Io sono rimasta sola. Mi mancava molto. Allora Grover mi ha detto che poteva farmi invitare a passare qualche giorno qui. Pensava che mi avrebbe fatto bene trovarmi lontana da New York e in mezzo a gente nuova. In realtà la cosa non ha funzionato come si sperava, sebbene tutti fossero simpatici e gentili con me, come forse non si può esserlo di più: Monty, Rick, la signora Train, Hertha, tutti. Il fatto è che tutti erano qui per divertirsi, ed erano tutti accoppiati. Ogni donna aveva il suo uomo: Hertha, Blythe, Nadine e anche la signora Train. E a me Willie mancava sempre più. Ieri sera, poi, non mi sentivo di resistere più a lungo: volevo star sola con me stessa. Capita alle donne, qualche volta, ve lo dico io. Si vuole star sole e pensare al proprio uomo. Così ho preso la macchina di Grover e me ne sono andata in giro. Dopo un po' mi sono fermata in una strada buia. Non saprei dire quanto ci sono stata: forse per delle ore. Pensavo a Willie ed ero atterrita al pensiero che potesse essere arrestato: ho anche pianto un poco. Poi, dopo qualche tempo, sono tornata e Grover era morto.»

Molto brava. Aveva detto tutto con molta semplicità, parlando a voce bassa, un po' fioca, senza ricorrere a nessun mezzuccio dozzinale, come accavallare le gambe o metterci in mostra i suoi attributi fisici.

Ci fu una pausa quasi solenne, poi Valentine chiese: «Dov'è ora Willie Arnold?»

«Non ne ho neppure un'idea» rispose lei. «Deve essere prudente, sapete;

così non ha detto a nessuno dove andava. Credo che Grover fosse il solo a saperlo, ma non ne sono sicura.»

Valentine si ricordò che la sua parte era quella del duro. «Così non si fida di voi, vero?»

La ragazza volse su di lui uno sguardo sprezzante. «È abbastanza intelligente per non fidarsi di nessuno.»

Weatherly e Valentine la tempestarono di domande, ma fu tutto tempo perso. Era ancorata alla sua storia. Alla fine Weatherly la ringraziò e le disse che poteva andare. Ed ella fluttuò attraverso la stanza; era tornata ad essere la ragazza da palcoscenico.

«In che 'razza di guaio ci troviamo adesso?» brontolò Valentine.

«Oh, non tanto grosso, poi» osservò Weatherly con un certo ottimismo. «Si incontrano sempre una quantità di vicoli ciechi, all'inizio di ogni indagine. Tutto quello che dobbiamo fare è saggiarli.»

«Esatto» ammisi.

«Ci penserà anche la polizia federale» aggiunse scrollando le spalle. «La polizia di New York sta già indagando sulla gente che si trova qui. Domattina, di buon'ora, andrò a New York.»

10

Poco dopo colazione comparve lo sceriffo Micha Peltz. Scambiò qualche parola con gli uomini della polizia di Stato, poi li lasciò in conversazione con Kit Sheehan e Roscoe Lucas sul portico. Quando mi vide affacciato alla finestra del soggiorno si diresse verso di me. Uscii, e assieme ci dirigemmo alla sua automobile.

«Così questa Flo Gilbert è risultata la ragazza di Willie Arnold» cominciò.

«È inutile che ve la prendiate con me. Io sto ligio ai patti.»

Comunque non era questo l'argomento che gli stava più a cuore. «Come ha preso la storia Weatherly?»

«L'ha presa. Però se lei dovesse essere implicata più a fondo, Willie Arnold potrebbe arrabbiarsi e fare qualche colpo di testa, mettendovi in un grosso pasticcio. Oppure potrebbe saltar fuori la sua presenza a Elmton, il che sarebbe anche peggio per voi.»

Diede un calcio a un sasso. «Non potete rispondere a una domanda senza fare troppo il furbo?»

«Cercherò. La storia di Flo è passata. Una ragazza sola, seduta in mac-

china, di notte, a piangere sul suo amore in fuga è un piatto di sicuro effetto per il pubblico americano. Abbiamo sempre fatto eroi nazionali dei fuorilegge, ed è naturale che una tenera storia d'amore con una bionda clamorosa è un bel colpo.»

«Che guaio» sospirò Peltz.

«Perché non cercate di persuadere Arnold a svignarsela?»

«Ho provato. Ma è fuori dagli stracci per l'assassinio di Kahle e vuol rimanere vicino alla Gilbert. È ostinato come un mulo e non vuole intendere ragione. Dio, che guai!» Mise un piede sulla macchina. «Mi sono sbagliato con voi, Train. Siete un ottimo ragazzo.»

«Risparmiatevi i complimenti. Anche se ne avessi voglia, proprio non vedo come potrei aiutarvi.»

«Capisco.» Entrò in macchina. «Be', forse andrà tutto bene... a meno che l'assassino non sia uno che sia caro a voi o ad Arnold.» Mise in moto e se ne andò.

Sulla scala incontrai Monty che scendeva. Aveva un aspetto eccitato.

«Sai, Rick? Mi è venuta un'idea. Penso che Flo sia uscita ieri pomeriggio e poi ieri sera per incontrarsi con Willie Arnold.»

A qualcuno un'idea del genere, prima o poi, doveva pur venire, ma io mi limitai a rispondere: «Perché non vai a dormire anche tu?»

Continuai a salire. La porta della stanza dì Flo Gilbert era aperta. Quando vi passai accanto, ella uscì sulla soglia.

«Posso rubarvi un minuto, Rick?»

Entrai nella stanza ed ella chiuse la porta. Aveva addosso una veste da camera verde che le appesantiva la figura. Il suo trucco, indubbiamente rinnovato con costanza e di frequente, era troppo pesante per far effetto a distanza ravvicinata.

«Con il vostro aspetto e la vostra abilità d'attrice» le dissi «diventerete grande, sulle scene. Li avete quasi fatti piangere, e anch'io sono stato lì lì per credervi.»

«Avevo paura di voi.»

«Goldie vi ha detto che sapevo che il vostro amico è da queste parti?»

«Sì; Mi ha detto anche che siete un tipo di cui ci si può fidare.» Mi si avvicinò e confesso che la cosa non mi dispiaceva. «Vi ho chiesto di entrare per ringraziarvi.»

«Quello che non riesco a capire è come mai vi siate messa in mostra davanti a tutti quei giornalisti. Non avete pensato che uno di loro poteva ri-

conoscervi o che vi si poteva identificare dalle fotografie che vi hanno preso?»

«Volevo starmene lontana dagli occhi indiscreti. Ma poi Goldie mi ha telefonato e mi ha detto di non andare da Willie. Naturalmente lo sapevo anch'io, questo. Io però le ho detto che avevo paura che la polizia scoprisse chi ero veramente. Goldie ha detto che prima o poi ci sarebbero arrivati di certo e che mi comportassi come se non avessi nulla da nascondere. Mi ha detto anche che se la polizia mi interrogava potevo ammettere ogni cosa sul conto mio e di Willie; eccetto, naturalmente, che lui è a Elmton, in questo momento.»

«Goldie è una donna intelligente.»

«Sì. È stata lei ad aiutarmi per telefono a mettere insieme quella storia di dove ero stata ieri sera. Che effetto ha fatto?»

«Ci sono cascati, ma poi ci ripenseranno e forse comincerà a sembrare un po' fragile. Ma non spaventatevi. Insisteteci, mettetevi anche a piangere un po', e anche se potessero non crederci, perderebbero un po' di tempo a provarlo.»

«Credete? Ho paura.» Mi accarezzò una guancia. «Siete un caro ragazzo, Rick.»

«Quello che faccio lo faccio solo perché mi conviene.»

La mano di Flo continuava a rimanere sulla mia guancia. «Ve ne sarò sempre grata.»

Non stava cercando di farmi crollare. Probabilmente era del tutto fedele a Willie Arnold. Le detti la buona notte, perciò, e me né andai.

Quando fui nel corridoio il pensiero di passare la notte nella stanza infocata e angusta dell'attico mi si presentò quanto mai deprimente. Andai a cercare Olive e la trovai sui gradini a tergo della casa, in compagnia di Zachary.

«Ho deciso dì trasferirmi nella stanza che occupava il signor Kahle. Vuoi pensare tu a cambiarmi le lenzuola?»

Mi guardò con orrore da sopra la spalla sinistra. «La stanza dell'ucciso? Porta sfortuna.»

«Ma non è calda come l'attico.»

«Il cadavere è stato steso in quel letto, la notte scorsa.»

«È appunto per questo che voglio che siano cambiate le lenzuola.»

Zachary fece schioccare la lingua. «Che razza dì donna!»

Portai la valigia giù dall'attico. Olive stava stendendo le lenzuola. Terminò e si avviò verso la porta, poi si voltò verso di me stringendosi al petto

le lenzuola usate.

«Proprio là, accanto all'armadio; è proprio là che ho trovato quei pezzi del coso da grammofono.»

«Sono molto stanco» dissi. «Buona notte.»

Aprii la valigia, mi tolsi i calzoni e li misi nell'armadio. Tutte le grucce erano ancora piene degli abiti di Kahle. Il suo rasoio, le sue ciabatte, la sua biancheria mi diedero una certa emozione; come se qualcosa di tangibile dell'uomo fosse ancora nella stanza.

Mi spogliai, spensi la luce e andai a letto.

Fui destato di soprassalto. Il sudore mi ricopriva la pelle. Qualcuno stava camminando in punta di piedi nella stanza; poi si sentì uno scricchiolio.

Aprii gli occhi. Rimasi immobile, attentissimo, mentre gli occhi si muovevano nel buio alla ricerca della fonte di quei rumori. Una forma confusa era curva accanto all'armadio. Dalla finestra non entrava alcun chiarore; solo alla luce incerta di una lampada tascabile riuscii a distinguere i contorni della figura.

La vista dell'intruso mi destò completamente. Spinsi un piede fuori dal letto: un nuovo cigolio che mi fece l'effetto di un tuono.

L'ombra accanto all'armadio si girò di scatto. Anche la lampada si girò e la sua luce mi fu proiettata sugli occhi; ne rimasi abbagliato. Poi la luce scomparve.

Un paio di pantofole ciabattarono attraverso la stanza. Mi alzai in piedi, consapevole che sarei riuscito a vedere chi era, non appena quello avesse aperto la porta. Nel corridoio c'era sempre una luce accesa. Ma anche l'altro dovette avere questa idea, dal momento che, d'un tratto, ogni movimento e ogni rumore cessarono.

Rimanemmo così immersi nel buio, a pochi metri uno dall'altro. Mi sembrò di udire il suo respiro affannoso: ma poteva anche essere il mio. Poi, a piedi nudi, feci un passo avanti. Potevo tentare di raggiungere la lampada sul comodino e dargli cosi un'occhiata, ma se quello era armato la cosa sarebbe stata pericolosa. Forse era meglio tentare di mettermi tra lui e la porta, chiudendolo così in trappola.

Inciampai in luì prima che mi aspettassi di raggiungerlo. Un pugno mi colpì sul petto, senza troppa forza, per altro; riuscii ad afferrare una stoffa molle, forse una veste da camera. Mossi l'altro braccio in un gesto circolare, per riuscire ad afferrarlo. Fu a questo punto che mi colpì con la lampada tascabile.

Se fosse stato in condizioni di vedere bene quello che faceva mi poteva

rompere la testa. L'oggetto metallico mi colpì invece sulla clavicola e cadde a terra. Il braccio destro mi divenne inerte. Con un gesto disperato mossi a tastoni la sinistra. Quello spinse avanti la testa e mi colpì alla radice del naso.

Non finii a terra, ma la testa cominciò a girarmi, il mio stomaco subì uno sconvolgimento improvviso e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Penso di aver barcollato, ma non ne sono certo. La porta, in quel mentre, si aprì, e riuscii a intravedere una figura informe immergersi nella luce indistinta. Mi gettai avanti, ma la porta mi venne sbattuta in faccia.

Mentre cercavo a tastoni la maniglia, mi accorsi che stavo gridando con tutto il fiato che avevo in corpo. Sulle labbra avevo il sapore nauseante del sangue. Finalmente trovai la maniglia e uscii nel corridoio. Le lacrime non mi lasciavano veder niente: mi asciugai gli occhi con la manica del pigiama. Il corridoio era deserto.

Una porta si apri dietro di me. Mi voltai e vidi Eliot Hacker.

«Rick! Qualcuno ha gridato.»

«Io» risposi debolmente. Mi chinai contro il muro e mi asciugai con la manica il sangue che mi colava dal naso. L'intorpidimento del mio braccio destro stava scomparendo, lasciandosi dietro un dolore acuto.

«Rick, stai sanguinando!» esclamò Eliot. «Che cosa è successo?»

Si spalancò un'altra porta. Era quella di Hertha. Rimase sconvolta alla vista del sangue che mi colava sulla bocca e sul mento. Poi arrivarono anche gli altri: Roscoe Lucas e dopo qualche istante Nadine, zia Susan, Flo Gilbert, Kit Sheehan e Blythe Amster. Zia Susan non appena mi vide fu presa da un tremito convulso. Per qualche minuto dovetti adoperarmi a rassicurarla che si trattava soltanto di sangue dal naso.

Intanto Flo Gilbert, che più degli altri era riuscita a conservare il controllo dei suoi nervi, era andata a prendere un asciugamano bagnato, mi aveva ripulito del sangue e mi aveva detto di tenere l'asciugamano contro il naso.

Non dissi nulla del mio braccio. Non sentivo nulla di rotto, del resto.

«Fareste meglio a tornare in camera vostra» mi consigliò Lucas. «Siete pallido come un fantasma.»

Mi pose un braccio intorno alle spalle, sebbene non avessi particolare bisogno di aiuto. Tutti gli altri ci seguirono. Mi lasciai cadere sul letto.

Un uomo magro, con i capelli ricciuti, in pantaloni e canottiera, fece irruzione nella stanza. Aveva una pistola in pugno. Una delle donne lanciò un grido. Per un istante non riuscii a capire chi fosse; poi lo identificai per uno degli agenti della polizia, un certo Stacey.

«Che c'è?» gridò.

Era quello che tutti volevano sapere. Raccontai: «Mi sono svegliato e mi sono accorto che qualcuno era entrato nella stanza con una lampada tascabile. Stava cercando qualche cosa nell'armadio. Evidentemente non si aspettava che qualcuno dormisse qui. Penso che sia rimasto sorpreso di trovarmici. Ha spento subito la luce e abbiamo avuto uno scambio di colpi al buio. Mi ha dato una testata ed è scappato.»

La tensione era al massimo nella stanza.

«Chi era?» chiese Stacey.

«Non sono riuscito a vederlo. Tutto quello che so è che aveva un paio di pantofole e una veste da camera o un accappatoio.»

Gli occhi di tutti si rivolsero ai reciproci abbigliamenti. Io lo avevo già fatto. Roscoe Lucas ed Eliot Hacker avevano l'accappatoio e le pantofole, Kit Sheehan era in pigiama e a piedi nudi.. Hertha e zia Susan avevano una veste da camera e Nadine una sciarpa a coprirle un completo da notte. Blythe si era messa addosso una vestaglietta da spiaggia e Flo era inappuntabile in un pigiama abbastanza modesto.

«Quel che si ha addosso ora non ha evidentemente alcuna importanza» osservai. «Avrebbe fatto a tempo a correre nella sua stanza e togliersi la vestaglia, per uscire poi, sostenendo dì essere stato svegliato dal mio grido.»

Dovevo aver parlato a voce alta. Tutti guardarono Kit Sheehan. Blythe emise un piccolo grido di protesta.

Kit si rabbuiò. «Dite un po', non starete cercando di...»

«No, no davvero. Sto soltanto facendo una considerazione. Non scherziamo. Potrebbe essere stato uno di voi, uomo o donna. Certo, forse proprio una donna. Non ho visto nulla di più di un'ombra indistinta. Non ho toccato la persona, solo una vestaglia, che poteva essere benissimo quella di una donna. E il modo con cui si è battuto e mi ha colpito con una testata, potrebbe benissimo essere quello di una donna spaventata. Sono stato colpito anche da un pugno sul petto; ma il colpo è stato così leggero che può essere stata una donna a sferrarlo.»

Tutti smisero di guardarsi a vicenda.

«Ma che cosa mai poteva cercare quella persona nella stanza?» chiese zia Susan.

«Non ne ho idea. Se non che il fantasma di Olive non ha trovato quello che cercava la prima volta.»

Si sentì un profondo sospiro. Non riuscii, però, a capire da chi venisse.

«Allora Olive diceva la verità!» mormorò Eliot.

«Sembra.»

D'un tratto Hertha esclamò: «Dov'è Monty?»

Nell'eccitamento del momento non ci eravamo accorti che mancava uno di noi dieci. Qualcuno si guardò attorno come se Monty potesse essere nascosto sotto i nostri piedi.

«Monty» gridò concitatamente Hertha e uscì dalla stanza.

Eliot la guardò con un'espressione di sorpresa e di malumore, poi la seguì lentamente. Anche gli altri si avviarono verso la porta. Attesi che fossero usciti tutti, tolsi la chiave dalla toppa interna della stanza, la infilai in quella esterna e chiusi con due mandate.

Erano tutti raccolti davanti alla stanza di Monty che era oltre l'angolo del corridoio. Tenendo il braccio inerte teso lungo il fianco, entrai. Hertha e Stacey erano i soli che erano entrati nella stanza, e la ragazza se ne stava in piedi accanto al letto, con gli occhi abbassati, pieni di un'espressione di sollievo, su Monty che dormiva placidamente. Neppure la nostra presenza lo aveva destato.

Avrei dovuto pensarci prima. Monty aveva una singolare abilità, frutto di una lunga abitudine all'attività atletica, ad avvolgersi completamente nel sonno, svegliandosi poi pienamente riposato. E il fatto che la sua stanza si trovasse all'estremità opposta della casa doveva averlo aiutato.

Nel corridoio si sentì una risata sommessa. Hertha spinse me e l'agente fuori della stanza, spense la luce e chiuse con cautela la porta.

Lungo il corridoio si stava avvicinando uno scalpiccio frettoloso. Comparvero un secondo agente, un tipo roccioso di nome Tremp, e Zachary. Rimanemmo fermi in piedi, mentre Stacey metteva al corrente il suo collega.

«Strano» disse Tremp, quando l'altro ebbe finito. «Qualcuno ha anche cercato di entrare nella macchina di Kahle.»

«Volete dire che avete visto qualcuno?» chiesi.

«No. È stato lui» e puntò un dito su Zachary. «L'ho visto che si muoveva nel posto dove sono parcheggiate le automobili. L'ho raggiunto e mi ha mostrato che il baule della macchina era stato forzato.»

Stacey si voltò verso Zachary. «Che cosa ci facevate là così tardi?»

«Do sempre un'occhiata attorno prima di andare a letto» rispose Zachary con arroganza. «Non ho bisogno di molto sonno, io: e così sto alzato sino a tardi.»

«Non usate quel tono con Zachary» protestò zia Susan. «Rispondo io di

lui.»

«Nessuna intenzione di offendere, signora» replicò Stacey. «Del resto, sembra che qualcuno stia cercando qualcosa che apparteneva a Kahle. Prima ha provato nel baule della macchina, poi ha pensato di trovarlo in camera.»

«Mettiamoci tutti a cercare» suggerì Blythe, come se stesse per proporre un gioco.

«È affare della polizia, questo» rispose seccamente Tremp. «Voi, gente, potete tornare a letto. Non abbiate paura. Il mio socio e io staremo qui nel corridoio.»

Gli consegnai la chiave della stanza. Tutti ritornarono verso le loro camere. Mi trattenni un poco con i due agenti, per raccontare in modo più particolareggiato il mio incontro. Poi tutti e tre ci dirigemmo verso la stanza.

Zia Susan ed Hertha mi attendevano accanto alla porta.

«Sii prudente, mi raccomando» raccomandò zia Susan. «Se qualche cosa dovesse succederti...»

«Chiuderò la porta. Fate lo stesso anche voi.»

«Non penserai...» cominciò Hertha.

«Un po' di prudenza non guasta.»

Accompagnammo zia Susan in camera sua e le augurammo la buona notte, poi io accompagnai Hertha sulla soglia della sua.

Si chinò contro di me e le cinsi le spalle con un braccio. «E tutto questo perché la mamma ha bucato una gomma e Kahle si è trovato a passare di là. Si sarebbe del tutto felici, ora, senza quell'avvenimento.»

«Anche tu?» chiesi. «Anche se ti prepari a non sposare l'uomo che ami?»

Alzò il volto verso di me, per incontrare i miei occhi con franchezza. «Lo dici perché mi sono spaventata tanto quando mi sono accorta che Monty non era in mezzo a noi?»

«Spaventata è poco. Eliot ne è rimasto colpito.»

«Davvero? Mi dispiace. Io amo Eliot, caro. Forse amo anche Monty, o forse è perché lo conosco da tanto tempo ed è stato lui la mia prima cotta. Non so.»

Non era il momento più adatto, diavolo, per parlare degli affari di cuore, così le diedi la buona notte. Andai in bagno, mi lavai il viso e mi massaggiai la spalla con il linimento. Potevo a malapena muovere il braccio.

Quando tornai in camera mia, Tremp e Stacey stavano mettendo tutto

sottosopra. Mi sedetti sul letto e rimasi a guardarli. Fecero un lavoro perfetto, ma non ebbero più successo di Weatherly e Valentine.

Appena mi accorsi che avevano più o meno finito ed erano sul punto di andarsene, dissi: «Tenete gli occhi aperti questa notte, amici. Io posso badare a me stesso, spero, ma ci sono di quelli che non ce la farebbero.»

«Lasciate fare a noi» mi rassicurò Tremp. «Prima eravamo a dormire nell'attico in maniche di camicia, ma ora credo che rimarremo tutti e due alzati.»

11

Qualcuno stava bussando vivacemente alla porta. Scivolai sbadigliando fuori dal letto e guardai il mio orologio sul ripiano dell'armadio. Erano le dieci passate. Attraversai la stanza a piedi nudi e aprii la porta. Entrò il capitano Valentine.

«Vi ha fatto male?» chiese. «Ho sentito che qualcuno vi ha colpito.»

«Ho il braccio ancora indolenzito dove mi ha pestato con una lampada tascabile. Non sono sicuro neppure che fosse un uomo. Avrebbe potuto essere benissimo anche una donna.»

«Già. Qui, poi, ce ne sono di abbastanza piazzate.»

«Volete dire Hertha?»

«No, no. Neppure quella Flo Gilbert può venire considerata una invalida. E poi...»

«Il fantasma dì Olive era vero, allora.»

«Sì. E che cosa voleva?»

«Scopritelo e avrete il vostro assassino.»

Valentine cominciò a tormentarsi le guance. «Al diavolo, eppure doveva sapere che eravamo stati a frugare questa stanza, ieri pomeriggio. Che cosa gli faceva pensare che avessimo trascurato quello che stava cercando lui?»

«Evidentemente, lo ha pensato.»

Valentine sospirò. «Date a noi la chiave. Voglio che la stanza rimanga chiusa finché non arriva uno della Scientifica con gli strumenti adatti. Se non scoprono niente vuol dire che non c'è niente da scoprire.»

Monty e i Lucas erano a colazione quando scesi. Roscoe Lucas stava mettendo al corrente Monty del mio scontro con lo sconosciuto. Olive, in piedi appena fuori della porta della cucina, con dei piatti vuoti in mano, si stava concedendo un supplemento di cronaca.

«Eccolo qui che viene» fece Monty. «Mi sorprende da te, Rick: farti incornare nel naso da un fantasma! La cosa incomincia a prendere una colorazione di violenza primordiale, sta perdendo ogni eleganza.»

«Certo che se la nostra vita dipendesse da te, saremmo stati tutti ammazzati' nei nostri letti» replicai.

«Scommetto che avete pensato tutti che il fantasma fossi io, quando vi siete accorti che non c'ero.»

«Be', per un minuto la cosa è sembrata strana» ammise Roscoe.

«Come puoi dire una cosa del genere?» intervenne Nadine bruscamente. «Stai quasi accusando Monty.»

«Sciocchezze!» esclamò Roscoe. «Non badatele, Monty. La povera piccola non ha potuto dormire dopo quello che è accaduto.» Si rivolse alla moglie. «Che ne pensi di scendere al lago, Baby? Il sole ti farà bene.»

Nadine scosse il capo. «Il solo posto dove voglio stare è a casa.» Aveva Un aspetto sofferente. Osservai che aveva appena toccato le sue uova strapazzate.

Quel mattino si andò tutti a nuotare. I giornalisti scesero sul molo e ci guardarono con invidia, mentre i fotografi scattavano foto. Li avevo messi al corrente di quanto era accaduto durante la notte, avevo posato per le loro fotografie ed essi erano corsi a telefonare le notizie. Ora erano tornati e io, sotto i loro occhi, mi sentivo una stella cinematografica.

Zia Susan uscì dall'acqua e chiese che ci lasciassero un po' in pace. Quelli si allontanarono un poco, ma poi cominciarono a riavvicinarsi. Allora la zia andò a cercare il capitano Valentine, il quale ordinò ai suoi sottoposti di metterli fuori. Riuscii a cogliere le parole di zia Susan dirette a Johnny Farb che protestava. Diceva che la sorprendevano i modi incivili dei giornalisti e che era certa che io non avevo mai agito a quel modo.

Comparve Peltz e raggiunse Valentine. Confabularono assieme a bassa voce, poi il capitano venne a chiamare Flo Gilbert che stava nuotando accanto a me. Si diresse a riva e si allontanò con loro.

Il braccio mi faceva ancora un po' male. Raggiunsi il galleggiante che in quel momento era deserto. Roscoe scherzava in acqua con zia Susan ed Eliot. Nadine se ne stava seduta sul bordo del molo con i piedi penzoloni. Si teneva il mento appoggiato alle braccia e i capelli sciolti le cadevano sulle ginocchia nude. Dietro a lei erano in piedi, uno accanto all'altra, Monty ed Hertha; stavano a guardare gli altri in acqua, senza dirsi una parola. Erano una bella coppia.

Peccato che lei stesse per sposare Eliot.

Voltai il capo e vidi Blythe e Kit insieme presso l'altra sponda del lago, su una canoa. Dopo tutto, si erano di nuovo riappacificati, e questo era uno dei risultati dell'assassinio.

Il sole picchiava sodo. Mi voltai sul ventre e appoggiai il capo.

«Dormite, Rick?»

Flo Gilbert, con il corpo luccicante al sole, era salita sul galleggiante. Stirò le braccia contro il sole e si adagiò al mio fianco. Mi trovai a compiacermi di avere anch'io una ragazza per me.

«Hanno scoperto qualcosa?» chiesi.

«Volevano sapere se avevo portato via qualche cosa di Grover dalla sua macchina.»

«No, vero?»

«No, Rick. Gli ho detto che non potevo far nulla per aiutarli a scoprire l'assassino di Grover. Era mio amico, Grover. So di non poter essere utile, ma vi assicuro che se potessi far qualcosa la farei.»

«Sì.»

Flo rivolse il suo sguardo al di là del lago.

«I piedipiatti non smetteranno mai di dar la caccia a Willie, e io non avrò mai pace.» La sua voce era fioca e stanca. «Vorrei che venisse via con me, in Sud America, o altrove; ma lui dice che la cosa finirà per mettersi a posto. Conoscete qualcuno della polizia di New York, Rick? Accetteranno di lasciare in pace Willie?»

Non risposi nulla.

«È sempre andata cosi, finora» aggiunse. «Si buscano una condanna, non troppo grave, poi tornano fuori e tutto ricomincia. Forse potrebbe venire a patti con il procuratore distrettuale. Che cosa ne pensate? Lo conoscete?»

«Il procuratore distrettuale di Manhattan? Appena.»

Si appoggiò ai gomiti, cosi che il suo viso era vicino al mio. «Parlategli voi. Ditegli che Willie è pronto a un accordo. Ve ne sarà grato, Willie.»

«Siete certa che lui sia d'accordo?»

«Non lo so. Glielo chiederò.»

«Vedrò che cosa posso fare, una volta risolto questo imbroglio.»

Flo si chinò e mi diede un bacio sulla guancia. Per la prima volta da quando èro bambino arrossii. Non me lo meritavo.

Il silenzio del lago fu lacerato da un grido che aveva poco di umano.

Balzai immediatamente a sedere.

«Mio Dio, affondano» gridò qualcuno sul molo.

Subito cercai con gli occhi la canoa, a un miglio di distanza, in mezzo al lago. Blythe era in piedi, una macchia bianca contro l'azzurro dell'acqua. Agitava disperatamente le braccia. Era stato suo il grido che avevo udito; ora invocava aiuto con voce terrorizzata, così stridente che faceva male sentirla. Kit stava remando furiosamente, apparentemente senza una direzione precisa.

Solo il bordo della canoa era ancora fuori dell'acqua. La barca stava affondando rapidamente e la spiaggia più vicina era ad almeno cento metri.

«Stai seduta!» gridò qualcuno dal molo. «Siediti, Blythe.»

In un attimo mi gettai in acqua, cercando di fare il tuffo più lungo possibile. Riemersi per prendere fiato. La canoa non si vedeva più. Tutto quello che vidi fu una testa sull'acqua e delle braccia che si agitavano alla disperata, mentre una voce lontana gridava il nome di Blythe. Rimisi la testa sott'acqua e mi misi a nuotare a tutta forza; non riuscivo a pensare ad altro che a Blythe che mi aveva detto di non saper nuotare neppure per un metro. Come se la cavava Kit Sheehan in acqua? Fate, mio Dio, che sia un campione.

Quando guardai ancora, vidi due teste e l'acqua che ribolliva attorno. L'aveva presa, ma avrebbe resistito abbastanza? Blythe sembrava si dibattesse in preda al panico.

Mi concessi qualche prezioso secondo per guardarmi indietro. A una quindicina di metri dietro di me c'era Monty, e un bel po' dietro di lui Hertha e zia Susan. Monty nuotava con una velocità incredibile; rimasi perciò sorpreso di constatare, quando mi voltai ancora a guardare, che non era diminuita la distanza tra noi due. Mi sembrava impossibile di nuotare così veloce e che ci fosse ancora tanto da correre.

Da quel momento non pensai che a raggiungere il punto dove i due si dibattevano nell'acqua. L'andatura era troppo veloce per essere mantenuta, ma, non so come, mi accorsi della pesantezza crescente delle mie braccia e delle mie gambe solo quando fui quasi arrivato. Mi stavo chiedendo se avrei avuto abbastanza forza per rendermi utile, quando un'ombra scura mi passò accanto. Era la seconda canoa, con Eliot e Roscoe a bordo, che remavano come due pazzi.

«Tienila!» gridava Eliot. «Tra un minuto ci siamo.»

Quando, però, dopo un'altra corsa disperata, rialzai la testa sull'acqua, vidi che sia Kit che Blythe erano scomparsi. Eliot e Roscoe avevano virato

la canoa e stavano scrutando nell'acqua.

Mi buttai per gli ultimi trenta metri e sentii Roscoe gridare: «Presto, per amor di Dio! Ci capovolgiamo se tentiamo di tirarli su.»

Ci fui in un attimo. La canoa mi era di fronte e Eliot e Roscoe se ne stavano chini sul bordo opposto. Andai dall'altra parte e vidi che Kit e Blythe erano di nuovo a galla. Eliot teneva Kit per un braccio, mentre il giovane con l'altro braccio sorreggeva Blythe.

La testa della ragazza era sott'acqua e Kit sembrava non riuscisse a tenerla fuori. Il poveraccio gridava. Mi immersi, le cinsi le cosce con le braccia e la spinsi su.

«Attento» raccomandò Roscoe. «Ci fate andare tutti a fondo.»

Risalii e la presi più in alto. Era inerte, ma i suoi occhi si muovevano in mezzo ai capelli che le stavano appiccicati alla faccia.

«La tengo io» gridai. «Pensate a voi, Kit.»

Monty ci raggiunse in questo punto e assieme tenemmo a galla Blythe. Eliot, dalla barca, non mollava la presa di Kit.

In capo a un paio di minuti ci raggiunsero anche Hertha e zia Susan, che nuotavano vicine, e poco dietro loro vidi la barca a remi.

Zachary stava remando e il capitano Valentine sedeva al timone.

Avemmo il nostro da fare a tirar Blythe sulla barca. Era come un sacco di farina imbevuta d'acqua.

«In principio non riuscivo a trovarla» ansimava Kit. «È rimasta sotto tanto tempo. Poi l'ho trovata e ho dovuto lottare con lei.»

«In pochi minuti starà bene» disse Monty. «Su, ora salite anche voi.»

Non appena ebbe posato le ginocchia sul bordo della barca, Kit ci si buttò dentro con tanta energia da sbilanciarla pericolosamente. Zachary, comunque, gli diede una mano. Sentì il respiro affannoso di Blythe e si calmò. Cercò di strisciare verso il timone, ma Zachary fu brusco con lui.

«Volete buttarla ancora in acqua? "» brontolò, riprendendo i remi. Kit si accucciò. Per qualche istante, dopo che la barca si fu allontanata, continuammo a sentire il respiro affannoso di Blythe.

Zia Susan, Hertha, Monty e io ci lasciammo galleggiare per recuperare le nostre forze, mentre Eliot e Roscoe ci remavano attorno con la canoa. Un minuto o due più tardi, mi allontanai un poco a nuoto e mi immersi. Quando tornai in superficie, quelli mi chiesero che cosa fossi andato a cercare.

«La canoa.»

«Che sciocchezza» disse zia Susan. «Non è il momento di pensare a re-

cuperare una canoa. Andiamo.»

Tornai giù un paio di volte ancora, poi mi resi conto di avere ben poche probabilità di individuare il punto dove era affondata. Nel raggio di trenta, sessanta metri, ogni punto era buono.

Prendemmo la via del ritorno, con la canoa rimasta che ci copriva le spalle, pronta a intervenire se qualcuno di noi ne avesse avuto bisogno. Eravamo tutti, infatti, abbastanza stanchi.

Finalmente, arrivammo al molo. Blythe era stata già portata in casa. Flo Gilbert ci disse che la ragazza era in condizioni di muoversi sulle sue gambe. I giornalisti erano di nuovo attorno, e si chiedevano che interesse avesse per i giornali la notizia dell'incidente. Johnny Farb lo chiese anche a me.

«Non spenderei una riga» risposi. «Non è la prima canoa che va a fondo.»

Mi avviai faticosamente verso casa. Hertha camminava davanti a me con sua madre ed Eliot. Sentii qualcuno che si avvicinava dietro a me, e Monty mi raggiunse.

«Perché ti sei tuffato in cerca della canoa?»

«Volevo darle un'occhiata.»

«Pensi che ci sia qualche cosa di sospetto?»

«Chi lo sa? Sentiamo che ne dice il capitano.»

Valentine ci stava camminando avanti lentamente con Stacey. Monty e io affrettammo il passo per raggiungerli.

«Capitano, come ha detto che è successo, Kit Sheehan?»

«Non sa dirlo neanche lui con certezza. Tutto quello che sa è che, d'un tratto, la canoa ha cominciato a riempirsi d'acqua. Deve essere stata toccata da un tronco sommerso, o da qualche cosa di simile. Voi cominciate ad andare troppo in là, gente mia, con il vostro eccitamento.»

«Pensate che si tratti di un semplice incidente?»

«Non mi direte che avete un'altra idea, voi?» disse Valentine fermandosi a guardarmi.

«C'è stato un delitto, qui» risposi. «Non potrebbe essere questo il tentativo fallito di un secondo?»

Valentine si mise a ridere. «Voglio seguire la vostra idea. Quel Kit Sheehan era geloso di voi perché ve la spassavate con la sua ragazza; così ha cercato di appiopparvi l'uccisione di Kahle. Poi l'ha portata al largo in canoa e, sapendo che non sa nuotare, ha fatto un buco nella canoa. Perché allora non l'ha lasciata affondare?»

«Sto pensando alla meccanica della cosa, per ora, non alle persone, né ai moventi. Il buco avrebbe potuto essere fatto anche qualche tempo prima ed essere stato coperto con qualche cosa che sarebbe caduta quando la canoa fosse stata spinta in acqua.»

Mentre salivo le scale, squillò il telefono. Raccolsi la comunicazione all'apparecchio del primo piano. Era Vernon S. Weatherly.

«Siete voi, Rick. C'è in giro il capitano Valentine?»

«Rimanete all'apparecchio che ve lo vado a cercare.»

«Non importa. Parlo da New York. Dite a Valentine di aspettarmi a casa vostra. Ho un treno tra venti minuti. Ditegli di tenere gli occhi bene aperti su Nadine Lucas.»

«Avete trovato qualcosa di buono?»

«Lo spero. Che non dica nulla e non faccia nulla; solo sorvegliare che non cerchi di tagliare la corda. La stessa cosa vale anche per Roscoe Lucas. E, Rick, mi raccomando, acqua in bocca con tutti.»

«D'accordo.»

Riappesi e andai a cercare il capitano Valentine.

12

Blythe Amster comparve a colazione un po' sconvolta e imbambolata, ma per altro non in condizioni peggiori di quanto la si fosse vista altre volte.

Nadine Lucas non si fece vedere per nulla. Roscoe spiegò che non si sentiva bene e che aveva preferito rimanere coricata, in camera sua. Troppi colpi aveva subito.

Il capitano Valentine, che faceva colazione con noi, mi rivolse uno sguardo di intesa e si scusò di doversi assentare brevemente. Ritornò poco dopo. Senza dubbio aveva disposto qualcuno dei suoi uomini in modo da assicurarsi che Nadine non se la squagliasse.

Durante il pasto, sia il capitano che io concentrammo la nastra attenzione su Roscoe Lucas. Questi aveva ingaggiato una conversazione animata con Monty sulla prossima stagione calcistica. Forse il modo in cui Roscoe si stava comportando a tavola poteva dire diverse cose. Da vecchio giocatore di poker, quale sono, mi piace pensare che le emozioni possono essere scoperte basandosi su una varietà di atteggiamenti insignificanti; a tutt'oggi ho perduto troppi quattrini, però, per rimanere fedele a questa teoria.

Non c'era altro da fare che aspettare Weatherly., Una parte dell'attesa fu ingannata dallo spettacolo della partenza degli uomini della Scientifica che avevano passato al setaccio la camera di Kahle. Quando se ne furono andati alzai le sopracciglia in un gesto interrogativo verso Valentine. Questi scosse il capo. Un'altra speranza delusa.

Dopo un po' mi chiese un orario ferroviario, quindi prese la macchina per andare in stazione a ricevere il procuratore distrettuale. Io bighellonai un poco nel porticato.

Monty si avvicinò e, mi chiese: «Qualcosa bolle in pentola?»

«Perché? C'è qualcosa che te lo fa pensare?»

«Tu e Valentine vi siete comportati come se aveste una bomba sotto il tavolo. Valentine andava e veniva e la tua pipa ardeva come una fornace. Che cosa sta per scoppiare?»

«Aspetto anch'io di saperlo.»

Così rimanemmo entrambi in attesa. Dopo un'eternità la macchina di Valentine varcò il cancello e ne scese Weatherly. Ci fece un cenno col capo, mentre ci passava davanti con il capitano per entrare in casa. Monty ed io fummo pronti a seguirlo a ruota. All'ingresso si presero con sé Tremp, che era rimasto sulle scale per bloccare una eventuale fuga di Nadine da quella parte, e proseguirono sino in biblioteca.

Sulla porta Valentine cercò di tenerci fuori. «Voi due, via!»

«Sono rimasto con voi sin dal principio» protestai. «Potreste aver bisogno di particolari sulla famiglia, o sulla casa, o di un fattorino.»

«Lasciatelo entrare» concesse Weatherly. «Questo non vale per voi, signor Wilson, naturalmente.»

Monty si lanciò in una particolareggiata perorazione, ma non riuscì a terminare neppure la prima frase. Weatherly e Valentine entrarono nella biblioteca, seguiti da me, mentre Tremp teneva indietro Monty.

«Lasciatemi fare a modo mio, capitano» esordì Weatherly. «Preferisco che voi non interveniate. Lo stesso anche per voi, Rick.»

Ci fu una breve attesa. Poi Tremp aprì la porta e fece passare Nadine Lucas, méttendosi quindi dietro di lei, con la schiena contro la porta chiusa; non tolse per un istante la mano dal calcio della pistola.

Nadine era spaventata, naturalmente. Chi non lo sarebbe stato, con tutta quella messa in scena? Se ne stava in piedi, un po' incerta. Ci guardò con occhi pieni di terrore, poi li abbassò sul pavimento.

«Volete sedere, signorina Hollander?» le chiese Weatherly con sollecitudine.

Le spalle di Nadine si scossero, ma ella non alzò gli occhi su Weatherly. Si diresse alla sedia che le era stata avvicinata e vi si sedette. Valentine soffiò tutto il fiato che aveva in corpo. Io mi dedicai alla mia pipa.

Weatherly prese la voce di un giudice che sta pronunciando una sentenza: «Signorina Hollander, è stata una pazzia cercare di giocare a nascondersi con noi. La polizia è piuttosto efficiente. Non c'è particolare della vostra vita di cui non siamo al corrente.»

La donna non alzò gli occhi dalle ginocchia.

«Quando è cominciata la vostra relazione con Grover Kahle?»

Non rispose nulla.

«Volete che ve lo dica io? Tre anni fa, il 27 ottobre, vi sistemò in un appartamento nella Lexington Avenue a New York. Poco più di un anno dopo, il 30 novembre, lasciaste l'appartamento e vi trasferiste all'albergo Whiteford. Il 6 febbraio di quest'anno traslocaste ancora, per andare a stare in una camera ammobiliata nella Quarta Strada ovest. Non avevate più quattrini; Kahle aveva smesso di pensare a voi. È probabile che la vostra relazione fosse già cessata quando lasciaste l'appartamento di Lexington Avenue. Alla fine di marzo siete stata assunta per trentatré dollari la settimana in un negozio di maglieria. È esatto, signorina Hollander?»

Non mosse né le labbra, né il corpo.

«Nell'aprile, o nel maggio, di quest'anno Roscoe Lucas ha cominciato a venirvi a trovare nella vostra stanza ammobiliata» proseguì Weatherly. «Non vi incontravate con altri uomini, eccetto Lucas. Sabato scorso avete lasciato il vostro lavoro e mercoledì siete venuta qui con Lucas. Come marito e moglie. Non era la prima volta che vi presentavate come tali. Lo avevate già fatto quando procuraste di farvi invitare a un party, al quale partecipava anche la signora Train. E in quell'occasione siete riusciti a indurre la signora a invitarvi qui per un week-end. La cosa era stata attentamente studiata. Sapevate che Grover Kahle era qui. Siete venuta a Birch Manor per ucciderlo.»

Lentamente la testa della donna si alzò e le labbra si mossero. Fece uno sforzo terribile per far uscire le parole dalla gola. «No! No! Non potete dir questo.»

Bruscamente, Weatherly assunse il tono del pubblico accusatore. «Voi avete ucciso Grover Kahle» gridò. «Vi aveva piantato. L'odiavate. Questa è stata la vostra vendetta.»

«No» protestò la donna con voce strozzata. «No, vi sbagliate. Non' lo avevo mai amato. Ero stanca di lavorare duro senza uscire dalla miseria.

Quando entrò nella mia vita, mi sembrò che quella fosse la via più facile per liberarmi dalle ristrettezze. Non immaginavo neppure che egli fosse qui.»

«Non avete fatto in modo di ottenere un invito dalla signora Train?»

«Io... noi... ci ha invitato e allora abbiamo pensato che sarebbe stato bello sfruttare l'occasione per andarcene via un po' da quella città torrida. Poi ho visto che Grover era qui e ho fatto di tutto per evitarlo. Perché ucciderlo? Amo Roscoe e non ho mai amato Grover.»

Ancora una volta i modi di Weatherly si addolcirono: «Vedete, mia cara, io sono anche disposto a credervi. Allora: voi avete raccontato a Lucas di Kahle, e quando arrivaste qui e Lucas lo vide, la gelosia gli fece perdere la testa e fu lui ad uccidere Kahle.' Posso capire perché vogliate tentare di proteggerlo, ma tutto quello che state facendo è di rendervi complice di un delitto. Questo significa che siete colpevole di assassinio quanto lui... a meno che non vi decidiate ad avere fiducia in noi.»

«No... State cercando solo di farmi paura perché secondi le vostre menzogne.»

«Io sto cercando di salvarvi. Vi do la mia parola d'onore che se ci dite tutta la verità, non ve ne verrà alcun danno. Altrimenti per voi ci potrebbe essere la. sedia elettrica.»

«Basta. Vi ho già detto la verità.»

«Pensate che Lucas sia il tipo d'uomo da darvi il suo sostegno, se vi trovate nei pasticci? In tutta la sua vita non ha mai compiuto un'azione pulita. È uno abituato ad andare dentro e fuori dal carcere. Lo sapete, vero? È stato in carcere sei mesi per un tentato ricatto. Si è mai offerto di sposarvi? Se vi amasse davvero, non vi avrebbe proposto di sposarvi?»

«Lui...» Si ricacciò in gola il resto della frase, mordendosi il labbro inferiore, e si mise a piangere.

Weatherly fece ricorso a tutti i trucchi del mestiere. Perorò, consigliò, martellò, adulò, incensò, tubò. Le lacrime di lei si trasformarono in singhiozzi.

Non riuscii a sopportarlo di più. Mi alzai e andai a una finestra. Monty se ne stava comodamente seduto in mezzo alle petunie. Mi sorrise. Gli vuotai la cenere della pipa sulla testa.

Weatherly, alla fine, accettò la sconfitta. Si rivolse a Tremp. «Portatela in camera sua e rimanete con lei. Che non parli con nessuno.»

«Prima o poi cederà» disse gravemente Valentine, quando Tremp l'ebbe accompagnata fuori.

«Può darsi» fece Weatherly, passandosi il fazzoletto sulla fronte. «Rick, Lucas è in camera vostra con Stacey. Siate gentile, andate a dirgli di scendere.»

Un mormorio si levò nel vestibolo quando Roscoe, l'agente e io scendemmo le scale. Vidi visi pieni di stupore che si rivolgevano verso di noi: quelli di Hertha e di Eliot, che stavano assieme, quelli di Kit e Blythe, e quello di Flo a una certa distanza, dietro. Le labbra di Roscoe erano atteggiate a un sorriso di sfida. Lo mantenne durante tutto il percorso sino alla porta della biblioteca, e affrontò nello stesso modo il colloquio con Weatherly.

«Finora non ho fatto scene» cominciò Roscoe «ma, perdio, ora comincerò.»

«Sedetevi» disse seccamente Weatherly.

«Lasciate che vi dica...»

«Sedete!»

Roscoe obbedì. Con noncuranza, accavallò le gambe e accese una sigaretta.

Weatherly entrò subito in azione. «Nadine Hollander ci ha detto tutto.»

Roscoe si girò per gettare il fiammifero nel portacenere. «Be', e allora?»

«Siete un buon commediante, vero? Ma questo non vi salverà dalla sedia elettrica.»

La sigaretta ballò tra le labbra di Roscoe. Egli si alzò lentamente in piedi. «Che trucco è questo, dite un po'!»

«Sedete» tuonò Weatherly. Aveva deciso di usare la maniera forte. «Sappiamo che Kahle pagava l'appartamento di Nadine Hollander.»

«Oh, mio Dio» esclamò Roscoe con voce piena di disgusto. «Ancora quella vecchia storia. L'ha finita con lui da un bel pezzo.»

«L'amate?»

«Non sono cose che vi riguardino, ma sono pronto a rispondervi di *sì*. Moltissimo, anche.»

«Non abbastanza per sposarla.»

«Vorrei aver i quattrini per provvedere a lei. La sposerei domani.»

«Non avete denari, eppure lei ha lasciato il suo posto pochi giorni prima che veniste qui. Con che cosa sperava di sbarcare il lunario al vostro ritorno a New York... con il ricavato di un ricatto?»

Per la prima volta Roscoe apparve turbato. Si rivolse goffamente a Weatherly. «Lei non...»

«Certo. Vi ho già detto che ha spifferato tutto. Ora potete parlare anche voi.»

«Non abbiamo commesso alcun delitto» insisté Roscoe freddamente.

Weatherly si interruppe per un paio di minuti. Aveva segnato un colpo al suo attivo e non se ne era accorto.

«Non siete stato condannato al carcere per un ricatto?» chiesi io.

«Certo» rispose per lui Weatherly. «È stato rilasciato nove mesi fa dopo averne scontati sei. Vedete, Lucas, che non potete nasconderci nulla. Sappiamo tutto del vostro passato, e sappiamo che avete ucciso; sappiamo anche perché e come avete ucciso Grover Kahle.»

«Il fatto che ho commesso uno sbaglio una volta non basta a fare di me un assassino» protestò Lucas. «È stato tutto un trucco, del resto... Un ricco...»

«Lasciate stare la vostra versione» lo interruppe Weatherly. «So tutto, io." Il povero ragazzo, sempre vittima. Una giuria vi ha trovato colpevole di ricatto e un'altra vi giudicherà colpevole di assassinio. Se volete trascinare Nadine con voi sulla sedia elettrica, affar vostro. Avete una possibilità di salvarla e potete farlo senza danneggiarvi ulteriormente.»

«Non avete nessuna prova contro di me.»

Aveva ragione. Weatherly stava concentrando i suoi sforzi nel vecchio metodo di ogni stupido o pigro poliziotto, consistente nel martellare ogni sospetto utile, nella speranza che saltasse fuori qualcosa o che qualcuno cedesse.

«Posso dire una parola, Vernon?» chiesi a Weatherly.

«Avete in mente qualche cosa?»

«Si. Roscoe, voi e Nadine non siete venuti qui solo per fare una vacanza gratis. Lei ha lasciato il suo lavoro perché si attendeva che qualche cosa le sarebbe caduta in grembo. Deve aver avuto l'idea che voi vi sareste procurato del denaro e che poi l'avreste sposata. Un'altra volta avevate tentato di fare un ricatto e vi era andata male. Ora pensavate di aver imparato a sufficienza la lezione per riuscire la seconda volta.»

Roscoe si inumidì le labbra e poi aspirò languidamente una boccata di fumo. Era calmo, è vero, ma non abbastanza.

«Perdio» gridò furioso Valentine. «Non ha nemmeno il coraggio di negare. L'uomo l'abbiamo nelle nostre mani.»

«Voi non avete in mano nessuno» ribatté con calma Roscoe. «Non ho fatto nulla contro la legge. Se me ne date la possibilità, vi dirò tutto.»

«Siamo in ascolto» Weatherly era truce.

«Avevo sentito, per caso, che Grover Kahle stava sposando una vedova ricca e molto per bene.»

«Come avete fatto a saperlo?» interruppe Valentine.

«Me lo ha detto un conoscente.»

«Gangster, amici di Willie Arnold, con i quali eravate in combutta» gli gridò Valentine.

Mi tirai indietro. Weatherly fremette. «Lasciatelo dire a suo modo, capitano.»

«L'ho sentito» riprese Roscoe. «Allora ne ho parlato a Nadine e siamo stati d'accordo che era una vergogna che quello sposasse un simile mucchio di quattrini, con quelli che aveva già di suo, e che era stato un porco a piantare Nadine all'asciutto, senza un centesimo, dopo quello che lei era. stata per lui.»

Valentine era costituzionalmente incapace di non picchiar cornate. «E dove aveva trovato tutto il denaro per abitare in albergo, quando aveva lasciato l'appartamento? Kahle doveva averle dato un bel mucchio di grano, dopo che l'aveva lasciata.»

«Non ne so nulla» rispose pazientemente Roscoe. «Tutto quello che so è che da tempo era stanca morta e che lavorava come una schiava per pochi miserabili dollari. Allora Nadine e io siamo andati a un tè in casa di una certa signora Bloom e vi abbiamo incontrato la signora Train.»

«Ci siete andati soltanto per farvi invitare qui» sogghignò Valentine.

«E che differenza ci sarebbe? Certo, mi sono guardato attorno. Ho saputo che la signora Train era in città, e poi che conosceva la signora Bloom e che questa dava un ricevimento. Mi sono dato da fare con un mio amico, suo conoscente, ecco tutto. Ammetto che siamo stati fortunati da come sono andate le cose... fino a quando siamo venuti qui. Poi Kahle è stato ucciso e tutte le nostre speranze sono sfumate.»

«In conclusione» intervenne Weatherly «siete venuti a Birch Manor per ricattare Kahle. Vi siete dato tutto quel da fare per poter minacciarlo di rivelare il suo passato alla signora Train, a meno che lui non vi pagasse il silenzio.»

Roscoe aveva recuperato il controllo di sé e il suo sorriso, «Non mi piace il modo in cui presentate la cosa. Nadine voleva soltanto chiedere un po' di grano a Kahle in ricordo dei vecchi tempi. Non c'è niente di criminoso; in tutto questo. Non lo abbiamo minacciato di niente.»

«Se non è ricatto questo!» disse Valentine. «Avete pensato che Kahle avrebbe pagato per evitare che la signora Train venisse a scoprire che Na-

dine era stata la sua amante.»

Roscoe alzò le spalle. «Non avete in mano nulla contro me e Nadine. Lei era atterrita al pensiero che avreste potuto affibbiarci un'accusa di ricatto; ecco perché si è messa a piangere. No, signore, non avete in mano nulla per accusarci. E quanto alla vostra stupida idea che io abbia ucciso Kahle, be', pensate a quello che perdiamo Nadine e io con la sua morte. Aveva detto che avrebbe fatto qualcosa per lei.» Sospirò gravemente. «E ora è morto e noi stiamo peggio che mai.»

Weatherly e Valentine si guardarono senza speranza. Weatherly doveva essersi accorto per primo di non essere riuscito a trovare alcun movente contro Roscoe e Nadine, se non la gelosia. Ed era un movente senza alcuna consistenza, tanto più che Roscoe non era tipo da lasciarsi spingere dalla gelosia a uccidere un uomo che aveva avuto una relazione con una donna, quando ancora egli non la conosceva; e ancora di più quando quell'uomo rappresentava una gallina dalla quale essi speravano di ricavare delle uova d'oro.

Roscoe venne accompagnato all'uscio da Stacey. Prima di uscire si voltò. «Vorrei che faceste un piacere a Nadine. Tutto è già abbastanza duro per lei, ora, e se la signora Train scoprisse ogni cosa non ci resisterebbe. Se ci volete far rimanere qui, voglio dire, e la signora Train venisse a sapere di Nadine e di Kahle... be', mi capite.»

«Vedremo» rispose Weatherly. «Non siamo affatto convinti della vostra storia, noi. Portalo di sopra, Stacey, e di' a Tremp di accompagnare giù la signorina Hollander. Che non si parlino, mi raccomando.»

Era pallidissima e aveva gli occhi rossi, Nadine, quando ritornò in biblioteca. Weatherly la mise al corrente delle ammissioni di Roscoe e circa il tentativo di ricatto; la donna riprese a singhiozzare. La sua versione non differiva se non in particolari insignificanti da quella fornita da Roscoe.

«Va bene» concluse Weatherly, sconfitto. «Voi e Lucas non siete più sotto sorveglianza.»

La cosa sembrò non la sollevasse affatto. Per un po', dopo che la porta venne richiusa dietro di lei, sentimmo dei singhiozzi soffocati.

13

L'ingresso di Roscoe Lucas in sala da pranzo fece morire a tutti la conversazione sulle labbra. Mi sentii torcere dentro, mentre gli occhi di tutti si volgevano su di lui, che, sedutosi a tavola, concentrò tutta la sua attenzione

sulla salsa di pomodori.

Quando ero uscito dalla biblioteca avevo dovuto varcare una barriera di domande. Mi ero limitato a dire che Roscoe e Nadine non erano più sospettati di ciascuno di noi; e li lasciai ovviamente delusi. Ero ragionevolmente certo che zia Susan avrebbe continuato a comportarsi correttamente verso Nadine, anche se fosse venuta a sapere la verità, ma questo non avrebbe reso più facile a Nadine rimanerle di fronte. Mi fu facile, comunque, capire come mai Nadine avesse deciso di saltare il pranzo per la seconda volta.

«Non scende a cena vostra moglie?» si informò da Roscoe zia Susan.

«Si sente molto nervosa» rispose Roscoe, scuotendo il capo «e ha una forte emicrania.» Spinse da parte il suo piatto e si alzò. «Vi spiace se vado dalla cuoca a chiederle di prepararle un vassoio con qualche cosa? Bisognerebbe farla mangiare.»

«Ma naturalmente.»

Zia Susan e Roscoe scesero in cucina. Lei riapparve quasi subito. Dopo pochi minuti ritornò a tavola anche Roscoe. «Ha mangiato un boccone» ci disse tristemente; poi, quando si sedette accanto a me, mormorò: «Quei piedipiatti della malora, l'hanno fatta diventare isterica.»

Dopo cena Hertha, Eliot, Blythe e Kit ingaggiarono una partita a bridge nel soggiorno; io, installato in una poltrona lì vicino, ascoltavo la radio.

A metà del secondo "rubber", Hertha gettò sul tavolo le sue carte. «Scusate» disse «ma non ho testa per giocare.»

Il gioco fu interrotto. In capo a un minuto mi ritrovai solo nella stanza. Andai a cercare una pipa fresca e uscii sul portico. Roscoe Lucas e Flo Gilbert erano seduti uno accanto all'altra su una panchina.

«Accidenti d'un modo di passare il sabato sera» stava dicendo Roscoe. «Pensare che mi piacerebbe tanto andare un po' fuori a sbevazzare un po'. Non comincia a stancarvi tutta questa storia, Rick?»

«In casa ce n'è del liquore» osservai.

«Non volevo dir questo. Uscire, andare dove c'è della musica, uno spettacolo, un po' di vita. È proprio quello che farei se non fosse che non voglio lasciar sola Nadine. Guardate che bella serata; eppure questo posto mi fa venire i brividi.»

«I brividi, giusto» fece Flo.

Sulla porta apparve Monty per annunciare che aveva fatto una infornata di cocktail.

«Forse potremo avere la nostra festicciola lo stesso» disse fiducioso Ro-

scoe.

I cocktail dimostrarono che cosa sapeva fare Monty con uno shaker, e servirono al loro scopo. Dopo poco ci raggiunse zia Susan, poi rientrarono Eliot ed Hertha, e infine, dopo un altro po', Blythe e Kit. Dalla porta scorsi lo sguardo avido di Tremp e invitai lui e Stacey ad entrare, ma il loro senso del dovere gli consentì solo di accettare le bevande senza per altro muoversi dal portico. Qualcuno aprì la radio e io mi trovai Flo morbida e piena di grazia tra le braccia. Monty afferrò zia Susan per la vita e si mise a farla roteare selvaggiamente. Qualcuno rideva; tutti eravamo ritornati al nostro umore normale.

«Sentite, Nadine dovrebbe venire qui con noi» disse Roscoe d'un tratto. «Vado a prenderla. Le farà bene come ha fatto bene a noi.»

«Certo» acconsentì di buon umore Monty. «Aspettate. Se esita, questo varrà ad ispirarla.»

Lasciò zia Susan, riempì un bicchiere di cocktail e seguì Roscoe.

Mi ero messo a ballare con Hertha quando sentii una voce chiamare, da sopra: «Nadine!»

Si udirono dei passi affrettati scendere le scale, attraversare l'ingresso e dirigersi verso la porta. «Nadine!» gridava Roscoe dal porticato.

Hertha e io smettemmo di ballare. Tutti nella stanza erano in attesa.

Monty apparve sull'uscio:

«Non è in camera sua» disse. «Strano.» Il bicchiere che aveva in mano era semivuoto. Del liquido gli si era rovesciato sui pantaloni.

«Nadine!» la voce riempiva l'oscurità della notte.

«Sarà andata a fare una passeggiata» suggerì Blythe.

«Ma stava male» osservò Eliot. «Come mai è uscita da sola?»

«Nadine, rispondimi» continuava a chiamare Roscoe.

Fui il primo ad uscire sul porticato. Gli altri mi seguirono. Roscoe stava brancolando nel buio, come se volesse diradarlo per trovare Nadine. I due agenti avevano deposto i loro bicchieri su una panchina e guardavano anche loro verso il lago.

Roscoe si voltò verso di noi, quando ci avvicinammo. Aveva il viso stravolto. «Non riesco a capire» mormorava.

D'un tratto mi ritrovai del tutto libero da ogni influsso dell'alcool.

Tremp arrivò alla conclusione che la scomparsa di Nadine era cosa che interessava la polizia.

«Chi l'ha vista per ultimo?»

«Io, credo» rispose Roscoe. «Dormiva quando sono salito a portarle il

vassoio. Pensavo che le avrebbe fatto bene mangiare e l'ho svegliata. Allora ha ricominciato a piangere; ha i nervi a pezzi, sapete. Ho cercato di calmarla un poco, e quando l'ho vista cominciare a mangiare sono sceso a tavola per riprendere la mia cena. Pensavo che si fosse rimessa a dormire.»

«Che ora era?»

«Le sette precise» intervenne Monty. «Ricordo che l'orologio dell'atrio ha suonato l'ora, proprio mentre Roscoe è ritornato a tavola.»

Diedi un'occhiata al mio orologio da polso. Ora erano le nove e quaranta.

«Non capisco» intervenne zia Susan inarcando le sopracciglia «perché voi uomini stiate prendendo la cosa così sul tragico! Io sono certa che Nadine è semplicemente andata a fare una passeggiata.»

«L'ho chiamata e non mi ha risposto» mormorò Roscoe.

«Susan è la sola che dia prova di buon senso» osservò Eliot. «Può darsi che Nadine non voglia rispondere perché desidera rimanere sola, o che si sia allontanata in auto, o che sia andata a fare una nuotata.»

In quel momento sia Zachary che Olive erano sul porticato, e notai che Marie ci stava guardando dalla finestra. C'erano tutti gli abitanti e gli ospiti di Birch Manor. Tutti, eccetto Nadine.

«Sì, forse è uscita in macchina» ammise Stacey «come la signorina Gilbert, l'altra notte. Chi conosce tutte le automobili?»

«Io conosco la mia» rispose Roscoe, e se ne andò con Stacey nel posto dove avevamo sistemato il parcheggio.

«Nessuno l'ha vista dopo le sette?» chiese Tremp.

Si senti un mormorio in fondo al porticato. «Bene, raccontateglielo» disse Kit, e Olive si fece avanti.

«Tutto quello che so è di averla sentita in camera sua» precisò Olive.

«Quando?»

«Quando le ho portato su il vassoio. Il signor Lucas me lo ha preso di mano nel corridoio e lo ha portato lui in camera, e io ho sentito che le parlava e poi lei che scoppiava in pianto.»

«Bell'aiuto» grugnì Tremp.

Roscoe e Stacey stavano ritornando. «Le auto sono tutte al loro posto» annunciò il secondo.

Tra le labbra di Roscoe ballava una 'sigaretta spenta. Se la tolse e riprese a guardare verso il lago, gridando: «Nadine! Per l'amor di Dio, Nadine, rispondimi!»

Restammo tutti in attesa, trattenendo il fiato per afferrare il più piccolo

suono che ricordasse una voce umana. Si senti il frinire di un grillo: e nient'altro.

«Io credo che ci stiamo spaventando inutilmente» insistette Eliot. «Avete cercato altrove piuttosto? Nelle stanze da bagno, per esempio?»

«Avrebbe sentito che la stava chiamando» obiettò Monty.

Roscoe stava rientrando in casa. Aveva gli occhi iniettati di sangue, pieni di spavento. Ci fu un movimento generale per seguirlo.

«Non penserete che...?» mormorò Hertha.

Monty si strinse nelle spalle. Stacey. fu più brutale: «Questa è una buona idea. Non dire quello che finiremo per trovare.»

Una donna piangeva sommessamente. Non so chi fosse, perché ero già nell'ingresso. Mi fermai sulla porta della stanza occupata da Roscoe e Nadine. Stacey, Tremp e Monty mi avevano seguito.

Roscoe stava guardando il letto disfatto, il vassoio con il toast mangiato a metà, un pezzo di costoletta di agnello, delle patate e una zuppa di vegetali, un bicchiere di succo di frutta vuoto e una tazza di caffè semivuota. Girava lentamente la testa sul collo; i suoi occhi si fermarono sugli agenti.

«Siete stati voi a volere che rimanessimo in questa trappola mortale» osservò amaramente. «Voi l'avete fatta rimanere. Voi...»

«Basta» lo interruppe Monty. «Anche voi siete in uno stato di nervi terribile. Probabilmente non le è successo nulla.»

Frugammo tutta la casa. Roscoe non c'era di alcun aiuto; tutto quello che faceva era di seguirci. Dopo aver passato in rivista tutte le camere, i bagni e persino gli spogliatoi, salimmo nell'attico e poi scendemmo in cantina. Nadine era introvabile.

«Questo prova che non le è successo nulla» disse Monty mentre risalivamo dalla cantina. «Doveva avere una meta precisa.»

«Ma quale? e dove? e perché?» chiese Roscoe.

«Magari è andata a fare una passeggiata» ripeté Tremp. «Non sarebbe andata fuori di casa, se avesse pensato che le poteva succedere qualche cosa.»

Roscoe, ora, sembrava che avesse riacquistato le sue speranze. «Deve essere proprio così. Avete ragione voi, Monty; è questo maledetto assassino che eccita la nostra immaginazione.»

Quando fummo tornati sul portico, Monty annunciò che la cosa più probabile era che la donna se ne fosse andata a fare una lunga passeggiata. Ci fu un mormorio generale che stava a indicare il senso di sollievo provocato dalle sue parole.

«Si dovrebbe andare a cercarla altrove» fece Stacey. «Abbiamo abbastanza gente per trovarla, in qualunque posto si sia cacciata.»

Zachary portò dalla casa delle torce elettriche e le distribuì. Blythe e Flo insistettero per unirsi a noi. Ora eravamo più fiduciosi, convinti che non le fosse successo niente di male. Ci disperdemmo in varie direzioni e la caccia venne assumendo l'aspetto di una partita di sport.

Zia Susan non venne ed Hertha rimase con lei. Eliot si era mosso dal portico, poi cambiò idea, consegnò la sua lampada a Kit e andò a raggiungere zia Susan ed Hertha.

Stavamo tornando verso casa, quando si udirono delle grida. Le voci erano alte e non si riusciva ad afferrare quello che stavano dicendo.

«Devono averla trovata» dissi eccitato.

Ci affrettammo. Hertha, zia Susan ed Eliot stavano in ascolto sul gradino del portico, guardando verso dove venivano le grida.

Monty arrivò correndo dal folto delle betulle.

«Nadine è stata assassinata» annunciò.

Nadine Hollander giaceva supina, sul pavimento della rimessa. Una gamba era piegata sotto di lei. La mano sinistra giaceva inerte sull'orlo della sua camicetta pieghettata, la destra era tesa verso la gamba del tavolo. A vederla dal collo in giù si sarebbe detto che stesse dormendo, e, cosa strana, mi accorsi che mi rendevo conto ancora una volta di quanto graziosa fosse la sua figura.

Non potei guardare il suo viso. Era come se si fosse messa una orrenda maschera bruno-rossastra. Un pezzo della fronte, proprio sopra il naso, non c'era più.

Il mio orologio segnava le dieci e mezzo. Due sere prima, quasi alla stessa ora, stavo guardando un altro cadavere.

Il dottor Lionel Schweitzer si pulì le mani su una salvietta e accese una sigaretta. «Facile ricostruire il delitto» disse. «È stata colpita due volte con un corpo contundente: probabilmente un martello. Il primo colpo l'ha raggiunta alla sommità del cranio. Stava cadendo all'indietro quando è stata raggiunta dal secondo colpo sulla fronte. Probabilmente questo secondo non era necessario.»

Monty e io stavamo guardando dentro attraverso la finestra del porticato. Weatherly, Valentine e lo sceriffo Peltz formavano un gruppo raccolto: tra loro e il porticato, il banco da lavoro. Un fotografo della polizia stava

prendendo fotografie.

«E l'arma usata per il delitto?» chiese Weatherly.

«Un paio di ragazzi la stanno cercando, ma scommetterei che si trova in fondo al lago» rispose il capitano Valentine, voltandosi verso la finestra dietro la quale ci trovavamo. «Signor Wilson, avete visto nulla quando avete trovato il cadavere?»

«Quello che vedete voi ora» rispose Monty. «Ho aperto la porta e buttato dentro la luce. Mi è bastata un'occhiata. Un agente, Stacey, credo si chiami così, era qui vicino ed è entrato non più di dieci secondi dopo che ho chiamato.»

«Da quanto pensate che sia morta?» chiesi.

Il dottor Schweitzer si accarezzò la testa calva. «Così a occhio e croce direi circa tre ore. Forse il doppio. Il rigor mortis è appena all'inizio.»

«Non dicono che la temperatura del corpo scende di un grado nell'ora che segue la morte?»

«Sì, in linea di massima; se non ci sono, cioè, variazioni di sorta causate dalla temperatura dell'ambiente, dallo stato di salute e dall'età del morto, e dal modo in cui è avvenuto il decesso. Non è il caso di faticare per formulare un'ipotesi che può essere facilmente errata. Temo proprio, quindi, che dovremo accontentarci della mia opinione: che la ragazza è morta tra le tre e le sei ore fa.»

«Non di più di quattr'ore» intervenne Monty. «Ora sono le undici meno dieci. La poveretta era in camera sua alle sette, quando Roscoe le ha portato da mangiare. Noi si è finito di cenare mezz'ora dopo.»

«Così, se è stato qualcuno della casa, deve essere stata uccisa dopo le sette e trenta» concluse Valentine. «Dove eravate voi due a quell'ora?»

«Mio Dio» esclamò Weatherly «dobbiamo cominciare a parlare qui, proprio sul cadavere?»

Ormai là dentro non c'era nulla da fare, ed essi uscirono. Il fotografo riprese a fare fotografie.

Quando fummo a una certa distanza dalla rimessa, Valentine ripeté la domanda: «Allora, e voi due?»

«Subito dopo cena, Hertha, Eliot Hacker, Blythe Amster e Kit Sheehan si sono messi a giocare a bridge» risposi io. «Sono stato con loro sino a pochi minuti dopo che la partita è stata interrotta. Poi loro sono usciti. Allora ho raggiunto Flo Gilbert e Roscoe Lucas sul porticato, e siamo rimasti là fino a quando siamo entrati a bere qualcosa; qualche minuto dopo è cominciata una specie di festicciola. In breve, tutti si sono trovati riuniti là.»

«Voi siete a posto, se l'alibi regge» ammise Valentine. «E ora a voi, Wilson.»

«Dopo cena Roscoe Lucas, Flo Gilbert e io siamo andati In biblioteca a prenderci un cordiale. Siamo usciti, poi, tutti e tre sul portico, un minuto o due prima che Kit e Blythe venissero a raggiungerci e a dirci che la partita era finita.»

«Ma Train ha detto che nel porticato c'erano solo la Gilbert e Lucas quando lui è uscito» fu prontissimo a intervenire Valentine.

«Esatto» aggiunse Monty «Kit e Blythe si sono allontanati, non so dove siano andati, e io ho fatto un giro intorno alla casa e ho scambiato due chiacchiere con la signora Train e con Zachary sul disastro che era stato fatto delle aiuole.»

«Quanto tempo è passato tra l'interruzione della partita e l'inizio della festa?» volle sapere Weatherly.

«Quindici, venti minuti circa» risposi.

Weatherly si passò una mano sulla guancia. «Tempo sufficiente per ucciderla. È chiaro dunque che quattro persone hanno avuto il tempo libero per farlo tra la fine della partita e la festa: Hertha, Eliot Hacker, Blythe Amster e Kit Sheehan.»

«Cinque» rincarò Valentine. «C'è anche la signora Train. Sembra sia scomparsa subito dopo, a meno che qualcuno degli altri l'abbia vista.»

Weatherly aggrottò la fronte. «Dobbiamo tener conto anche di lei?»

«Di tutti dobbiamo tener conto» rispose categorico Valentine.

Il gruppo riprese a camminare. Monty, d'un tratto, parve ricordarsi di qualche cosa: «Un momento; Roscoe Lucas, durante la cena, si è assentato.»

«Eh!» esclamò avidamente Valentine.

«Statevi pure calmo» dissi.

«Roscoe non è rimasto fuori della stanza da pranzo per più di otto, dieci minuti. La metà almeno l'ha passata in cucina, aspettando che Olive gli preparasse il vassoio da portare a Nadine, poi sono saliti tutti e due assieme. Anche a prendere per buoni dieci minuti, non gli sarebbe ugualmente rimasto il tempo per persuadere Nadine a uscire con lui, per ucciderla una volta arrivati là, sbarazzarsi del martello e correre indietro. Matematicamente impossibile.»

Ancora una volta si riprese a camminare. Lo sceriffo Peltz si portò pigramente accanto a me. Incontrai il suo sguardo, ed egli fu rapido a voltar gli occhi altrove. Dal momento del suo arrivo non aveva detto una parola.

Doveva essere in ansia anche più dell'assassinò.

Il suono di singhiozzi ci raggiunse quando arrivammo davanti al portica-to. Si è più o meno assuefatti al pianto delle donne, e si può persino non farci gran caso, ma il singhiozzo disperato di un uomo maturo è una cosa del tutto diversa.

Erano tutti in soggiorno, in piedi o seduti intorno, con espressioni di co-sternazione e di cordoglio, mentre Lucas piangeva. Zia Susan era accanto a lui e cercava di confortarlo. Contro la finestra, Flo Gilbert era una statua tutta occhi. Le due coppie, Hertha-Eliot e Blythe-Kit, stavano in disparte, ancora più strette.

Roscoe alzò il capo quando ci sentì entrare nella stanza. I suoi occhi ros-si passarono oltre Monty e me, sostarono un momento sullo sceriffo Peltz, più a lungo sul capitano Valentine, e si fermarono intenti su Weatherly. Si alzò in piedi e si gettò contro il procuratore distrettuale.

«Siete stato voi» gridava. «Siete stato voi a uccidere Nadine!»

Monty si mosse con lo scatto dei bei tempi, interponendosi con tutto il suo grosso corpo tra Weatherly e Roscoe, e mettendo le sue braccia intor-no al corpo di quest'ultimo.

«Lasciatemi» gridava Roscoe. «È lui che ha, fatto rimanere qui Nadine. Ci ha fatto rimanere tutti qui, in attesa che ci ammazzino.»

Weatherly si era fatto bianco come un morto. Stringeva le labbra in una sottile fessura.

«Calmatevi, Roscoe» disse Monty. «Non riuscirete egualmente a far ri-tornare in vita Nadine.»

Roscoe si accasciò tra le braccia di Monty. Qualcun altro cominciò a piangere sommessamente. Era Blythe, che stava soffocando i suoi sin-ghiozzi contro il petto di Kit.

Senza dire una parola, Weatherly si voltò e. si diresse verso l'ingresso. Il capitano e lo sceriffo lo seguirono.

Zia Susan riprese a confortare Roscoe Lucas. Dopo un intervallo che sembrava non dovesse finire mai, entrò Tremp ed annunciò che tutti, salvo me e Monty, che avevamo già subito il nostro interrogatorio, erano attesi, uno per uno, nella biblioteca.

Mi immersi in una poltrona e accesi la pipa. Mentre Eliot si trovava nel-la biblioteca, Hertha si avvicinò a Monty e, come un automa, lo prese per un braccio; rimasero così senza dirsi una parola. Non ne avevano bisogno. Mi accorsi che stavo aspettando con ansia il momento in cui Eliot sarebbe ricomparso.

Quando uscì dalla biblioteca, rimase impietrito nel vano della porta impallidendo. Quasi immediatamente Hertha lasciò il braccio di Monty e attraversò la camera per raggiungere Eliot. Troppo tardi, però. Il guaio era già stato fatto. Era chiaro che Eliot non era mai stato sicuro di Hertha, nonostante tutto, e ora aveva una espressione atterrita.

Roscoe fu l'ultimo ad entrare nella biblioteca, e quasi subito la sua voce rimbombò per tutta la casa. Non si riusciva ad afferrare quello che stava dicendo, ma senza dubbio stava rovesciando accuse in serie contro le forze della legge e dell'ordine.

«Ha perfettamente ragione» sbottò Kit. «Ci stanno tenendo qui a farci ammazzare. Se penso che solo stamane Blythe era quasi...»

Si interruppe e i suoi occhi perdettero espressione. Non avrei saputo dire se avesse buttato là la cosa senza pensarci o se fosse già stato turbato come me dal medesimo sospetto.

«Perché, Kit?» gli diede sulla voce Blythe. «Quello che è accaduto stamane è un incidente del tutto fortuito. Come puoi paragonarlo con un assassinio?»

«Be', diciamo che c'è una specie di stregoneria in questa casa» insistette Kit. «Se non è un assassinio, è un incidente. Per me non ho alcun timore, ma possono andare al diavolo se credono di trattenere qui Blythe.»

«E per me possono andarci la seconda volta» incalzò Flo. «Io questa sera levo le tende.»

Non rimasi più oltre a seguire l'esplosione di panico. Mi interessava di più sapere come se la sarebbe cavata la legge per placarlo.

Girai l'angolo della casa e attraversai le petunie, che erano già state calpestate nel pomeriggio da Monty. Da una delle finestre vidi che Roscoe non era più in biblioteca. Il capitano Valentine stava puntualizzando la situazione.

«Così, nessuno dei presenti in questa casa potrebbe averlo fatto, eccettuati i domestici. O l'hanno uccisa tutti assieme o non l'ha uccisa nessuno. Per il primo delitto, solo uno o due aveva un alibi. Questa volta l'hanno tutti... salvo una. Rick Train è fuori, così Lucas e Flo Gilbert. Hertha Train e Hacker hanno fatto una passeggiata assieme dopo il bridge, e poi sono ritornati a prendere parte alla festa. Lo stesso vale per Sheehan e la Amster. La signora Train fornisce l'alibi a Monty Wilson che è rimasto con lei dietro la casa per un po'. Ma questo le lascia scoperti almeno trenta minuti, prima di essere uscita con Zachary.»

«Ha detto di aver trascorso quel tempo in camera sua» obiettò Wea-

therly.

«Già. E chi può provare che lo fosse o no? Lei è la sola che abbia avuto il tempo e la possibilità.»»

«State perdendo il tempo a discutere di lei» fece Weatherly con voce stanca.

«E che altro stiamo facendo» grugnì Valentine. «I fatti stanno in questi termini. Nadine Hollander è sgusciata fuori dalla sua stanza e dalla casa, poco dopo che Lucas le aveva portato da mangiare, e mentre tutti, compresi i miei uomini, stavano cenando. Questo mette fuori causa tutti quanti sono in questa casa, dal momento che ella non può essere uscita dopo cena. I miei due uomini erano entrambi sul porticato e la porta di dietro è fuori discussione perché la cuoca afferma di non essere uscita dalla cucina neppure per un secondo. Chi ci rimane?»

Rimase in attesa di una risposta. Poiché nessuno parlava, riprese:

«Qualcuno dall'esterno. Qualcuno ha cercato qualche cosa in camera di Kahle: forse è stata proprio Nadine Hollander. Trovato quel qualche cosa, lo porta nella rimessa per darlo all'estraneo. Questi lo prende e uccide lei per tenerle la bocca chiusa.»

Lo sceriffo Peltz trattenne a stento una smorfia di disgusto.

«Perdio, comincerò a mettere sottosopra i dintorni» proseguì il capitano che sembrava essersi innamorato della sua idea. «C'è ragione di credere che abbia passato qui vicino il tempo tra la morte di Kahle e questa sera. In un campeggio, o in una di quelle case per turisti, vicino a Elmton. Sapete, io credo che finiremo per trovare qualche cosa in quei posti.»

Peltz alzò gli occhi al soffitto. Weatherly si limitò a concludere gravemente: «Speriamo.»

14

Mi alzai, feci le mie abluzioni e mi rasai, in tempo da primato, prima delle otto; in casa e in giardino a quell'ora c'era già una quantità di persone sveglie: agenti, naturalmente, domestici e giornalisti assetati di notizie sul secondo assassinio. Quanto a Kit Sheehan, lui non era nemmeno andato a dormire.

La sera prima Weatherly aveva fatto appello direttamente a me perché persuadessi gli ospiti a rimanere ancora ventiquattr'ore. Dentro di me avevo convenuto che l'ottimismo delle autorità è sempre una buona cosa, comunque avevo cercato di far del mio meglio. Il concetto che aveva avuto

una certa efficacia sui nostri ospiti era stato più o meno questo: tutti eravamo sospettati e chi se ne fosse andato si sarebbe perciò messo in cattiva luce con le autorità. Ora trovai Kit che passeggiava deciso davanti alla porta di Blythe, mentre un agente, un nuovo venuto, seduto in cima alle scale ne seguiva attentamente le evoluzioni.

«Non la lascerò allontanarsi da me neppure uh centimetro fino a quando non ce ne andremo» mi annunciò solennemente.

«Bene» risposi «ma che ne dite di andare a far colazione? Il poliziotto sorveglierà la porta.»

L'uomo ci disse che questo appunto era il suo compito e Kit si lasciò accompagnare giù dalle scale. Non fu un commensale molto brillante, dal momento che limitò la sua conversazione a dure asserzioni su come, perdio, avrebbe ritenuto Weatherly e Valentine e la polizia dello Stato di New York personalmente responsabili se a Blythe fosse stato torto anche solo un capello. Avevano detto che avrebbero protetto anche Nadine, non è vero? Be', ecco quello che era successo.

«E con l'assassino non siete indignato?» chiesi.

«Certo, ma questa gente è pagata per proteggerci, non per darci in pasto a un criminale.»

Inghiottì il. suo cibo e ritornò di corsa alla sua porta adorata; io terminai la colazione in beata solitudine.

La bacheca con le coppe vinte nei tornei di tiro a segno era stata sistemata in modo ben visibile nel soggiorno da zia Susan. Le mie pistole erano in un cassetto in basso, che avrebbe dovuto essere sempre chiuso a chiave, ma che non lo era quasi mai. Presi una pistola calibro 32, con una canna di cinque centimetri. Non so come mai l'avevo comperata, se non, forse, per completare la mia collezione, dato che non era certo un'arma adatta a un tiro di precisione. Era fatta per essere tirata fuori in fretta da una tasca e ora, per la prima volta, potevo avere l'occasione per usarla.

Quando Monty entrò nella stanza, stavo pulendo il revolver. Mi guardò stupito per un po', poi chiese: «Ti prepari ad ammazzare l'assassino?»

«Mi piacerebbe» risposi ripulendo accuratamente la canna e le camere con grasso alcalino. «Monty, c'è qualche cosa che collega Kahle e Nadine.»

«Il fatto che tutti e due sono stati uccisi.»

«Parlo seriamente.»

«Non vorrai pensare alla loro relazione. Mi sembra troppo ovvio.»

«Kahle era l'avvocato di Willie Arnold. Questo significa» aggiunsi «che

anche Nadine deve averlo conosciuto.»

«E poi viene Flo Gilbert. La conclusione logica di questo ragionamento è che la prossima vittima sarà lei, non è vero?»

«Non lo so. Quello che so è che quella di Willie Arnold è una traccia che finora nessuno ha tentato di battere. Questa mattina voglio provarmici io.»

Monty si chinò e mi guardò. «Risparmiami la pausa per rendere più drammatica la rivelazione. Non ti darò la soddisfazione di cadere dalle, nuvole. Sono certo che sai dov'è.»

«A Elmton.»

Monty emise un fischio, poi si riprese. «E va bene, eccoti... l'espressione della mia sorpresa. Immagino che la polizia, però, non lo sappia.»

«Peltz lo sa. Gli altri crédo di no. Arnold è sotto la protezione dello sceriffo, una protezione ben ricompensata, naturalmente.»

«Da quando sei al corrente di Arnold?»

«Da mercoledì sera.»

«E tu...» Monty scoppiò a ridere. «Ecco il ricatto più divertente che abbia mai visto. Ecco perché Peltz è diventato d'un tratto un buon ragazzo.» Assunse un'aria improvvisamente solenne. «Rick, tu hai tenuto nascosto tutto questo alla polizia?»

«L'ho promesso a un mucchio di gente... Goldie, Peltz e Flo.»

«Allora, perché...» alzò il capo. «Rick, ti sei ammattito? Perché prendi con te una pistola carica?»

«Non far domande inutili. Tu sai che non mi sono mai liberato interamente delle mie tendenze melodrammatiche. Mi sembra una vergogna aver perduto tanto tempo per imparare a sparare in fretta, senza essere mai riuscito a usare questo tirocinio.»

«Fammi capire un po', Rick. Dunque, tu credi che l'assassino sia Willie Arnold e vuoi andare ad accusarlo e temi...»

«No. Spero solo che mi possa dire qualche cosa che valga a mettermi sulla strada giusta.»

Monty si alzò. «Vengo con te.»

Ero stato fino a quel momento ad aspettare che fosse lui a chiedermi di venire con me, anche se non ero certo dì far bene a immischiarlo in questo affare.

«Prima, però» ripresi «sia chiara una cosa. Per Willie Arnold sono uno che può denunciarlo alla polizia. La conoscenza che ho del suo nascondiglio è una minaccia costante per lui. C'è sempre la possibilità che egli tenti di eliminare questa minaccia.»

«Allora, perché non lasci che se ne occupi la polizia?»

«Perché la polizia non riuscirebbe mai a farlo parlare. Io sì, forse.»

«Ma anche questo è affare della polizia.»

«È anche affare mio, però. Un assassino spietato ha invaso questa casa e ha cominciato a trasformare in cadaveri i nostri ospiti. Non posso aspettare.»

«Neanch'io. Faccio colazione e sono pronto.»

«Vuoi una pistola?»

«Grazie, Rick, ma non saprei che farmene. Non mi sento abbastanza personaggio da romanzo d'avventure.»

Feci il numero che Goldie mi aveva dato qualche giorno prima.

«Che cosa succede, Rick?»

«Hai sentito di Nadine Hollander?»

«Si. Povera ragazza.»

«Ascolta. Voglio andare a trovare il tuo amico Willie.»

«Non fare lo stupido. Non ha nulla a che fare con questa faccenda.»

«Voglio il suo indirizzo.»

«Mi hai preso per matta?»

«O mi dai l'indirizzo o penserà la polizia a trovarlo. E non avrà molta fatica da fare.»

Goldie emise dei guaiti incoerenti. Le lasciai il tempo di darsi un po' forza. Diceva che stavo civettando con il becchino.

«Tutto quello che voglio è fare una chiacchierata con lui» le spiegai. «Se tu riuscirai a dominare i tuoi isterismi, ti renderai conto che finora mi sono comportato correttamente e che continuerò a farlo. Ma ho bisogno del suo indirizzo.»

Farfugliò qualcosa. «Per amor del cielo, Rick...»

«So già tutto quello che mi vorrai dire. Mi saprò controllare. Arrivederci e grazie.»

Entrai in sala da pranzo per vedere se Monty aveva finito là sua colazione. C'era solo Hertha a tavola con lui. Le loro sedie erano vicinissime e i due conversavano a bassa voce. Scivolai via senza essere visto.

La villetta era verniciata di bianco, ricoperta di edera verde, e circondata da una siepe; distava una trentina di metri da una strada asfaltata che in due o tre miglia portava a Elmton. Goldie ci stava aspettando sul portico. Quando ci vide scendere dalla macchina si affrettò a venirci incontro con

la sua andatura ondeggiante.

«Chi ti sei portato con te?»

«Non vi ricordate di me?» chiese Monty, «Sono Monty Wilson, che ha passato molte delle ore migliori della sua vita nel vostro delizioso "Haven".»

«Ah, certo. Per un momento non vi ho riconosciuto.» Goldie si attaccò quindi al mio braccio. «Perché vuoi vederlo, Rick?»

«Farò in modo di mantenere la conversazione su un tono leggero.»

«Dammi retta, stai molto attento. È quasi impazzito per doversene stare chiuso dentro, e per di più è molto preoccupato per Flo.»

«Lascia fare a me.»

Eravamo arrivati alla porta d'ingresso. L'apri e si tirò da parte per far passare per primi Monty e me. Infilai la mano nella tasca e strinsi il calcio della pistola. Mi vergognavo del mio nervosismo e quel gesto con la pistola mi sembrò sciocco e puerile. Ma la mano rimase sulla pistola mentre seguivo Goldie in un soggiorno ammobiliato con cattivo gusto.

C'erano due uomini che non avevo mai visto prima. Uno era alto quasi come Monty e persino più grosso. Era sprofondato in una poltrona e ci teneva addosso gli occhi che navigavano in due borse pesanti. L'altro era sdraiato su un divano e si teneva un giornale illustrato sul viso, sebbene fosse evidente che non stava leggendo. Né l'uno né l'altro mossero un muscolo, o emisero un suono. Nonostante il caldo della giornata, avevano tutti e due la giacca addosso.

Quei pochi metri per attraversare la stanza furono un lungo viaggio. Monty teneva la bocca serrata. Con il passare dei minuti andava accorgendosi che non si trattava di una passeggiata di piacere.

Goldie aprì un'altra porta. Questa volta fu lei ad entrare per prima. Tenne la porta aperta fino a che entrammo, poi la richiuse a metà.

Willie Arnold risplendeva in una veste da camera porpora, con una sciarpa annodata intorno al collo. Era appoggiato a una poltrona dallo schienale alto e teneva un frammento di sigaretta tra le dita. Con la testa non mi arrivava più su del naso. Monty lo soverchiava di tutto il capo. Le sue spallucce erano curve. Monty mi rivolse una fugace occhiata di sorpresa e di divertito disprezzo.

«Voi, Rick Train?» chiese Arnold con un tono singolarmente gentile.

«Sì.»

«Pensavo che sareste venuto solo.»

«Questi è Monty Wilson, uno dei miei amici più fidati. Goldie può ga-

rantire per lui.»

«Lui però non mi aveva detto che avrebbe portato un altro» si affrettò a dire Goldie.

Le labbra di Arnold si strinsero, formando una esile linea. Quando cominciò a parlare sembrava che non aprisse neppure la bocca. «Siete il tipo che sta tenendo la bocca chiusa. Come faccio a sapere che ora non vi metterete a spiattellare ogni cosa?»

«Sentite» dissi «sono venuto qui perché credo che si possa lavorare insieme. Prima di tutto voglio dirvi che Flo sta bene.»

«Sì?» E Arnold si voltò verso Monty. «Come bene? Siete voi quello che le ronzava attorno.»

Il viso di Monty mostrava che egli non riusciva a prendere sul serio il gangster. Aveva un aspetto troppo da quattro soldi, per lui.

«Io?» chiese Monty. «Ah, vedo. Kahle deve avervene parlato. Ma non ha capito niente. Si dà il caso che mi interessi un'altra.»

«Pensate di essere troppo su per lei, vero?» Un sogghigno passò nella voce bassa di Arnold.

«Lasciate andare. Flo è una deliziosa ragazza. Francamente, io...» Monty ebbe un momento di esitazione, e io mi sentii venir meno al pensiero di quello che stava per dire ad Arnold: di non capire che cosa trovasse lei in un mostriciattolo come lui. Fortunatamente concluse: «Se la cosa vi fa piacere, non concederebbe a nessuno nemmeno tanto così.»

«Esatto. Avete maledettamente ragione.»

«Vogliamo passare ad altro» lo interruppi. «Noi abbiamo uno scopo comune. Tutti e due vogliamo scoprire chi ha ucciso Kahle e Nadine.»

«Se avessi un'idea di chi è stato, non avrei bisogno né dell'aiuto vostro, né di chiunque.» Arnold scivolò in avanti dalla poltrona e mi guardò con freddezza. «Perché vi preoccupate tanto di chi lo ha fatto fuori? La sua morte non vi è affatto spiaciuta.» La sua voce si fece anche più bassa. «Magari siete stato proprio voi.»

«E magari voi» ribatté Monty.

Evidentemente non capiva la situazione. Pensava di parlare a un procuratore distrettuale o a un capitano di polizia. Arnold piegò la testa sulla spalla e fissò Monty, mentre Goldie impallidiva.

«Ha voluto dire» intervenni prontamente «che ci sono altrettante probabilità che sia stato io di quante ce ne sono che siate stato voi.»

«Non datevi pensiero di dirmi quello che intendeva dire. Ho le mie orecchie anch'io. I piedipiatti pensavano di aver delle prove contro di voi. For-

se le avevano, ma non hanno potuto tenervi dentro perché la vostra famiglia è tabù qui. Goldie dice che non può essere, ma io la penso in modo diverso...»

Si fece più vicino a me. Non c'era nessun rigonfiamento pericoloso nelle tasche della sua veste da camera, e se aveva una pistola nella tasca del pantaloni, gli ci sarebbe voluto del tempo per tirarla fuori. Del resto, non era un uomo da far paura, almeno dal lato fisico. E poi non si sarebbe certo sporcato le mani, con due bravacci pronti all'uso nella stanza accanto.

«Tutto quello che cerco è una traccia che mi consenta di mettere le mani sull'assassino. Vi piacerebbe che ci riuscissi o no?»

Si limitò a guardarmi con la sua testa piegata e gli occhi semichiusi.

«L'assassino» proseguii «vuole qualche cosa che era in possesso di Kahle. È probabilmente per questo che lui è stato ucciso. L'assassino ha frugato due volte nella stanza, cercandolo, ma dubito che l'abbia trovato. Se avete un'idea di quello che stava cercando, potremo anche identificarlo.»

«Dite?» fece Arnold.

«Avete un'idea di che cosa avesse con sé Kahle che potesse servire a tutti o a qualcuno in particolare?»

«Aveva un mucchio di dollari.»

«La polizia li ha trovati, nel suo portafogli.»

«Me lo immaginavo» mormorò Arnold. «È stato qualcuno di casa e non lo ha fatto per denaro. Qualcuno come voi che lo odiava.»

«Ammettiamo che abbiate ragione, però io non avevo nulla contro Nadine» aggiunsi. «L'avrete conosciuta, quando viveva con Kahle.»

«E allora?»

«C'erano tre persone in casa mia che voi conoscevate e vi conoscevano: Kahle, Nadine e Flo.»

«Flo!» L'emozione di Arnold si espresse in un più accentuato pallore, non in un mutamento del tono della voce. «Se dovesse accaderle qualche cosa butterei in aria tutta questa città. Maledizione, perché Kahle si è messo nella sua dannata testa di correre dietro a quella vecchia puttana?»

«Che cosa avete detto?»

La voce non mi sembrò nemmeno la mia. Suonava esile e lontana. Dietro di me, Monty stava inspirando profondamente dalle narici.

Willie Arnold mi guardò con quei suoi grossi occhi scuri e atteggiò le labbra a un sorriso. Con l'evidente proposito di rincarare l'ingiuria riprese: «Se non si fosse messo con quella vecchia puttana della signora Train...»

Lo colpii che le nocche mi sembrarono spezzarsi, sotto la violenza del

pugno lanciato con l'appoggio della spalla. Fece un mezzo volo e traballò rinculando e abbassandosi fino a che la schiena non incontrò un lato della poltrona. Poi cadde a sedere per terra.

Seguì un interminabile momento di silenzio; non respiravamo neppure. Goldie emise un sospiro pieno di terrore e Monty cominciò a ridere sommessamente.

Faticosamente, lentamente, Willie Arnold si tirò su in una posizione più eretta, e si accarezzò la guancia. Le labbra si mossero. «Ragazzi!» chiamò.

Lanciai un avvertimento a Monty e mi girai di scatto. La porta venne spalancata. Il grosso bestione ne occupò l'intero vano e chiese: «Hai bisogno di noi, capo?» Vide Willie Arnold sul pavimento e fu come se fosse stato lanciato dalla bocca di un cannone. Si lanciò verso di me agitando pericolosamente le sue lunghe braccia.

Monty mi evitò di ammazzare un uomo. La mia pistola uscì dalla tasca quasi da sola, ma Monty era già tra noi due, anche più rapido del grosso bestione. Con perfetto stile da rugbista andò a cozzare con la spalla contro il tipo, facendolo rotolare a terra.

La seconda guardia del corpo era entrata nella stanza in quel momento. Si fermò appena oltre la soglia e portò una mano all'altezza della spalla, introducendola appena sotto la giacca.

«Fermo» gridai. «Ti tengo di mira.»

Non sono molto sicuro che mi abbia sentito. Goldie aveva cominciato a gridare, quando il primo bestione aveva fatto la sua apparizione. Vide, però, la pistola che avevo in pugno: e questo bastò. Non poteva conoscere la mia abilità di tiratore, ma da una distanza come quella chi tira per primo non sbaglia mai. Lasciò che il braccio gli cadesse debolmente lungo il fianco, con un'aria da scemo.

Monty, che si era messo a seguire il più grosso per il colpo finale, mi guardò da sopra la spalla, incredulo. Immagino che quella pistola tra le mani mi desse l'aspetto di un personaggio da commedia. Goldie aveva smesso di strillare e Willie Arnold era ancora seduto per terra con la veste da camera che gli faceva un cerchio intorno ai fianchi, come il tutù di una ballerina.

Il quadro rimase fermo per un momento, che mi bastò a sorprendermi della mia calma; sembrava che la scena l'avessi provata una infinità di volte. Sentirmi la pistola contro il palmo della mano mi dava una sensazione di onnipotenza, quale di solito si acquista solo quando si è ubriachi. Rinculai verso la porta. Monty fece un cenno di assenso col capo e fu pronto a

mettersi al mio fianco. Sull'uscio mi fermai imitato da Monty.

Gli occhi di Willie Arnold erano due schegge di marmo bruno in un viso bianco come quello di un morto. Raggiunse con il braccio lo schienale della poltrona e si tirò in piedi.

Nessuno parlò. La pistola l'avevo io e questo mi qualificava ad avere la parola per primo. «Ve lo siete tirato addosso» dissi.

Willie Arnold aveva un debole sorriso sulle labbra. Nei suoi occhi, però, non c'era alcuna debolezza. «Avete fatto il vostro ultimo sbaglio» disse rivolto a me con voce grave e dura.

«Attento a non essere stato voi a farlo» replicai. «Badate che so infilare un anello che vi mettiate sulla pancia, voi e i vostri uomini. Chiedete a Goldie. Ve lo dirà lei che cosa valgo nel tiro con la pistola. Se mi mettete ancora davanti agli occhi la vostra faccia, vi ammazzo a vista. Lo stesso per i vostri pistoleri. Non lo dico per vantarmi, ma vi ripeto che, se sarà necessario, lo farò senza alcuna fatica.»

Willie Arnold cominciò a riprendere colore. La bocca dì Goldie sembrava quella di un pesce fuor d'acqua.

Feci un cenno a Monty con la sinistra ed egli varcò la porta alle mie spalle. Uscii subito dopo di lui e continuai a camminare all'indietro fino a che mi trovai fuori della casa. Sentii la voce di Arnold e il diluvio di spiegazioni che stava rovesciandogli addosso Goldie.

Monty e io ci chinammo e ci infilammo in una macchia d'alberi che sorgeva tra la casa e la nostra automobile. Nessuno sparo ci seguì. Passammo tra gli alberi, raggiungemmo la macchina dalla parte posteriore e ci infilammo dentro.

Guidavo correndo ogni istante con gli occhi allo specchietto retrovisore, convinto che quelli si fossero buttati in una macchina e si fossero messi ad inseguirci. Accanto a me Monty stava ridendo in silenzio.

«Che cosa trovi di così divertente?» sbottai.

«Non dirmi che hai perduto il tuo senso dell'umorismo. Non dimenticherò mai la scena di te, là in piedi di fronte a loro, con la pistola contro il fianco. Sai che l'avevi contro il fianco, Rick? Senza il minimo tremito, senza alcuna paura, proprio da professionista. Sono certo che se uno di quelli si fosse mosso gli avresti ficcato una palla nel cuore.»

«Non scherzare, Monty! Quel dannato cretino. Perché non ha tenuto la bocca chiusa su mia zia Susan?»

«È stato un bel colpo, però» osservò Monty pensieroso. «Mi hai battuto

sul tempo, giusto perché gli eri più vicino.»

Un minuto dopo eravamo nel cuore del quartiere degli affari di Elmton. Portai la macchina accanto al marciapiede, spensi il motore e mi lasciai andare sul sedile. Mi asciugai col fazzoletto il sudore che mi scendeva dalla fronte, e caricai la pipa.

Monty mi stava guardando in silenzio, mentre avvicinavo un fiammifero alla pipa. Non volevo che vedesse come tremavano le mie mani, ma non riuscii a trattenermi.

«Hai i brividi, Rick?» mi chiese.

«Non brividi. Paura.»

«Di Willie Arnold?» C'era nella sua voce una nota quasi di scherno.

«E di chi altri, stupido?» esplosi. «Cosa credi che facessi, solo delle inutili vanterie, quando gli dicevo di quanto sia abile a tirare con la pistola?»

«Lo so» cercò di calmarmi Monty. «È stata solo la tensione nervosa.»

«Ma neanche per idea. È stata paura. Non ho nessuna voglia di morire. Tu non hai girato come ho fatto io. Non hai fatto il cronista di nera in una grande città. Non hai visto quelli che sono stati condannati a morte da una banda rivale, o qualche volta dalla propria. Si seppelliscono in una casa fino a che non ne possono più. Escono a prendere un po' d'aria e diventano bersaglio delle loro pistole, come dei topi. Qualcuno cerca di evitare la morte per qualche tempo, ma tutti sanno che sono finiti, e io ho visto i loro cadaveri crivellati di colpi negli obitori, o stesi sul selciato di strade affollate. E tra essi ci sono cittadini comuni, che si sono trovati troppo vicini al fatto. I grossi servizi e i titoloni dei giornali non sono una cosa astratta per me. Ho visto come nascevano.»

Avviai il motore e partii.

«Dio mio!» esclamò Monty, mentre facevo dietro-front. «Non vorrai tornare là?»

«Che cosa faresti tu al mio posto?»

«Andrei alla polizia.»

«Esatto.»

Il vice, George, tolse i piedi dalla scrivania dello sceriffo e ci informò che Peltz era ancora a letto, dato che era domenica. Lo convinsi a usare il telefono, e, dopo che ebbe parlato con tre o quattro persone, dall'altro capo del filo, finalmente mi porse il ricevitore, dal quale mi giunse la voce pigra e annoiata di Peltz. Si svegliò immediatamente quando lo informai che era successo qualcosa di molto importante che interessava il nostro comune

amico. Sarebbe arrivato, disse, in mezz'ora.

Ci impiegò la metà. Abbaiò a George di levarsi dai piedi e guardò Monty.

«Il signor Wilson sa tutto» gli dissi. «Era con me poco fa quando ho preso a pugni Willie Arnold.»

«Cosa?»

Gli fornii i particolari.

L'espressione con cui Peltz mi ascoltava era quella di un uomo prossimo al collasso. Si trascinò dall'altra parte della scrivania e si accasciò nella sua poltrona girevole. Di tanto in tanto gemeva. Continuava ad aprire e a chiudere la bocca, ma sembrava incapace di parlare.

Mi sedetti sulla scrivania e gli sorrisi: «Non prendetevela a questo modo, sceriffo. Prima o poi ci si doveva arrivare. Vi sembro spaventato, io? Dopo tutto, quello che vi aspetta è uno scandalo; io, invece, ho una bella bara tutta pronta per me.»

«Vorrei che ci foste già» eruppe.

«Per la verità è un bel colpo anche per voi. Può darsi che riusciate ad avvertirlo in tempo che la polizia di Stato gli sta dando la caccia, o forse avete abbastanza influenza per tenergliela lontana per un poco, ma il ghiaccio comincia a scricchiolarvi sotto i piedi. Lo sapete, e vi state ansiosamente chiedendo come fare a uscirne prima che vi si rompa sotto. Un modo, però, c'è. Basta che siate voi a mettervi alla caccia di Arnold.»

Il mento di. Peltz gli cadde sul petto. Le sue grosse dita correvano nervosamente sull'orlo della scrivania. «Bell'aiuto sarebbe» disse, quanto mal abbattuto.

«Naturale che lo sarebbe. Voi potete far in modo d'impedirgli di spifferare i suoi legami con voi. Ho già visto come fa, in casi simili, la polizia. Un metodo pulito, rapido e senza possibilità di reazioni.»

La testa dello sceriffo si alzò. Stava respirando a fatica.

Ripresi subito a parlare, senza dargli tregua: «Pensate a quello che può significare per voi. Uno sceriffo dello Stato cattura il famigerato Willie Arnold e due dei suoi uomini, mentre là polizia di New York gli dà la caccia inutilmente. Il vostro nome e la vostra fotografia su tutti i giornali. Diventerete un eroe nazionale. Non mi sorprenderei se finiste al posto di procuratore della contea. Forza, uomo, questa è l'occasione migliore che vi si sia mai presentata.»

Il viso dello sceriffo non si rasserenò. «Ha due uomini con sé?» chiese.

«Sì. Ed è tutto.»

Si distese un poco. Attento a non guardarmi negli occhi annuì, come per se stesso.

«C'è un ostacolo, però» aggiunsi. «Goldie era nel cottage con loro. Non vorrei che ci fosse, nel momento in cui arriverete. Non abita in quella casa, vero?»

«No. Ha delle stanze sopra il suo locale.»

«Aspettate che veda se è fuori rotta. Vi spiace?»

Telefonai e sentii la voce della donna che mi aveva risposto prima, in mattinata. Goldie era tornata a casa.

«Pronto, Goldie» cominciai allegramente. «Spero di non averti procurato un...»

«Va' all'inferno, Rick. Ti rendi conto di quello che hai fatto? Nessuno può farlo impunemente con lui. Stava per correrti dietro subito; lo hanno a malapena trattenuto i ragazzi. Per l'amor di Dio, lascia subito la città. Va' più lontano che puoi.»

«Ma è così grave?»

«Come non può esserlo di più per te. Ero già fuori della grazia di Dio per essere costretto a rimanere chiuso dentro a causa dei poliziotti, poi per quello che è accaduto a Kahle, poi per non poter vedere Flo. E per compiere l'opera mi hai combinato quello che sai. Ma perché ti ho detto dov'era? Rick, se ci tieni un poco alla pelle, taglia la corda.»

«Grazie, Goldie. Ci penserò.»

Tolsi la comunicazione. «Dice che Willie Arnold ha giurato di farmi a fette.»

Peltz grugnì. Monty aveva gli occhi e la bocca spalancati. Non credo che, a dispetto di quello che era accaduto, avesse preso veramente sul serio la minaccia di Willie Arnold sino a quel momento.

Mi allontanai dalla scrivania. «Credo che abbiamo finito qui, Monty. Buona caccia, sceriffo.»

Peltz tenne gli occhi abbassati.

Quando mi trovai sulla strada, per poco non ebbi un crollo. Il sudore formava un manto gelido sopra la mia pelle. Monty e io salimmo in macchina e ci sedemmo. Per fortuna avevo una borraccia di whisky in macchina e insieme ce la scolammo tutta in men che non si dica. Mi tirò su un poco, ma non bastò a riempire il vuoto che sentivo allo stomaco. Rimanemmo in attesa.

Occorsero venti minuti a Peltz per raccogliere i suoi uomini. La grossa macchina ci passò accanto. Peltz sedeva impietrito accanto al guidatore.

Nel sedile posteriore c'erano tre dei suoi aiutanti.

Attesi qualche minuto, poi misi in moto la macchina.

«Vai ad assistere all'arresto?» chiese Monty.

«Non esattamente.»

A un quarto di miglio dalla casa di Arnold girai la macchina sulla stradicciola asfaltata e mi fermai con la fronte verso Elmton. Mi rammaricai di non avere dell'altro whisky.

«Che cosa stai aspettando, Rick?»

«Te ne accorgerai anche tu.»

Mi sentivo molto peggio che se mi fossi trovato con Peltz e i suoi uomini intento a strisciare da opposte direzioni per convergere sulla casa e balzarci dentro.

Finalmente avvenne quello che aspettavo. Un crepitio di fucilate ruppe il silenzio domenicale. Monty esclamò qualche cosa cui non badai. Sedevo rigido con le mani aggrappate al volante e le nocche bianche per lo sforzo. Una pausa; silenzio. Poi un grido come di un animale infuriato, seguito da due o tre colpi ancora.

Misi la prima. «È tutto.»

Si sentirono dei richiami dalle case accanto, ma tutto quello che potei udire fu che le grida e gli spari erano finiti.

«Dev'esserci stata una battaglia d'inferno» osservò Monty con voce quasi tremante.

«Credo di no. Penso che non si siano nemmeno accorti di quanto gli stava capitando.»

«Signore Iddio, Rick, vuoi dire che Peltz non gli ha dato nemmeno un'alternativa, che non ha fatto neppure il tentativo di arrestarli?»

La mia risata suonò sinistra nelle orecchie. «E che altro modo aveva di metterli a tacere? Non poteva permettersi di prendere Willie Arnold vivo, con il pericolo che parlasse. È una vecchia abitudine della polizia: uccidere per metter tutto a tacere.»

Monty mi guardò con una espressione inorridita. «Ma è stata una esecuzione a sangue freddo!»

«E che altro potevo fare?»

Voltò gli occhi fuori della macchina. «Mi spiace, Rick. Non volevo dire nulla.»

15

Hertha ci venne incontro appena entrammo nel viale. Osservandola mentre stava avvicinandosi, rimasi colpito di quanto fosse diverso il suo sorriso di ora da quello che aveva quando ero arrivato. In qualche modo, gli ultimi giorni erano stati più duri per lei che per ciascuno di noi.

«Dove siete stati, voi due?» chiese, andando dalla parte della macchina dove stava seduto Monty. «Ve ne siete andati senza dire una parola e siete rimasti fuori tutta la mattina; si cominciava a stare in pensiero. Il capitano Valentine ha formulato l'ipotesi che aveste tagliato la corda.»

«Quello ha paura che risolviamo noi il mistero senza il suo aiuto» disse Monty.

Eliot non era visibile da nessuna parte, mentre ci dirigevamo a casa, ma io ebbi la sgradevole sensazione che stesse osservando la mano di Hertha infilata sotto il braccio di Monty.

Sul porticato inciampai in Valentine. Si mise a gridare che, perdio, stavo facendomi i fatti miei con troppo comodo, e che lui poteva mettermi dentro, e che poteva farmi arrestare; gli risposi che se non la smetteva di comportarsi come una vecchia zitella scema e di cercare di dar la colpa a me per non essere capace di scoprire un assassino, lo avrei buttato a pedate fuori dal parco. I giornalisti e gli agenti ci osservavano tutti allegri, e la cosa poteva avere un epilogo spiacevole. Per fortuna c'era Hertha che si mise tra noi e ci sgridò entrambi.

Noi tre, poi, entrammo in casa. Nel soggiorno c'era Flo Gilbert che stava leggendo un settimanale. Monty e io ci fermammo sulla porta. Non avemmo bisogno di parole per dirci che non avremmo voluto essere in quella stanza. Flo ci sorrise amabilmente; mi sentivo il cuore ballar dentro una specie di rumba. Mi forzai di dare al mio viso un'espressione normale.

Salii in camera, mi sedetti a una finestra e rimasi in attesa che arrivassero le notizie. Ero tanto vile che desideravo che arrivassero prima di colazione, in modo che Flo se ne andasse subito, e che io non dovessi rivedere il suo viso.

Non riuscii a mangiare un boccone. Fui l'ultimo a scendere; l'unico posto libero era di fronte a Flo Gilbert. Da qualunque parte muovessi gli occhi incontravo i suoi, ed ogni volta ella mi sorrideva per farmi capire che mi riteneva un bravo ragazzo.

«Non ti senti bene, Richard?» chiese zia Susan. «Non stai toccando cibo.»

«Non ho fame. Ho mangiato un paio di panini a Elmton.»

Zia Susan si slanciò in una dissertazione su quanto male faccia mangiare appena prima di colazione. Monty mi guardò e si morse le labbra. Neanche lui se la stava cavando troppo bene con il cibo. L'attesa era un supplizio.

Herta si era giudiziosamente seduta tra Monty ed Eliot, per dimostrare la sua imparzialità. L'appetito di Eliot non era migliore di quello di Monty e del mio, ma per ragioni diverse. Non era un attore bravo come lo era stato Monty, quando la situazione era capovolta; la tragedia che gli incombeva, di perdere Hertha, gli aveva scavato delle rughe profonde intorno agli occhi e alla bocca.

Neppure Roscoe Lucas si mostrava brillante nell'uso delle posate. Sedeva pigramente sulla sua sedia con la testa piegata, e con gli occhi rossi guardava il cibo come se non sapesse a che cosa serviva.

Da fuori giunse un intensificarsi del consueto chiacchierio. Teso com'ero, sentii tutto.

«Signorina Gilbert, potete darmi un minuto? È una cosa di estrema importanza.» Johnny Farb era entrato e si era fermato nel vano della porta. Appena arrivata la notizia doveva essere riuscito a scivolare in mezzo agli agenti.

Flo impallidì. Si affrettò a piegare il tovagliolo e si alzò da tavola. Nella mente mi passò come un lampo il ricordo della mezza promessa che le avevo fatta, sul galleggiante, di cercare il procuratore distrettuale di New York e di combinare un accordo per Willie Arnold.

Flo e Johnny Farb uscirono assieme dalla stanza. Kit si alzò, dicendo: «C'è qualcosa che non va. Vado a vedere.»

Il pranzo proseguì, ma Monty e io, in pratica, era come se non ci fossimo. Ce ne stavamo rigidi sulla nostra sedia, in attesa.

Dal vestibolo giunsero delle voci maschili arrabbiate. Ascoltai meglio per sentire la voce di Flo. Niente. Ora nessuno mangiava. Zia Susan uscì dalla sala per vedere che cosa era successo.

Il suono delle voci si allontanò e Kit fece irruzione nella sala da pranzo.

«Sapete la novità? Willie Arnold e i suoi pistoleros sono stati uccisi in uno scontro a fuoco con lo sceriffo. E sapete dov'erano? Proprio qui, a Elmton. E un'altra novità. Flo era l'amica di Arnold. Ecco perché era qui: per essergli vicina, mentre lui stava nascosto.»

Monty e io ci guardammo: era fatta.

«Povera Flo» esclamo Hertha.

«Ma potete immaginarvi un po' la faccia di quel giornalista?» proseguì Kit. «Ha portato Flo nel vestibolo e le ha detto tutto. E poi voleva che gli

desse una dichiarazione per la stampa. Non le ha dato nemmeno il tempo di riaversi dal colpo. In quel momento lo ha visto uno degli agenti e ha cercato di metterlo fuori, e allora tutti i giornalisti hanno fatto un putiferio. Credo che abbiate sentito.»

«Come l'ha presa, Flo?» chiese, impaziente, Blythe.

«È rimasta immobile, con I pugni chiusi, senza emettere un suono. Poi è uscita la signora Train e le ho raccontato tutto; allora lei le ha messo un braccio sulle spalle e l'ha portata di sopra.»

Il dessert e il caffè non erano ancora stati portati in tavola, ma il pranzo era finito ugualmente. Kit, Blythe e Roscoe scapparono fuori per avere particolari più ricchi.

«Andiamo, Hertha» propose Eliot.

La ragazza scosse il capo ed egli si chiese sommessamente se il fatto nuovo fosse da collegarsi in qualche modo agli altri assassinii. Nessuno disse nulla. Eliot ci guardò e, comprendendo di essere sulla via giusta, uscì lentamente dalla stanza.

Rimanemmo ancora in silenzio. Poi Hertha chiese: «Che parte ci avete voi due?»

«E noi che cerchiamo di fare i detective, Rick» esclamò Monty. «Hertha ci ha strabattuti.»

«Sapevo che Willie Arnold era a Elmton» spiegai a Hertha. «Ho ritenuto fosse mio dovere dirlo allo sceriffo. Arnold e i suoi scimmioni hanno tentato di resistere alla polizia e sono stati uccisi.»

«Povera Flo» mormorò per la seconda volta Hertha. «È ben duro perdere la persona che si ama. Prima la mamma, poi Roscoe, ora Flo.» Appoggiò e premette la guancia sul braccio di Monty. «Capisco quello che devono sentire. Non potrei resistere se perdessi te.»

Uscii dalla stanza.

Nell'ingresso ebbi un attimo di esitazione, poi mi risolsi a non uscire incontro alla folla che mi aspettava. Salii a cercarmi una pipa fresca. Flo stava scendendo con una valigia. Zia Susan la seguiva.

«Vi spiace accompagnarmi a Elmton, Rick?»

La guardai inebetito. Aveva gli occhi asciutti, ma era così pallida che il trucco sembrava una maschera posticcia.

«Non so se ho il tempo. Ho...»

«Ma certo che troverai il tempo, Richard» intervenne zia Susan.

«Be', forse sì. Certo.»

«Lascia stare, Rick» intervenne Monty dietro a me. Lui ed Hertha erano

entrati in quel momento nell'ingresso. «Stiamo andando già per un'altra cosa a Elmton.»

Mi voltai per rivolgere uno sguardo di gratitudine a Monty. Dopo tutto, lui era stato solo uno spettatore. Mi tirai da parte per far posto a Flo e a zia Susan lungo la scala.

«Addio, Rick» mi disse Flo. «Grazie per tutto quello che avete fatto per me.»

Nella mia vita non mi ero mai sentito più vile e miserabile.

Quando fui in cima alla scala sostai, soverchiato da un senso di desolazione e di profonda stanchezza. Mi resi conto che non potevo far. nulla per liberarmene: né passeggiare, né sdraiarmi, né leggere, né riflettere, e nemmeno ubriacarmi.

Sentii dei passi sulla scala. Mi voltai, sperando che non fosse nessuno col quale dovessi mettermi a parlare. Era Olive.

«Non sono stata io a rompere quel coso del grammofono» disse, quando le mancavano ancora cinque o sei gradini per arrivare dov'ero io. «I pezzi erano nella stanza quando sono entrata per scopare.»

«Oh, Dio mio!» sbottai. «E stai ancora pensando a quello?»

Increspo le labbra e gli occhi le si inumidirono. Fece i gradini che le rimanevano e piagnucolò: «Tutti credono che menta. Prima hanno detto che mi sono inventata di aver udito qualcuno nella stanza del signor Kahle. Poi, quando uno è entrato là dentro, mentre voi stavate dormendo, hanno detto che ero io.»

«E allora? È proprio tanto importante?»

Due grosse lacrime scesero lungo le sue gote. Mi sentii un verme. Certo che era importante, per lei, ne andava del suo onore.

«Come avrebbe potuto essere uno di quelli di giù?» insistette. «Quelli sono piatti! Kahle doveva aver portato quello, invece, con le sue cose. Non so che cosa se ne poteva fare, dal momento che qui non c'è nessuno di quei grammofoni di vecchio tipo; comunque ce l'aveva, forse, sull'armadio, e il ladro l'ha spostato e fatto cadere, quando ho gridato.»

«Ma di che cosa diavolo stai parlando?»

«Del coso del grammofono. Se fossi stata io a romperlo, dove diavolo sarei andata a trovarne uno rotondo come quello? Giù ne abbiamo solo di piatti!»

Aggrottai la fronte. «Rotondo? Vuoi dire come un cilindro?»

Olive annui vigorosamente. Come quei rulli che si usavano un tempo nei grammofoni. Forse siete troppo giovane per ricordare, ma mio padre ne

aveva uno che faceva suonare quando ero bambina. In questa casa non ne ho mai visti. Ci lavoro da dodici anni e ho pulito ogni angolo centinaia di volte, ma non ho mai visto un coso da grammofono di quel tipo.

«Sei certa di quello che dici? E come era rotto?»

«Oh, in mille pezzi. Li ho raccolti nella pattumiera e li ho vuotati poi nel deposito della spazzatura.»

Scoppiai a ridere ed ella si allontanò di un passo o due da me, spaventata. Non posso biasimarla. Nel buio di quel corridoio, la mia risata aveva l'intonazione della pazzia.

«Perché non sei venuta a dirmelo prima?» chiesi.

«Ma l'ho fatto. Non ho fatto che dirvi di aver trovato un coso del grammofono rotto.»

«Voglio dire della sua forma.»

«Be', vi ho detto o no che era un coso del grammofono?» protestò, stringendo le labbra. «Ma nessuno mi ha creduto. Dicevano che avevo inventato tutto.»

«Io ti credo, ora, Olive.»

Alzò il capo. Mi guardò fisso in viso per capire se non stavo prendendola in giro. «Davvero?»

«Davvero. E meriterei di essere preso a calci per non averti creduto prima.» Le battei una mano sulla spalla magra. «Grazie, Olive.»

Uscii dalla casa e per un'ora me ne andai a zonzo per il giardino senza meta. Ad eccezione dei due agenti di guardia, Stacey e Tremp, non c'era nessuno nei paraggi. I delitti di Birch Manor non potevano reggere il paragone con l'uccisione di Willie Arnold e dei suoi pistoleros.

Un'auto entrò nel viale di Birch Manor. Era la mia macchina. Mi affrettai a correre incontro a Monty e ad Hertha.

«Grazie, Monty. Sarebbe stato infernale per me, se avessi dovuto accompagnare Flo là. Dal vostro aspetto così solenne, devo dedurre che siete stati sino al cottage.»

«Per quanto abbiamo potuto avvicinarci» rispose Monty. «C'era tutta la contea. E anche tutti quelli di Birch Manor, salvo te e zia Susan. Weatherly ha faticato per aprirsi un varco e far entrare Flo.»

«Sospetta qualcosa?»

«No, Non ha aperto bocca per tutto il viaggio fin là, e non ha pianto.»

«Sarebbe stato meglio se avesse pianto» osservò Hertha.

«Dovevi vedere l'incedere di Peltz» proseguì Monty. «Si rompeva quasi il collo per mettersi in posa per tutti quei fotografi, e ha imbastito una sto-

ria terribile di come aveva ricevuto una fischiata anonima ed aveva fatto irruzione nel cottage con i suoi fedeli aiutanti, non troppo vicini, naturalmente; di come Willie Arnold aveva messo mano alla pistola e lui, lo sceriffo Micha Peltz, lo aveva battuto sul tempo. Salii in macchina.»

«Ma che hai addosso? Vedo che non riesci a tenerti lontano di là» fece Hertha.

«Ti sbagli, per" dir la verità, ma devo vedere subito Weatherly. Voglio dirgli che gli consegnerò l'assassino subito dopo cena.»

16

La cena andò per le lunghe. Nessuno era sceso all'ora stabilita, che sino a quella sera era stata sempre, senza eccezione, alle sette, e io ero stato l'ultimo ad arrivare. Fu una cena triste e silenziosa come le altre. L'uccisione di Willie Arnold e dei suoi scimmioni aveva provocato una certa animazione per un poco, ma, ora che ci eravamo ritrovati assieme, il clima era tornato pesante.

Monty era troppo intelligente per prendere posto accanto a Hertha, gettando cosi il suo trionfo sulla faccia di Eliot, ma questi non era uno sciocco. Sapeva di aver perduto e gli si leggeva sul viso, dato che era un attore mediocre. Hertha e Monty erano spiacenti di avergli fatto del male e lo dimostravano. Roscoe, da parte sua, era immerso nel suo dolore. Blythe era pallida, zia Susan stanca e Kit nervoso.

Aspettai che fosse servito il caffè. Poi mi caricai la pipa, mi tirai indietro sulla sedia e annunciai: «In un'ora o due tutto sarà finito. La polizia è sul punto di arrestare l'assassino, ormai.»

Questo li scosse. Sentii serpeggiare un vivo eccitamento intorno a me. Tutte le voci si levarono per pormi una domanda: «Chi è?»

«Ieri la polizia aveva trovato qualche cosa che scagionava due sospetti» dissi. «Scopri che Roscoe e Nadine erano venuti qui per ricattare Grover Kahle.»

«Ricattare Grover?» chiese zia Susan, voltandosi di scatto verso Roscoe, che distolse lo sguardo senza dire nulla.

«Mi spiace, zia Susan» dissi «ma è venuto il momento in cui devi saperlo. Nadine non era legalmente sposata a Roscoe, e non ne portava affatto il nome. Si chiamava Nadine Hollander. Un paio di anni fa, Kahle la manteneva. Tutto quello che volevano da Kahle era soltanto un po' di denaro in cambio dell'impegno di non dirti nulla della relazione passata tra Kahle e

Nadine.»

«Tutto quello che volevano?» zia Susan rivolse il suo sguardo su Roscoe che giocherellava con un cucchiaio. «Vuoi dire che sono venuti qui, ospiti in casa mia e poi... Non posso crederlo!»

«Questo perché non hai girato abbastanza il mondo, zia Susan. Ma il fatto stesso che Roscoe si era dimostrato un incorreggibile ricattatore è valso a scagionarlo dal sospetto d'essere un assassino. Difficilmente, infatti, avrebbe pensato di eliminare una potenziale fonte di quattrini. La stessa considerazione è stata considerata valida per Nadine, anche se ella era ancora innamorata di Kahle» se lo era mai stata «e pertanto andava considerata pericolosa come ogni donna innamorata.»

"Ieri sera, poi, Nadine è stata trovata ammazzata nella rimessa delle barche. Questo ha fatto pensare di poter scagionare tutti quanti siamo in questa casa. Nessuno, infatti, ha avuto la possibilità di uccidere Nadine tra le sette, ora in cui è stata vista e sentita viva, e le dieci e mezzo, ora in cui è stato trovato il suo cadavere. C'era una sola eccezione: zia Susan. Che per di più aveva un movente. Poteva aver scoperto che Kahle stava ancora trascinando la sua relazione con Nadine, o che la relazione era ricominciata dove era finita; così, per vendicarsi ha ucciso lui, prima, e poi Nadine."

Zia Susan si limitò a guardarmi, con le labbra che le tremavano. Hertha protestò:

«Ma caro, come puoi dire una cosa simile?»

«Non ho mai pensato che sia stata lei, benché il capitano Valentine si sia gingillato un poco con questa idea, e sono sicuro che questo ha fatto passare a Weatherly alcuni minuti orribili. Zia Susan non avrebbe mai cercato di addossare a me il delitto. Per di più, tutto questo non sarebbe nel suo carattere. Lei si sarebbe limitata a buttarli a calci fuori di casa.»

«Direi» intervenne zia Susan indignata. «Ma Kahle non avrebbe mai...»

«Sono certo che aveva troncato davvero con Nadine, lui» proseguii. «Tuttavia, tu non avresti mai potuto esserne certa. Qualcuno, dunque, ha indotto Nadine a sgattaiolare fuori della sua stanza e ad andare alla rimessa delle barche. Inutile dire che ella ignorava di essere in cammino verso la morte. E questo dovrebbe eliminare l'ipotesi che ella avesse scoperto l'identità dell'assassino di Kahle e che sia stata uccisa per essere messa a tacere. In questo caso, infatti, non si sarebbe mai permessa di trovarsi sola con lui. L'assassino potrebbe essere uno venuto da fuori, ma quasi tutto concorda nell'indiziare uno di qui: uno di voi che sedete ora a questa tavola, o Flo Gilbert.»

Con intenzione, feci correre i miei occhi dall'uno all'altro. Zia Susan sedeva protesa in avanti, con una intensa espressione di ansia. Blythe si strinse contro la spalla di Kit e mi sembrò che i suoi occhi si fossero fatti improvvisamente spaventati. Kit inalberò un mezzo sorriso pieno di scetticismo. Roscoe rimase pressoché inerte nel suo letargo. Hertha mi guardava con la bocca semiaperta. Eliot sembrava il solo a tavola che non fosse colpito dalle mie parole: non c'era nulla, in ciò che dicevo, che potesse risolvere la sua tragedia personale. Gli occhi di Monty luccicavano.

«Per amor del cielo, dicci chi è» sbottò Blythe.

«Non lo so.»

Si levò qualche cosa di mezzo tra un sospiro e un brontolio. Alcuni di essi mi guardarono con disgusto.

«Così, vi siete divertito a tenerci sui carboni ardenti» disse Kit.

«No. Ho parlato molto seriamente e continuerò a farlo» risposi scuotendo la testa. «Ho detto di non saperlo, ora, e credo che la polizia non sia più avanti di me, ma, come ho premesso all'inizio, l'assassino sarà in trappola entro un'ora. E la traccia per arrivarci verrà, sia pure in modo indiretto, indovinate un po' da chi? Da Olive.»

Tutti si voltarono verso di lei che se ne stava in piedi, accanto alla porta della cucina. Il suo aspetto era più minuto e misero del solito. Con gli occhi confusi pendeva dalle mie labbra; neanche lei ne sapeva più degli altri, di quello che sarebbe seguito.

«Finora» proseguii «non ho fatto cenno dell'uomo che ha frugato nella stanza di Kahle. Nessuno di noi gli ha dato molto peso, nemmeno la polizia, dopo la sua prima apparizione. Quando, la sera seguente, sono venuto a colluttazione con lui, o con lei, il fantasma ha preso maggiore consistenza, sebbene nessuno di noi potesse spiegare che cosa volesse in quella camera. Il denaro di Kahle non era stato toccato e la stanza è stata perquisita più volte senza che si riuscisse a trovar nulla che potesse dare una spiegazione di qualsiasi genere a quell'inconsueto andirivieni. Una traccia, però, c'era: solo che non l'abbiamo saputa trovare.» Mi concessi una pausa per assaggiare il caffè.

«Andiamo avanti, per amor di Dio» esclamò Kit.

«Scusate, ma tutto questo parlare mi ha un po' asciugato la gola. La traccia c'era, ma Olive l'ha buttata nel bidone della spazzatura.»

L'espressione di trionfo che si distese sul viso di Olive era uno spettacolo da vedere. «Non mi credevate! Dicevate che non era vero che avessi trovato quel coso del grammofono, ma ora vedrete.»

«Rallegrati pure: ne hai il diritto, Olive. Ma c'erano delle buone ragioni per cui potevamo essere scettici. Prima di tutto la viva immaginazione naturale di Olive. Un disco di grammofono in quella stanza, poi, era una cosa così incongrua, che era più semplice attribuirla all'amore per il dramma che tutti conosciamo in Olive. E anche se ci fosse stato in quella camera un disco e lo sconosciuto lo avesse fatto cadere a terra, quando ha sentito il grido di Olive, che cosa poteva rappresentare di importante questa circostanza? E a nessuno è venuto in mente che, forse, proprio per portar via quel disco, chiamiamolo così, per ora, lo sconosciuto fosse entrato nella stanza. Che valore, infatti, poteva avere un disco di grammofono?»

Li guardai in viso. Erano tutti sconcertati, sia pure in diversa misura. Anche Eliot, ora, aveva aggrottato la fronte.

«Il guaio è derivato dal fatto che tutti gli oggetti di quella certa sostanza nera incisa in quel modo, sono collegati, nella mente di Olive, con un grammofono» proseguii. «Anni fa, come molti di voi ricorderanno, i fonografi, li chiamavano così, allora, avevano dei cilindri invece dei dischi. Il padre di Olive aveva uno di questi fonografi; così lei, quando ha raccolto i cocci, non ha dato un peso particolare al fatto che il frammento più grosso fosse curvo. Poi...»

«Un rullo da dittafono!» esclamò Monty.

«Esatto. Non so se Olive abbia mai visto un dittafono.»

«Era un vero disco di grammofono» insistette Olive, spaventata all'idea che le potessi portar via un pezzetto di gloria. «So riconoscere un disco di grammofono, quando lo vedo, anche se è rotto. Era proprio del tipo di quelli che aveva mio padre.»

«Il rullo di un dittafono» osservai «può contenere informazioni pericolose per qualcuno. È probabile che se fossimo riusciti a metterci le mani sopra saremmo inciampati nell'assassino. Ma il rullo è stato rotto ed è svanito.»

«Accidenti a voi!» esclamò Kit. «Volete ridurre a pezzi i nostri nervi?»

Deposi la tazza. «Il misterioso personaggio è tornato, però, una seconda volta nella stanza, dopo aver rotto il rullo. Questo significa che non doveva trattarsi del rullo giusto, forse era uno non inciso.»

«Oppure non cercava affatto un rullo» obiettò Roscoe.

«Forse. Se però Grover Kahle avesse nascosto un altro rullo, uguale a questo, ma con inciso qualche cosa? Oggi pomeriggio mi sono chiuso in camera e ho frugato ben bene. Kahle aveva tagliato la fodera del materasso, nella parte superiore, ci aveva ficcato dentro il rullo e aveva ricucito la

fodera. Molto semplice, non è vero? Ma sono proprio le cose più sémplici quelle che sfuggono. Ora Weatherly e Valentine sono in possesso di quel rullo. E stanno cercando un dittafono sul quale si adatti, in modo da poter ascoltare quello che vi è inciso. Tra poco dovrebbero essere di ritorno per fare il loro bravo arresto.»

Il mio caffè era diventato freddo, ma io lo bevvi ugualmente tutto. Mi sentivo gli occhi di tutti addosso e, quando alzai lo sguardo, vidi che nessuno guardava altro che me.

«Anche se, poi, non ci dovesse essere nulla di importante, in quel rullo, non per questo l'assassino riuscirebbe a sfuggire» proseguii. «Non c'è dubbio, infatti, che egli stava cercando un rullo del dittafono in camera di Kahle. Quando Olive ha gridato, l'aveva in mano. Per lui doveva avere un grande significato, dal momento che per quel rullo ha ucciso; conoscendo questa circostanza, sarà facile sbrogliare la matassa e individuare il movente e la causa del delitto.» Mi alza e mi diressi alla porta. Si sentì un cigolio di sedie, poi uno scalpiccio di piedi.

«Un momento, Rick» mi gridò dietro Kit Sheehan. «Tutto questo mi sembra una sciocchezza. Perché mettere in guardia l'assassino?»

«E che cosa può fare? Le automobili sono sorvegliate, e senza non potrà andare molto lontano. Tutto quello che può fare è di rimanersene comodo ad aspettare, con la speranza, forse, che il rullo si riveli una cosa inutile.»

Uscii in fretta, prima che ci fossero altre domande. Sul porticato mi ricaricai la pipa. Il sole era tramontato, ma la dolce luce rossa del tramonto di una sera d'estate indugiava ancora nel cielo. Tremp era appoggiato al portico e, quando mi vide, mi rivolse un sorriso.

Monty era uscito dietro di me. «A che gioco stai giocando, Rick?»

«Tengo le dita incrociate.»

«Non avevi alcuna ragione di mettere l'assassino sul chi vive... cioè, se tutto quello che hai detto è vero. Devi avere un piano per cui hai agito così. Se ti capisco, devi aver cercato di dare una spinta alle cose. Tutto quello a cui miravano le tue parole era di spaventare a morte l'assassino.»

«Lo spero.»

Mi guardò di traverso. Nell'interno si sentivano le voci di gente che stava conversando animatamente. Dovevano aver lasciato la sala da pranzo, ed era quello che volevo. Non rimaneva che lasciare che si disperdessero per la casa e in giardino.

«L'assassino è là dentro, in mezzo a loro» disse Monty. «Torno di là.»

«Perché agitarsi tanto? È andato attorno liberamente per tutti questi

giorni. In questo momento sta unicamente pensando a come salvarsi la pelle. Mi aspetto che tenti di scappare dalla facciata posteriore, o che scavalchi una finestra, o anche solo che vada a. fare una passeggiata, e poi faccia un tentativo di dileguarsi nel bosco. Non gli servirà a nulla.»

Monty scosse la testa dubbioso e rientrò in casa. Mi venne fatto di pensare che fosse una buona idea andarsi ad appostare sotto la finestra della biblioteca. Quella poteva essere la via più comoda per uscire dalla casa senza servirsi né dell'ingresso principale né di quello posteriore.

Non avevo ancora raggiunto l'ultimo gradino del portico quando sentii, proveniente dall'interno, un grido di donna.

Non era un grido acuto, ma aveva in sé tutte le intonazioni del terrore. Si levarono delle voci aspre e confuse. Mi diressi di corsa alla porta di casa, la spinsi ed entrai nel vestibolo.

Mi trovai di fronte a zia Susan con il volto vuoto d'ogni espressione. Subito dietro di lei, cosi vicino che sembrava appoggiarlesi contro, c'era Roscoe Lucas.. I suoi occhi spuntavano di pochi centimetri sopra i capelli di lei, ed erano gli occhi di una belva in trappola.

Gli altri se ne stavano sparsi nel vestibolo. Le grida di Hertha si erano venute confondendo in un singhiozzo disperato. Monty le si era portato accanto e si era fermato impotente, con le sue braccia poderose inerti, abbandonate lungo i fianchi come quelle di una scimmia. Blythe era aggrappata freneticamente a Kit che l'aveva abbracciata con un gesto di protezione. Eliot guardava, a bocca aperta.

«Tiratevi via, Rick» ordinò Roscoe con voce stridula, alterata. «Ho una pistola puntata contro la sua schiena, e perdio, vi assicuro che l'userò, se ne avrò bisogno.»

Non mi mossi.

Dalla bocca di Roscoe uscì una risata che tutto si sarebbe potuto dire fuorché una risata. «Pensavate di essere molto intelligente, vero? E sapevate anche più di quanto avete detto. Credevate che io fossi a pezzi e rimanessi ad aspettare, o che tentassi di fuggire in modo che i piedipiatti, là fuori, mi avrebbero potuto acchiappare. Bene, e invece sono più intelligente di quanto mi avete fatto. Andate avanti e dite ai piedipiatti di lasciarmi passare.»

«Non avete alcuna possibilità di cavarvela, Roscoe» dissi.

«E invece ho una possibilità. Una sola. Questa. Muovetevi se non volete che buchi vostra zia. Gli altri stiano fermi dove sono.»

La pistola che avevo in tasca mi sembrava pesasse una tonnellata. Ce

l'avevo messa dopo cena, pensando che Roscoe avrebbe potuto, prima o poi, tentare di rompere l'accerchiamento, e che mi poteva servire. Ora, per l'uso che ne potevo fare, avrebbe potuto essere, con lo stesso frutto, nel cassetto.

Mi voltai lentamente e mi diressi alla porta. Dietro di me sentivo soltanto Hertha che invocava: "Mamma!" e i suoi singhiozzi mi seguirono sin sul portico. Zia Susan non emetteva alcun suono.

Mi fermai sul primo gradino del portico e dissi freddamente: «Tremp, Roscoe Lucas ha una pistola. Dice che ucciderà mia zia se non lo lasciate passare.»

«Non fate scherzi con le vostre pistole!» gridò Roscoe. Era spaventato almeno quanto noi, e questo lo rendeva anche più pericoloso. «Le sparo addosso, se mi tirate per i capelli. Ve lo giuro. Chiamate gli altri poliziotti. E voi, Rick, camminate avanti a noi.»

Ai piedi della scalinata del portico mi guardai indietro da sopra le spalle. Il viso di zia Susan era una macchia bianca e informe nella luce incerta del crepuscolo.

Roscoe pronunciò degli altri ordini, ma non riuscii a sentire quello che stava dicendo. Ripresi a camminare, indifferente a tutto.

Nella mia mente c'era solo un'idea: che ero io il giustiziere di zia Susan.

Tremp si mise accanto a me. Stava dicendo qualche cosa.

Poi si fermò e mi fermai anch'io. Mi guardai attorno, oltre zia Susan e Roscoe che stava dietro di lei, e vidi che gli altri erano usciti dalla casa e ora si stringevano assieme sotto il porticato. Del caos delle voci che saliva da loro udii distintamente solo i singhiozzi di Hertha.

Gli altri agenti, come dei fantasmi, uscirono dalla penombra; tra loro c'erano il capitano Valentine e Weatherly. Il procuratore distrettuale mi guardò. Io mi sentivo la pelle d'oca.

«Ora andiamo a prendere una macchina» stava dicendo Roscoe con la voce stridula per il terrore. «Se qualcuno cerca di sparare, riempio di piombo la signora Train. Forse riuscirete a prendermi; prima, però, lei sarà morta. Salirò su una macchina e la signora Train verrà con me. Se cercate di inseguirmi, sarà lei a rimetterci. Voglio due ore di vantaggio, poi la lascerò giù.»

Valentine, Weatherly e tre agenti facevano gruppo all'angolo della casa.

«Rick» continuò Roscoe «voi e il poliziotto che è con voi mettetevi assieme agli altri. E tenete tutti le mani ben lontane dalla pistola. Ho il dito maledettamente nervoso, io.»

Tremp e io ci portammo vicino agli altri.

Roscoe si mise al fianco di zia Susan, in modo da mettere il suo corpo tra sé e noi. Lei camminava come un automa dai meccanismi inceppati.

«Non la lascerà certo scendere viva dalla macchina» mormorò Valentine.

«E che cosa possiamo fare noi?» sospirò Weatherly.

I due continuavano a camminare nella penombra. Con l'aumentare della distanza, l'abito chiaro sgualcito di Roscoe veniva sempre più coperto dal corpo di zia Susan.

Venti metri. Posso ancora farcela, pensai. Devo farcela.

Roscoe continuava a guardare verso di noi, camminando. Potevo vedere ancora nettamente la canna della pistola automatica premuta contro le costole di zia Susan.

Feci un passo e mi misi dietro al capitano Valentine, in modo che Roscoe non potesse vedermi prendere la pistola dalla tasca. Il capitano volse il capo e sbarrò gli occhi vedendo che mi stavo chinando dietro a lui.

«Per l'amor di Dio» mormorò «non ce la fate!»

Inghiottii aria. Puntai la pistola contro quel tanto di testa che riuscivo a scorgere; un poco sopra e dietro il capo di zia Susan. Con una luce cattiva come quella, avevo già fatto tiri molto più difficili a bersagli mobili.

Accidenti alla mia mano che era così instabile.

Il rinculo della pistola mi schiaffeggiò il palmo della mano e per un paio di secondi mi parve di aver finito di vivere. Roscoe Lucas crollò come se fosse caduto da una grande altezza. Zia Susan vacillò, abbassò gli occhi su di lui e anche lei si accasciò al suolo.

Impiegai un certo tempo per costringere le gambe, che mi si erano fatte legnose, a muoversi. Intanto gli altri si erano slanciati in avanti e mi avevano oltrepassato. Anche quelli che si trovavano sul porticato erano scesi di corsa e su quelle di tutti si levava più alta, stridente, la voce di Hertha.

Anch'io, finalmente, mi unii al gruppo che si era formato intorno ai due corpi stesi sul prato.

Stacey era inginocchiato accanto a Roscoe Lucas. «Spettacoloso! Netto attraverso il cervello. Non si è nemmeno reso conto di essere colpito.»

«Zia Susan» dissi.

Weatherly era accanto a lei e le teneva la testa tra le braccia. Alzò il viso verso di me, con gli occhi ancora pieni di amarezza. «Tutto bene per lei, Rick. Quello non ha avuto il tempo di sparare. Lei è solo svenuta.»

«Non pensavo che avesse una pistola» dissi. «Non mi sarei sognato...»

Hertha ruppe il cerchio che si era formato intorno e si gettò a terra accanto a sua madre.

Zia Susan socchiuse gli occhi. Si tirò faticosamente a sedere e cercò a tastoni nel buio Hertha. Poi ci guardò con espressione attonita e finalmente vide il cadavere. Un gemito lieve le uscì dalle labbra esangui.

Mi resi conto sgradevolmente che avevo ancora la pistola in mano. «Ho dovuto ucciderlo. Era tutto quello che potevamo fare.»

«Certamente» assenti il capitano Valentine, dandomi una vigorosa manata sulle spalle. «Nessuno potrà dirmi che non vi siete meritate tutte quelle coppe che avete vinto al tiro a segno.»

Mi allontanai da lui e mi avviai verso casa. Gli altri mi guardavano muti. Zoppicavo come un fantoccio di stoppa.

17

I giornalisti erano corsi via per trasmettere i loro servizi. La polizia, terminato il suo lavoro, se n'era andata. Io ero solo sotto il porticato e stavo guardando la luna spuntare dalla cima delle betulle e inargentare il lago.

Un'ora prima Monty aveva preparato dei solidi drink, di cui tutti avevamo maledettamente bisogno. Ora l'effetto del whisky stava passando e io mi sentivo di nuovo terribilmente giù. Rientrai in casa.

Erano tutti raccolti nel soggiorno e stavano bevendo. Anche zia Susan, sdraiata sul divano con un cuscino sotto la testa, stava sorseggiando uno dei pochi cocktail che avesse mai toccato in tutta la sua vita. Hertha era in piedi tra Monty e Eliot. Kit era seduto in una poltrona con Blythe accoccolata come una gattina sulle sue ginocchia.

Eppure la stanza sembrava vuota. Al principio del week-end c'erano quattro ospiti in più.

«Era tempo che tu rientrassi, Rick» mi disse Monty. «C'è un mucchio di cose ancora in aria; specialmente quella storia del rullo del dittafono. Sono pronto a scommettere che non è mai stato trovato. I poliziotti hanno messo a soqquadro quella stanza e un materasso sarebbe stato il primo posto dove si sarebbero messi a frugare.»

Attraversai la stanza e mi versai da bere dallo shaker dei cocktail. «Avresti vinto la scommessa» cominciai. «Non abbiamo affatto trovato un rullo. Dubito che Roscoe abbia creduto che fossimo riusciti a metterci sopra le mani, ma la cosa non aveva importanza per lui. Egli ha capito che la rete si era chiusa intorno a lui, non appena gli ho detto che sapevamo del-

l'esistenza di uno di quei rulli. Bastava infatti sapere che c'era un rullo per risolvere il mistero, puntando ogni accusa su di lui. Ho fatto affidamento, poi, sul panico da cui sarebbe stato preso.»

«Quel panico, però, sparava» osservò Kit, con una smorfia.

«Mi meraviglio di voi, Kit» gli diede sulla voce zia Susan. «Richard ha fatto quello che pensava giusto. Non immaginava che quel terribile uomo avesse una pistola.»

«Quello che ci interessa sapere» intervenne Monty «è il modo in cui tu sei venuto a scoprire che era lui l'assassino.»

Inspirai profondamente. «Olive me lo ha detto, quando le ho lasciato descrivere il rullo del dittafono. Al tempo in cui facevo il cronista di nera, ho fatto molta esperienza con le prove affidate ai rulli del dittafono. Allora mi sono chiesto: perché Kahle aveva un rullo di quel genere in camera sua, in questa casa? La risposta era ovvia. Perché era stato appena inciso. Roscoe e Nadine avevano cercato di ricattarlo. Per quel che ne sapevo, Kahle non era certo il tipo da assoggettarsi a un ricatto. Immaginate, invece, che egli fosse diventato, per mezzo del rullo di cui era in possesso, una minaccia permanente per i ricattatori.»

"Queste considerazioni portavano a Roscoe. Ora anche altre cose si chiarivano. Noi si è pensato che Nadine fosse stata uccisa dopo cena, perché egli l'aveva vista mentre noi mangiavamo e Olive l'aveva sentita singhiozzare in camera sua. In realtà avevamo solo la parola di Roscoe a provare che egli l'avesse vista viva, ed era quasi impossibile che ella fosse uscita dalla casa dopo cena. Voi capite, ora, vero? Nadine è stata uccisa prima delle sette. Ma lasciatemi dire quello che pensiamo sia successo dal principio della storia."

Mi riempii il bicchiere e bevvi un sorso.

«Quando Roscoe e Nadine sono arrivati a Birch Manor, mercoledì pomeriggio, sono andati dritti filati al loro affare, prima che Kahle li buttasse fuori. "State per sposare una vedova ricca e dell'alta società", gli hanno detto. "Noi possiamo rovinarvi. Pagate." Io penso che il primo pensiero di Kahle sia stato quello di mandarli al diavolo. Il loro errore è stato quello di pensare che Kahle potesse venire ricattato. Per ricattare qualcuno, bisogna essere in grado di fargli del male, denunciandolo. Zia Susan poteva non essere a conoscenza diretta della relazione particolare di Kahle con Nadine, ma mi ha detto lei stessa che il passato di Grover non era tutto gigli. Quello che le importava era quello che egli faceva ora. Non è così, zia Susan?»

«Non sono una scolaretta sentimentale» rispose asciutta. «Grover, poi,

aveva quarantanove anni e non era mai stato sposato.»

Annuii. «Kahle, quindi, non aveva niente da temere da loro. Avrebbe potuto dirgli di parlare e di andare all'inferno. Ma il suo carattere non gli permetteva di fare una cosa tanto semplice. Era Grover Kahle, un pezzo grosso, un uomo che era in relazione con dei veri gangster. Che una coppia di furfantelli da quattro soldi tentassero di ricattarlo era pura impudenza.»

"In quello stesso pomeriggio, o forse giovedì mattina, è andato a cercare un dittafono. Forse ne aveva uno Willie Arnold a Elmton, È un vecchio gioco da ragazzi quello di incidere la conversazione con un pubblico ufficiale, quando si sta corrompendolo: in questo modo gli si chiude ogni possibilità di fare il doppio gioco più tardi. Ad ogni modo, Kahle ha trovato un apparecchio e ha combinato la messa in scena. Dopo colazione, giovedì, siamo andati quasi tutti in città per i fuochi artificiali. Kahle ha invitato Roscoe e Nadine in camera sua, per discutere più a fondo la cosa, e ogni parola che quelli hanno detto è stata registrata, senza che essi ne sapessero niente.

"Sono venuti a saperlo prima di sera. Credo che Kahle glielo abbia detto quando li ha messi fuori dalla sua stanza. Forse ha voluto dimostrargli quanto fosse più intelligente di loro. Forse ha voluto liberarsi di loro una volta per tutte, mostrandogli che cosa poteva fare. Di Roscoe non aveva nessuna paura; nemmeno fisicamente. Aveva in tasca una pistola, sappiamo, e per lui Roscoe era un pesciolino.

"Sapete anche voi che quel pomeriggio, più tardi, Hertha e io siamo saliti nella camera di Kahle per... per parlare con lui. Allora abbiamo sentito Roscoe e Nadine che discutevano animatamente in camera loro, e abbiamo pensato che si trattasse di un bisticcio familiare. La realtà è che Nadine doveva essere terribilmente impaurita e voleva andar via. Roscoe, invece, sapeva che era troppo tardi. Kahle aveva la prova del ricatto tentato contro di lui, in quel rullo del dittafono, e sapeva pure che se quello avesse voluto servirsene, erano guai seri per lui, Roscoe, che era già stato condannato per un tentativo di ricatto. La seconda condanna sarebbe stata anche più pesante. È probabile che Roscoe abbia tentato di entrare nella camera di Kahle e che abbia trovato la porta chiusa; c'era troppa gente intorno, però, e questo gli rendeva impossibile tentare di forzare la serratura."

«Kahle deve essersi sbarazzato dei dittafono» sottolineò Kit. «Quella notte non c'era in camera sua.»

«Potrebbe averlo restituito ad Arnold o a chi glielo aveva affittato» proseguii. «Ma si era tenuto il rullo. Oppure può essere che abbia depositato il

rullo dove Roscoe non avrebbe potuto trovarlo e se ne sia tenuto uno non impressionato nel cassetto. Deve aver pensato che Roscoe avrebbe cercato di procurarselo e, per quel che ne sappiamo, deve essersi divertito all'idea di lasciare che l'atterrito Lucas mettesse le mani su uno privo di valore, non inciso.»

Mi interruppi e pensai che se Hertha e io avessimo frugato tutti i cassetti dell'armadio di Kahle prima di essere interrotti dal suo ingresso nella stanza, saremmo riusciti a trovare il rullo. Ma a noi non avrebbe detto nulla.

«Ad ogni modo, Roscoe sperava che Kahle avrebbe tenuto quel dannato cilindro in camera sua» ripresi. «Forse è anche riuscito a dare un'occhiata là dentro, prima di cena, e quando ha visto che il dittafono non c'era più, è arrivato alla conclusione che Kahle avesse nascosto il rullo. Allora ha pensato che esisteva un solo modo per uscirne: eliminare Kahle. Ha parlato a Nadine e l'ha convinta a farsi accompagnare da Kahle sulla riva del lago. Sembra probabile che egli abbia acconsentito per darle qualche consiglio, a ricordo dei vecchi tempi. Potete immaginare di che si trattasse. "Tu sei una brava ragazza, abbiamo avuto giorni belli assieme, perché ti butti via con un piccolo mascalzoncello, buono a nulla come Roscoe?" Oppure, è anche da credere che Nadine non ci sia entrata per nulla e che Roscoe sia riuscito in un modo o nell'altro a indurre Kahle a concedergli un altro colloquio. Sta di fatto, comunque, che Kahle si è scusato con zia Susan, dicendo che doveva ritirarsi in camera sua a lavorare, poi si è diretto sulla riva del lago incontro alla morte.»

"Monty, tutto preso di zelo patriottico, non poteva badare a chi si trovava intorno al campo di tennis. D'altra parte, anche se si fosse dato la pena di guardarsi attorno, tutto quello che avrebbe visto sarebbero state delle ombre indistinte. Roscoe e Nadine hanno ammesso di essersi assentati per breve tempo. Certo è stato per più di quanto hanno detto, o è anche possibile che Nadine sia tornata subito dopo la conversazione con Kahle e abbia lasciato Roscoe a fare il suo sporco lavoro. Lucas è stato abbastanza intelligente da non usare la sua pistola. Durante la giornata doveva aver trovato l'arma che io avevo incautamente lasciato nella rimessa. Il suo piano era dei più semplici. Uccidere Kahle e rimettere la pistola al suo posto. Il litigio che Hertha e io avevamo avuto con Kahle era capitato a fagiolo. I sospetti sarebbero immediatamente caduti su di noi. Ha caricato la pistola, ha fatto quello che doveva, e infine l'ha ricollocata dove l'aveva trovata.

"Mentre si stava allontanando dalla rimessa, ha sentito Blythe e me che ci stavamo avvicinando. Quando ci ha visti sedere sui gradini della rimes-

sa, ha avuto la nozione della possibilità di migliorare il suo piano. Il pericolo che si sospettasse di lui era sempre presente, soprattutto se si scopriva qualche cosa del suo passato, o se saltava fuori quel rullo del dittafono. Ed ecco la sua idea! Facciamo in modo che sia lo stesso Rick a prendersi la responsabilità del fattaccio. Insomma, facendomi credere prima, e ammettere con la polizia poi, che ero stato io a uccidere Kahle per legittima difesa, avrebbe fatto si che la cosa si mettesse rapidamente a posto e nessuno avrebbe pensato a lui. Sapete anche voi come sono andate le cose."

Terminai il bicchiere di liquore e lo deposi.

«Kahle era morto e Roscoe era del tutto libero da ogni sospettò. Rimaneva quel rullo ed egli si sarebbe sentito più tranquillo se fosse stato distrutto. Supponiamo che si trovasse ancora nella stanza! In quel momento c'era solo l'uomo che aveva ucciso. Non c'era niente di male ad andare a dar un'occhiata. Quando ha pensato che la casa era tranquilla, è entrato nella stanza di Kahle e ha trovato un rullo, che poteva essere quello giusto o uno non inciso. Olive lo ha sentito muoversi là dentro e ha gridato.»

"Spaventato, Roscoe ha lasciato cadere a terra il rullo. Non c'era tempo per raccogliere i cocci, e per quella notte non ha avuto alcuna possibilità di rientrare nella stanza. Vi lascio immaginare quanta sia stato grato a Olive, quando ha sentito che lei aveva scopato via i pezzi e li aveva gettati. Poi io sono stato rilasciato dal carcere e lui si è trovato immischiato in una indagine per omicidio. Per tutto il tempo che la polizia ha perquisito la stanza deve aver vissuto momenti di inferno; se a Olive fosse sfuggito anche solo un frammento del rullo, questo bastava a dar l'avvio a una catena di deduzioni che potevano concludersi nell'affibbiare a lui l'assassinio. Anche se la polizia non avesse trovato nulla, bisognava accertarsene, così la sera seguente è tornato nella stanza. Il guaio è stato che io ero andato a dormire là, ed egli è riuscito a malapena a scappare.

"Nel frattempo gli si è presentato un altro pericolo: quello dei nervi di Nadine. Lei non era stata affatto entusiasta dell'idea del ricatto. Non era cattiva, né disonesta; era soltanto disperata a causa della sua situazione economica e abbastanza innamorata di Roscoe per lasciare che la immischiasse in questo affare. Neppure Roscoe reggeva bene alla prova, nonostante si desse un contegno con gli altri. Stando solo con lei e dormendole accanto, ha capito poi come agisse sulla donna il terrore. Per difendersi ha deciso di liberarsi di lei. In fondo non significava molto per lui. Se ne era servito per il suo piacere e più tardi come mezzo per compiere un ricatto e mettere le mani su un po' di quattrini. Il suo primo tentativo di ucciderla gli

è andato male ieri mattina, quando Kit e Blythe gli hanno soffiato la canoa."

Blythe si lasciò sfuggire un debole gemito e si rannicchiò più vicino a Kit.

«Siete certo che non sia stato un incidente?» chiese Kit.

«È chiaro da quello che ne è seguito. A colazione vi ricordate che egli ha insistito perché Nadine andasse con lui sul lago? Gli è andata male; la donna era troppo sconvolta per andare a divertirsi. Però, quando ella è scesa sul molo, ha pensato di poterla indurre a cambiare idea. Lo stesso apparente incidente si sarebbe verificato se Roscoe e Nadine si fossero trovati sulla canoa (aveva pensato lui, di prima mattina, a fare un buco nel fondo turandolo in modo che nessuno se ne accorgesse); solo Nadine sarebbe annegata mentre Roscoe avrebbe fatto finta di cercare di salvarla. Il fatto che voi due avete preso la canoa, ha ritardato di qualche ora la morte di lei.»

"Nel pomeriggio le cose si sono fatte calde per Roscoe. Quando la polizia ha scoperto la sua passata relazione con Kahle, i nervi di Nadine sono andati letteralmente a pezzi. Tutti voi ricordate come si è comportata in seguito. Roscoe aveva avuto più volte motivo di temere della sua resistenza, prima. Non so se lei abbia mai pensato alla possibilità di salvarsi la pelle, accusando Roscoe; certo egli deve aver considerato questa possibilità. Bisognava fare in fretta. E questa volta a colpo sicuro.

"Non dopo cena, ma prima di cena! Non gli è stato difficile trovare un motivo convincente per indurla ad uscire di camera e accompagnarla nella rimessa. Poi è tornato a casa ed è rimasto in attesa di andare a tavola, Noi avevamo solo la sua parola che Nadine era in camera sua quando lui è salito con il vassoio che aveva preso dalle mani di Olive. Gli è stato facile combinare tutto mentre Olive attendeva fuori dell'uscio. I singhiozzi non possono essere identificati con la stessa facilità delle voci. Non sono che rumori indistinti. Roscoe ha parlato e si è risposto con dei singhiozzi che hanno ingannato Olive, e attraverso lei tutti noi. Certo non ha avuto il tempo di mangiare e bere un poco di quello che aveva portato, così deve averlo gettato nel bagno. Poi, quando si è scoperto che Nadine era scomparsa, ha recitato la commedia come meglio poteva."

Feci una pausa e conclusi: «E ora, dovrete scusarmi. Per la prima volta da che sono arrivato, spero di farmi una nottata intera di sonno.»

Monty era in piedi accanto al mio letto. Fissai gli occhi verso il sole e poi li alzai su di lui.

«Parto, Rick.»

«Che ore sono?»

«Le sette e mezzo.»

Chiusi gli occhi. «Mio Dio, riuscirò un giorno a dormire abbastanza?»

«Vado in città con Kit e Blythe» spiegò Monty. «Kit deve andare al lavoro. E anch'io, spero, prima della fine della settimana.»

«A far che?»

«A disegnare, o a scrivere, o tutt'e due le cose. Qualunque cosa mi offra un settimanale di fisso. Ho avuto un paio di offerte. Potrebbero essere ancora dello stesso parere.»

«Ed Hertha, la sposi?»

«Appena ricevo la prima settimana di paga» rispose gravemente.

I suoi occhi erano fissi oltre di me verso la finestra di fianco al mio letto. Mi alzai su un gomito. Eliot Hacker ed Hertha erano in piedi, accanto alla macchina di lui. La mano della ragazza era tra le sue e nei loro visi potevo leggere l'intensità della conversazione.

«Posso capire quello che prova Eliot» mormorò Monty. «Come è potuto accadere tutto questo, Rick? Quando sono venuto qui, pochi giorni fa, lei si stava preparando a sposare Eliot. E ora, invece, sposa me.»

«È stato un paio di assassinii.» risposi. «Certe emozioni molto forti offrono la possibilità di raddrizzare le cose storte, una volta passate.»

«Grover Kahle ha cambiato una gomma a tua zia Susan» osservò, con una risata priva di qualsiasi allegria «e io recupero Hertha.»

Zia Susan, Blythe e Kit Sheehan uscirono dalla casa e si avvicinarono alla macchina di Eliot.

«Non è successo soltanto questo» feci io.

«No. Roscoe Lucas è venuto qui per beccarsi un mucchio di soldi. Invece ha seminato un mucchio di morti: Grover Kahle, Nadine, Willie Arnold e i suoi scherani dei quali non sappiamo nemmeno i nomi, e infine anche lui, Roscoe.»

Eliot si allontanò da Hertha e strinse la mano agli altri. Sembrava disfatto. Ritornai a posare gli occhi su Monty. Si sarebbe potuto dire che non vedeva nulla, salvo Hertha. Poi tornai a guardare fuori dalla finestra. Eliot era sulla sua macchina. Partì e si allontanò in fretta.

«Mi aspettano» fece Monty. «Rick, non pensare nemmeno per un minuto che non farò felice Hertha.»

«Ti spacco la testa se non lo fai.»

«A presto, Rick.»

Lo guardai uscire con tutto il suo grosso corpo dalla stanza. Poi andai alla finestra e chiamai Blythe e Kit. Mi rivolsero dei cenni di saluto. Blythe era dolce e fragile così vestita di bianco, e ricordando come l'avevo baciata sui gradini della rimessa, mi sentii oppresso da un senso di solitudine.

Mi infilai nuovamente a letto e tornai a dormire.

FINE